L. 150

giovedì 19 dicembre 1974

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N.19 - Sped. abb. post. gr. 1/170

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

La Dc deve pagare il conto

La Dc tenta disperatamente di non pagare il conto. E questa volta il conto che le viene presentato non riguarda soltanto una singola rapina, come quella, non dimenticata, dei mille miliardi della Federconsorzi, ma il bilancio complessivo di un regime trentennale che sta portando il paese alla bancarotta.

Lo spostamento a sinistra a livello elettorale e la crescente politicizzazione delle masse hanno già sbarrato il passo a ripetuti tentativi di ottenere un'area di consensi per progetti autoritari e di realizzare, quindi, una modifica istituzionale quasi indolore. Dopo la stangata del referendum che ha tramortito Fanfani pur non annientando la forza dell'integralismo, c'è stata, in novembre, la dimostrazione che la pistola puntata da Tanassi per terrorizzare il movimento operaio, era scarica.

È a questo punto che si tenta la carta morotea. Costretta a rinunciare, per il momento, ad un'aperta prova di forza, la Dc rispolvera l'uomo che nel 64-66 si adoperò per inzuccherare la pillola di un'altra crisi economica (allora solo congiunturale) con fumosi discorsi «aperturistici»; lo stesso uomo soffocò e insabbiò le rivelazioni sulle «deviazioni» del Sifar (in realtà, sul **normale** funzionamento dei servizi segreti di uno stato antiproletario).

Oggi Moro si sta adoperando nelle stesse direzioni. Sul terreno economico e sociale il discorso di fondo è quello fatto ieri dai ministri Andreotti e Colombo: la crisi è grave e continuerà ad aggravarsi; sesi è creata questa situazione «la colpa è di tutti», del governo come delle opposizioni, dei padroni come degli operai. Di conseguenza, per uscire dalla crisi tutti devono fare sacrifici. Poi, quando, si va a vedere di quali sacrifici si tratta, si scopre che essi riguardano soltanto le masse popolari: infatti proprio non ce lo vediamo Gianni Agnelli che riduce il consumo di bistecche per rimettere in sesto la bilancia dei pagamenti con l'estero.

Ancora più grave la manovra in atto per insabbiare le inchieste condotte da un pugno di magistrati non corrotti. Grazie al lavoro di controinformazione e di mobilitazione della sinistra rivoluzionaria, alcuni magistrati hanno seguito le «piste nere», quelle giuste, per scoprire chi ha tirato e continua a tirare le fila della strategia del terrore. Passo dopo passo sono arrivati al cuore dello Stato e del regime democristiano. Generali come Miceli e Ricci sono stati arrestati, il capo di stato maggiore Henke è stato indicato, pubblicamente, come un uomo che aveva assoldato Pino Rauti e che aveva mentito sui suoi rapporti con i terroristi neri. Ministri, ufficiali di rango molto elevato e integrati nei comandi Nato, l'ex-capo degli Affari Riservati del ministero degli Interni, grossi capitalisti come Monti: non passa giorno che non arrivino rivelazioni nuove, avvisi di reato, denunce, mandati di cattura.

Ma ecco cadere - proprio nel momento in cui qualche inguaribile ottimista stava per annunciare, con sorriso trionfante, che le istituzioni sono fondamentalmente sane e che la giustizia della Repubblica è degna del suo nome - la ghigliottina delle avocazioni e degli altri cavilli giuridici sulle inchieste dei magistrati milanesi. E intanto anche l'indagine di Tamburino, si mormora in ambienti bene informati, ha le ore contate.

La Dc dunque gioca le sue carte per rinviare la resa dei conti. È in crisi, perde consensi, è travagliata da burrasche interne che non sono soltanto i consueti conflitti di potere ma anche il riflesso del declino del partito. Ma, intanto, cerca di guadagnar tempo giostrando, non senza abilità, tra l'ancoraggio solido all'imperialismo americano e i corteggiamenti insistenti dei partiti riformisti.

Qui sta il punto. La crisi della Dc non si trasformerà in disfatta della Dc se le forze del proletariato non saranno indirizzate verso l'obiettivo giusto, verso lo scontro duro per abbattere il regime democristiano, per spazzar via, dopo trent'anni, il partito della grande borghesia.

Oggi tutte le forze che si richiamano al movimento operaio devono chiarire da quale parte effettivamente stanno. Lo spartiacque è costituito dalla volontà di sconfiggere la Dc, di toglierle il potere politico. È per questo che critichiamo la linea strategica del Pci, quella «provocatoriamente» sintetizzata nella formula del compromesso storico, anche se Berlinguer dichiara che il suo partito vuole governare con una Dc «diversa». Ma che cosa può significare una Dc «diversa»? Dovrebbe essere tutto il contrario di quella che è stata per trent'anni, dovrebbe cioè essere un altro partito. Le probabilità che accada una cosa del genere sono assolutamente nulle. Di conseguenza le profferte del Pci hanno, come risultato, una certa confusione in alcuni settori del proletariato e l'incoraggiamento ai dirigenti della Dc (è veramente confortevole pensare che il maggiore partito di opposizione non solo non vuole distruggerti, ma, addirittura, ambisce ad una alleanza).

La via d'uscita deve essere ricercata, come da più parti è stato detto, nello sviluppo di battaglie unitarie su grossi nodi di questioni. Chiedere alla Dc di pagare il conto delle stragi e delle trame di questi anni, è certamente uno dei terreni sui quali è necessario e urgente trovare l'unità partendo da elementi di fatto incontrovertibili.

Silverio Corvisieri

I giornali operai devono uscire

Oggi il Quotidiano dei lavoratori è in edicola. Come abbiamo ripetutamente spiegato il nostro collettivo redazionale è estraneo alla vertenza tra giornalisti-dipendenti e editori-padroni, dal momento che è composto da compagni con retribuzione pari al salario medio degli operai metalmeccanici e impegnati in un lavoro che ha, come fine, l'informazione e l'orientamento classista delle masse popolari.

Avevamo ieri rivolto un invito all'Avanti!, Unità, Manifesto e Lotta Continua per concordare una posizione comune di tutti i giornali espressi dal movimento operaio. La cosa non è stata possibile perchè l'Avanti!, l'Unità, e il Manifesto pongono come pregiudiziale non un accordo tra i quotidiani del movimento operaio, ma un accordo tra i quotidiani organi di partito. A noi invece non interessa se il Popolo e la Voce Repubblicana escono oppure no. Il senso della nostra proposta è proprio quello di rifiutare ogni «regola» interna al sistema di organizzazione della stampa: riteniamo che il nostro quotidiano, così come gli altri giornali espressi con un grosso sforzo autonomo del proletariato siano (o almeno dovrebbero essere) antagonisti rispetto a tutti gli altri e, in misura ancora maggiore, rispetto a quelli che sono gli organi ufficiali di Fanfani e di La Malfa.

Cortei a Venezia e Udine per la vertenza generale contro la repressione

A Venezia sciopero contro l'arresto del sindacalista Cicchiello, ultimo atto antioperaio della Procura - A Udine diecimila in piazza - Forte presenza della Zanussi, della Rex, dell'Italcantieri - In testa al corteo gli operai dell'Aulan-Marzotto

Venezia, 18

Dura risposta a Venezia alla provocazione antisindacale portata dalla Procura con l'arresto di Enzo Cicchiello, segretario della Cisl commercio, accusato di...picchetto.

Quattromila persone in piazza oggi pomeriggio, un numero alto se si considera che sciopero e manifestazione erano alla fine del turno di lavoro e che nella zona ci sono molti pendolari.

In testa al corteo c'erano i dirigenti sindacali locali, circa la metà dei partecipanti (quasi tutti operai) erano dietro gli striscioni della sinistra rivoluzionaria e di Avanguardia Operaia in particolare.

Molti striscioni, molte bandiere rosse, slogans combattivi: la manifestazione ha dimostrato che il proletariato veneziano ha capito fino in fondo la gravità dell'attacco antioperaio della magistratura, attacco che potrebbe avere altri sviluppi.

L'arresto di Cicchiello è infatti solo l'ultimo anello di una catena di provocazioni.

Il procuratore capo Di Mattia, che si è distinto per le accuse contro il giudice Tamburino, mentre protegge magistrati implicati nelle trame nere, è lo stesso personaggio che ha emesso parere favorevole all'incriminazione di tutti gli imputati del processo di Trento (gli operai della Ignis accusati di antifascismo) è lo stesso che ha fatto arrestare due operai della Rex di Pordenone per la lotta contro gli aumenti delle tariffe dei trasporti e che ha denunciato quattro sindacalisti veneziani, tra cui i tre segretari provinciali, come «istigatori» della lotta stessa.

Nel caso di Cicchiello, la procura di Venezia ha utilizzato una provocazione orchestrata dalla direzione dell'Upim di Mestre, che durante la lotta contrattuale della primavera scorsa aveva istigato direttamente un gruppo di lavoratrici con contratto a termine a scagliarsi contro il picchetto. Da una di queste era appunto partita la denuncia.

L'arresto del sindacalista Cicchiello ha ricevuto ieri a Venezia una dura risposta di massa - Nella foto una recente manifestazione a Venezia

Udine, 18

Massiccia partecipazione allo sciopero generale regionale e al corteo che si è svolto stamattina a Udine.

Diecimila lavoratori in piazza hanno testimoniato lo stretto legame di lotta tra vertenza generale (cui si riferiva lo sciopero proclamato oggi), attacco all'occupazione e attacco ai sindacati della Procura di Venezia.

Due i cortei confluiti al comizio in piazza XX settembre dove ha parlato Calabria, segretario Cgil di Pordenone: uno è partito dalla Solari, l'altro da piazza 1° maggio dove si erano radunati i lavoratori di Monfalcone, Gorizia, Pordenone e Trieste. Le presenze più forti erano quelle della Zanussi, della Rex di Pordenone, dell'Italcantieri. Numerosi anche gli studenti (circa duemila).

Alla testa del corteo, punta di diamante della mobilitazione nella zona, i lavoratori della Aulan-Marzotto, che occupano la fabbrica da due mesi contro i tentativi di smantellamento dietro i quali sta un'ampia manovra speculativa del conte Marzotto.

Questi, che ha ingoiato miliardi di denaro pubblico per fare della zona un polo di insedimenti monopolistici Marzotto e Snia Viscosa, aveva deciso di liquidare la Aulan licenziando i 407 dipendenti una volta viste venir meno le infrastrutture che avrebbe dovuto favorire il decollo industriale della zona.

Ora, dopo due mesi di occupazione, due mesi durante i quali la fabbrica è stata al centro della mobilitazione e della solidarietà di tutta la zona, sembra che ci sia stia avviando alla conclusione della vertenza con l'acquisto della società da parte di un nuovo gruppo finanziario e la ripresa della produzione.

Ma i lavoratori vogliono vederci chiaro e con la manifestazione di oggi hanno tenuto a ribadire ai padroni, vecchi o nuovi che siano, la loro volontà di lotta per difendere il posto di lavoro.

Aperta la lotta alla Pirelli Bicocca

Ieri le assemblee generali alla Bicocca - Non ancora definito l'aumento salariale - La posizione del Cub sulla piattaforma

Milano, 18

Si sono svolte oggi le assemblee generali alla Pirelli Bicocca per approvare la piattaforma aziendale già definita dal consiglio di fabbrica sabato scorso.

Con un'ora e mezzo di sciopero si è aperta dunque la lotta dei novemila lavoratori della Bicocca, mentre già sono in lotta su una piattaforma analoga i lavoratori dello stabilimento di via Ripamonti, sempre a Milano. Punti qualificanti della piattaforma sono la lotta contro la ristrutturazione, sulla quale si chiedono precisi controlli degli organismi di fabbrica, per l'occupazione e gli investimenti, per il conglobamento del 90 per cento del guadagno di cottimo nella parte fissa del salario, per la riduzione del turno di notte in alcuni reparti e l'ampliamento della fascia oraria considerata lavoro notturno, per il salario. La cifra dell'aumento non è stata ancora definita alla Bicocca, mentre è stata fissata in ventimila lire per Ripamonti. Sono invece stati fissati obiettivi di perequazione salariale, con assorbimento dei superminimi, per impiegati e qualifiche speciali. Infine la piattaforma chiede il riconoscimento di tutto il Cdf (300 delegati) mentre attualmente il padrone riconosce solo il Direttivo (un centinaio di delegati) al quale viene attribuito il monte-ore per riunirsi in orario di lavoro.

Una piattaforma positiva, come abbiamo già scritto sul giornale di domenica scorsa, che riconosce ampio spazio ai delegati e che può costituire un momento di rilancio della combattività dei lavoratori della Bicocca dopo un lungo periodo in cui la gestione verticistica delle lotte condotta dall'Esecutivo e dalla Fulc aveva portato una certa stanchezza e delusione tra i lavoratori.

Resta indubbiamente la lacuna della non definizione dell'aumento salariale, che è un elemento decisivo in questa fase per spingere la mobilitazione.

Alle assemblee di questa mattina è intervenuto anche Tamagnone, della Fulc nazionale, che ha svolto la relazione introduttiva al turno normale.

I dirigenti sindacali hanno sottolineato soprattutto l'importanza della piattaforma nel quadro del «nuovo modello di sviluppo» per le parti in cui si chiede la riqualificazione degli investimenti, l'inserimento di nuovi macchinari che permettano di riassorbire i lavoratori espulsi dalla fabbrica negli ultimi anni e la riconversione produttiva in direzione dei pneumatici per veicoli industriali.

Tamagnone ha ribadito l'importanza di collegare la vertenza aziendale a quella generale, ma ha anche sottolineato che la non contrapposizione tra le due vertenze comporta per la Bicocca l'esigenza di non definire la richiesta salariale subordinandola all'esito delle richieste sulla contingenza.

I compagni del Cub intervenuti hanno invece insistito sulla questione del salario, perchè il legame tra vertenza generale e aziendale è un legame di lotta fondato su obiettivi mobilitanti, e non un discorso di «compatibilità» tra gli obiettivi.

Sulla questione della ristrutturazione il Cub mette l'accento sul controllo dei reparti e dei delegati e sulla necessità di costringere il padrone a far rientrare i 3000 lavoratori usciti dalla Bicocca in questi anni.

Tutti gli intervenuti hanno poi messo in risalto il valore del riconoscimento del Cdf nel quadro di un potenziamento del ruolo dei delegati.

Perseguito l'accusatore dei superburocrati

Il giudice Franco Marrone, della magistratura romana

Roma, 18

Franco Marrone viene giudicato oggi dal Consiglio Superiore della Magistratura.

Contro Franco Marrone era stato aperto un procedimento con il pretesto che aveva, in un articolo, criticato l'operato del giudice Amato, quello che ha incriminato il compagno Lollo per i fatti di Primavalle. Ma i motivi veri del procedimento disciplinare sono altri. Marrone, uno dei primi magistrati a porsi decisamente su posizioni progressiste, ha già cumulato due procedimenti a suo carico per aver espresso giudizi critici sul caso Valpreda e per aver difeso in una assemblea i baraccati di Torre Maura.

Ma c'è di più: Marrone è colui che per due anni ha condotto una tenace inchiesta sullo scandalo dei superburocrati. Sono così saltate fuori le responsabilità dei Lima, dei Matteotti e di altri sei ministri del governo Andreotti, come Coppo, Gonella, Scalfaro e altri. Tutto ciò ha dato ovviamente un enorme fastidio e ha provocato la reazione dei Dc, una reazione che si muove su due piani: la sottrazione dell'inchiesta dalle mani di Marrone e la sua avocazione alla commissione inquirente della Camera, che provvederà a insabbiarla; dall'altra parte, l'odierno procedimento a carico dello stesso Marrone, punito per la sua intraprendenza.

A pag. 2 pubblichiamo un'intervista con il giudice di Cassazione Mario Barone, esponente di Magistratura Democratica. Il giudice Barone denuncia le responsabilità della Magistratura nel fare da puntello alla classe dominante e racconta la dinamica del processo di radicalizzazione a sinistra di una parte sempre più consistente di magistrati coscienti della necessità di schierarsi per una interpretazione estensiva delle leggi, nel senso di una difesa dei diritti e degli interessi delle masse.

Tremila abbonamenti necessità assoluta

Dobbiamo raggiungere questa cifra di abbonamenti annui altrimenti rischiamo la paralisi nonostante il successo delle vendite

Quest'appello che rivolgiamo, ai compagni, ai democratici, agli amici che hanno appoggiato il nostro quotidiano con tanto entusiasmo è drammatico.

Contrariamente alla pessima voce che si è diffusa prima e durante l'uscita del Quotidiano dei lavoratori, di una copertura già assicurata delle spese di avviamento, il nostro piano di copertura era invece tutto basato, e continua ad essere basato, sull'impegno attivo dei compagni; in altri termini, l'uscita del quotidiano è condizionata, in questi mesi, dalla realizzazione di una serie di impegni militanti.

Vediamo rapidamente l'articolazione del nostro piano di copertura. Nei primi tre mesi di vita del quotidiano non si vede pressochè niente del ricavato delle vendite in edicola; in più sono da sostenere una serie di spese di investimento sostanzialmente a fondo perso. In tutto si tratta di circa 250 milioni che se ne vanno senza tornare. Noi contavamo su queste entrate straordinarie: 1) la sottoscrizione; 2) la vendita di vari immobili donati da alcuni compagni; 3) la campagna abbonamenti. Come si vede, tutto si appoggia sullo sforzo dei compagni.

Che cosa rende drammatica la situazione? È presto detto: le difficoltà che tuttora riscontriamo a vendere il grosso degli immobili. Il mercato di questi beni, contrariamente a qualche mese fa, oggi «non tira».

Abbiamo esaurito il denaro della sottoscrizione e quello degli immobili non c'è perchè non siamo ancora riusciti a venderli. Questa è la situazione; mentre l'avviamento del quotidiano è lungi dall'essersi esaurito ed ogni settimana escono i milioni a decine senza che si vedano gli introiti delle vendite.

Di qui la decisione presa le scorse settimane di anticipare la campagna abbonamenti. In sostanza si tratta di «invertire» la collocazione temporale tra abbonamenti e introiti degli immobili: è questa la condizione di sopravvivenza del quotidiano. E da questo punto sta intervenendo come fattore tremendamente negativo la convinzione assurda, e anche alimentata da avversari politici molto poco corretti, che in realtà il Quotidiano dei lavoratori ha dietro i soldi di chissà chi; per cui ancora non avvertiamo slancio nell'impegno dei compagni nella campagna abbonamenti.

Ma occorre che i compagni invece abbiano ben chiaro che o la campagna abbonamenti si fa, e a tambur battente, oppure le difficoltà amministrative si fanno insormontabili. Inoltre abbiamo ormai esaurito ogni margine di tempo: quindi gli abbonamenti servono ora, subito.

Sarebbe veramente paradossale che questo giornale dovesse chiudere ora, quando verifica ogni giorno di più il pieno successo politico dell'iniziativa. I dati, per quanto ancora disorganici, delle vendite indicano che ad aggiustamenti della rete distributiva effettuati - grosso modo a marzo - saremo attestati oltre le 30 mila copie giornaliere vendute; mentre ogni giorno la corrispondenza, le telefonate, i contatti politici nuovi testimoniano del grande interesse e della grande partecipazione sollevati. Non abbiamo mai raccontato frottole sulla nostra situazione, e nemmeno abbiamo l'intenzione di lanciare un Sos ogni mese. Non è questa la nostra prospettiva; ma proprio perciò sarebbe disastroso sottovalutare questo appello.

PER ABBONARSI
Scrivere direttamente alla redazione o effettuare il versamento sul c.c. n. 3/27504 intestato ad A.O. via Vetere 3, Milano Indicare la causale del versamento.

DALL'INTERNO

Intervista al giudice Barone: Msi fuorilegge libertà nelle caserme

L'esponente di Magistratura Democratica denuncia il ruolo di repressione delle istituzioni - La funzione delle componenti democratiche della magistratura - Una radicalizzazione avvenuta a contatto con le lotte del 69 della classe operaia

Mario Barone, sessant'anni, magistrato di Cassazione, ex-presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, è uno dei maggiori esponenti di Magistratura Democratica. Nel 72 «controinaugurò» l'apertura dell'anno giudiziario a Roma e per questo è in corso nei suoi confronti un procedimento disciplinare da parte del Consiglio Superiore della Magistratura. Mario Barone si è pronunciato apertamente per la messa fuori legge del Msi, per la costituzione del sindacato dei poliziotti, per la libertà d'organizzazione democratica ai soldati.

Il Quotidiano dei lavoratori lo ha intervistato.

D.: Che cosa vuole significare, in un corpo separato qual'è per eccellenza la magistratura, la presenza di gruppi organizzati come quello di Magistratura Democratica?

R.: Ha voluto e vuole rappresentare una presenza i cui significati programmatici ed operativi partano dalla demistificazione dei falsi idoli ai quali la magistratura pretende di obbedire per assolvere ad una sostanziale opera di copertura e di conservazione degli assetti di potere. La crisi politica della giustizia, l'inattendibilità democratica del suo funzionamento non sono state scoperte certamente da M.D.; tuttavia la denuncia da parte sua dei valori antipopolari di questa gestione della giustizia contiene elementi di novità, perchè parte dell'interno stesso dell'istituzione e rompe quegli equilibri che le avevano consentito una certa credibilità nel momento in cui assolveva, con l'uso di strumenti legali di repressione, al compito di giustificazione del potere. Non a caso M.D. ha *ricreato la sua* indentità politica nel '69. La rottura degli schemi isolazionistici della casta dei giudici non è un'invenzione di M.D., ma l'inevitabile ripercussione all'interno dell'istituzione dei momenti di crescita politica che, dall'autunno caldo in poi, hanno contrassegnato la partecipazione dei lavoratori alle lotte sociali. Di questi mutamenti M.D. cerca di rendersi interprete e protagonista per ricercare nuovi rapporti tra giustizia e potere politico, fra giudici e società.

D.: Qual'è il significato della particolare «attenzione» di cui, in sede disciplinare, M.D. è oggetto?

R.: Questa domanda può avere una risposta ponendo il problema del dissenso fra i giudici nel quadro più vasto del dissenso sociale, in un assetto politico ed economico di tipo capitalistico. Finchè il dissenso si svolge in condizioni di marginalità, rispetto alle attività proprie degli apparati di potere, viene incluso nei costi normali di gestione della cosa pubblica, come prezzo dovuto alla dialettica consentita da una società fondata su regole di eguaglianza formale. Ma, nel momento in cui il dissenso-libertà si tramuta in tentativo di contropotere, scattano reazioni di rigetto e meccanismi autoritari di repressione. È quanto sta avvenendo fra noi magistrati. Non appena il proletariato ha preso coscienza della propria maturità la repressione delle minoranze politiche è stata scontata con l'incriminazione di masse operai, sindacalisti, studenti, allora anche noi abbiamo reagito rigettando la «separatezza» del giudice e costituendo un filone di nuove tecniche interpretative e di comportamento per porre in crisi l'intero ordinamento giuridico, alla luce dei fondamentali valori democratici ed antifascisti della costituzione. Da quel momento siamo divenuti pericolose testimonianze dei reali rapporti extra-istituzionali dell'apparato giudiziario con gli assetti politici ed economici dominanti e si sono resi necessari meccanismi di difesa assai più articolati. Uno dei più abusati è, appunto, l'arma del procedimento disciplinare. È sintomatico che la metà dei procedimenti disciplinari pendenti presso il Consiglio Superiore della Magistratura sono a carico di aderenti a M.D., sono iniziati, cioè, nei confronti di una minoranza di magistrati (il 10-12 per cento) colpevoli di non condividere l'ideologia della classe dominante.

D.: In Italia il fascismo ha forme legali di presenza politica e rappresentanza parlamentare. Non sarebbe ora che tutto ciò avesse fine?

R.: Uno degli argomenti che più insistentemente mi sono sentito opporre, quando anche io formulavo la stessa domanda, può essere così riassunto: «lo scioglimento del Msi non risolverebbe nulla, perchè i suoi quadri rimarrebbero intatti, con opportuni schermi protettivi, come è già successo per «Ordine Nuovo»; d'altra parte il fascismo che più preoccupa non è quello di Almirante, ma quello che si annida all'interno delle istituzioni e dei centri di potere.» Nessuna di queste ragioni mi sembra capace di far apparire inopportuna od inutile un'iniziativa diretta a mettere fuorilegge il Msi. Non si tratta di sciogliere un'organizzazione estremista, come «Ordine Nuovo», ma di espellere dal parlamento gli eredi diretti del regime contro il quale il popolo italiano è insorto. La loro presenza a Montecitorio e a Palazzo Madama offende la memoria dei martiri della Resistenza, delle vittime del nazi-fascismo. Non è stato certo edificante, per i sinceri democratici, lo spettacolo del ministro Andreotti che riferiva sulle trame nere alla Commissione difesa della Camera alla presenza di ben cinque deputati missini, fra i quali c'era chi nelle trame nere è immerso fino al collo. Certo, il fascismo è anche quello che sopravvive all'interno dei «corpi separati», quello che si richiama alle esigenze di «ordine e pace sociale». Ma con esso convive anche il momento politico che più scopertamente si richiama al fascismo. È una realtà che non si elimina sulla base mistificante *dell'obiezione che la «vera» lotta* al fascismo si combatte su «altri» piani. Come negare, del resto, che quest'altro fascismo, quello dei corpi separati, dei centri di potere, trova spinte e collegamenti nella misura in cui gli è consentito di tessere al vertice rappresentativo dello Stato una rete di legami e di connivenze che ri ripercuotono poi nelle sedi periferiche, nella gestione del potere economico, nell'utilizzazione del sotto-governo?

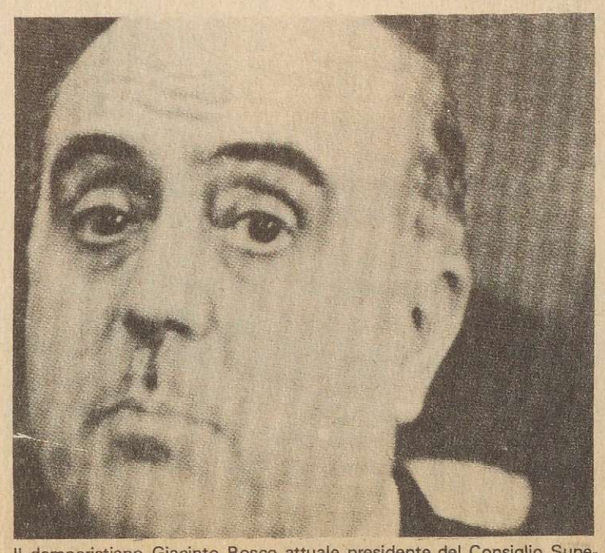
D.: A proposito di «corpi separati», in quest'ultimo periodo si è parlato molto del sindacato dei poliziotti. Quali possibilità di successo e quali significati può avere secondo te ques'iniziativa?

R.: È proprio un'emancipazione, nel senso tecnico della parola, quella che i poliziotti stanno rivendicando da alcuni mesi. La loro condizione giuridica è, infatti, quella di soggetti a ridotta capacità di diritto, perchè ad essi è negato l'esercizio di fondamentali libertà, come quella di associazione e di difesa sindacale degli interessi della categoria. Gli ostacoli da rimuovere per far cessare questa sostanziale diseguaglianza sono veramente visibili, se si pensa che consistono in un decreto luogotenenziale del 1945 e in una leggina badogliana, giustificata solo dalle esigenze eccezionali della guerra. Ma ci sono ostacoli più pesanti e considerevoli che sono ovviamente di natura politica. La piena disponibilità della polizia costituisce una condizione essenziale per la gestione del potere, soprattutto quando in periodi di accentuate tensioni sociali più fortemente incombono tentazioni di soluzioni di soluzioni autoritarie. Sembra, tuttavia, che nonostante alcuni durissimi tentativi di repressione, la costituzione del sindacato dei poliziotti abbia serie probabilità di sbocchi positivi, anche perchè se ne sono fatti carico parlamentari di varia estrazione e, quel che più conta, le confederazioni dei lavoratori. È una battaglia che merita di essere seguita con interesse perche, quale che sia il prezzo da pagare, il successo di coloro che l'hanno intrapresa rappresenterebbe anche un passo avanti per la democrazia contro quei settori politici legati a disegni eversivi di forze di pressione nazionali ed internazionali.

D.: Nell'esercito, soprattutto nei reparti in servizio di leva, si va sviluppando un movimento per l'organizzazione democratica. Cosa ne pensi?

R.: Ogni mutamento sociale ha cause originali e profonde ed anche quelli che oggi si delineano all'interno dell'esercito sono conseguenza di anni di lotte e di esperienze vissute nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, nel movimento. Sulla base di questa maturazione, il 12 maggio ha assunto il significato trascendente di vittoria contro ogni egemonia culturale, politica e religiosa. L'azione politica dei giovani soldati nelle caserme ha matrici ideologiche analoghe. È un'azione di rottura contro un'organizzazione che usa il servizio militare, basato su regole oppressive, per violentare il giovane di leva, costringendolo a subire, in condizioni d'isolamento dall'ambiente sociale, un'educazione retta da principi feudali di obbedienza e di disciplina, nell'intento di consegnarlo «pronto e maturo» per l'inserimento nel sistema produttivo e sociale. L'impegno politico dei giovani militari, e non solo il loro, deve svilupparsi con il fine di impedire l'isolamento, principale strumento che l'istituzione, qualunque essa sia, usa per esercitare il proprio ruolo repressivo. È il primo diaframma da abbattere per imporre un rapporto politico non filtrato attraverso infrastrutture asservite alle ideologie borghesi e conservatrici del sistema capitalistico. Ma è anche un «minimo contrattuale» al quale i proletari delle caserme non possono in alcun modo rinunciare.

Intervista a cura di Stefano Cercato



Il democristiano Giacinto Bosco attuale presidente del Consiglio Superiore della Magistratura

NOTIZIE IN BREVE

MILANO

Pensionati combattivi

Milano, 18

Una trentina di fascisti del Msi, usciti dalla sede centrale di via Mancini sono andati ieri sera a berciare e gridare slogans davanti alla vicina sezione del Pci di via Archimede.

I compagni presenti, quasi tutti pensionati, sono immediatamente usciti in strada e, con l'aiuto anche di alcuni passanti, hanno respinto gli squadristi. Già una quindicina di giorni fa i fascisti avevano tentato la provocazione, non ottenendo però un successo migliore.

TORINO

Condannato per vilipendio

Torino, 18

Il prete operaio Bruno Borghi è stato condannato martedì sera dalla corte d'assise di Bologna a 4 mesi di reclusione, con i benefici di legge, per il reato di vilipendio dell'ordine giudiziario.

La storia del Borghi è quella di molti sacerdoti che, giunti a contatto con la realtà sociale scelgono di abbandonare il proprio ruolo di «pacificatore» della lotta di classe per assumere quello di sfruttato tra gli sfruttati. Bruno Borghi, alcuni anni fa, si fece assumere in una fabbrica di Firenze dove iniziò a svolgere lavoro politico e sindacale in ragione del quale venne poi licenziato.

Attualmente è stato riassunto grazie ad una sentenza della pretura del lavoro.

A Padova opera un nuovo partito: MSID

Dopo l'arresto del conte Zilio torna alla ribalta la misteriosa sparatoria nella sezione fascista - Il Sid di Miceli manovrava i gerarchi - Chi ha fatto fuggire il professore Felice Costantini?

Padova, 18

Quali erano e a che livelli i legami padovani tra il partito di Almirante e la «Rosa dei 20»? Alla domanda sta rispondendo in questi giorni il giudice Tamburino che il 15 dicembre scorso ha fatto arrestare insieme al generale di corpo d'armata Ugo Ricci, anche il nobile di Bassano del Grappa, Conte Zilio e il neochirurgo, allievo del celebre professor Frugoni, Costantini. L'importanza indubbia dell'arresto di un generale «lanciatissimo» come Ricci, legato agli ambienti Nato, comandante per anni di una delle più importanti unità operative del nostro esercito, aveva fatto passare piuttosto inosservata la personalità del conte Zilio, finito in galera a Padova, insieme al generale. Si può dire invece che la figura del «conte» nell'inchiesta padovana è destinata ad assumere un rilievo degno della sua posizione nella organizzazione eversiva di Miceli. Perchè dunque tanto interesse per Zilio? Innanzitutto perchè il conte bassanese fa parte del collegio dei probiviri del Msi, cioè di un organismo che oltre ad essere in contatto con i massimi dirigenti del partito fascista, controlla il movimento delle sedi, dei funzionari insomma tutta l'attività interna del Msi. In secondo luogo perchè Zilio ricopre anche una carica di primissimo piano nel Msi veneto, essendo stato per anni il braccio destro di Franco Franchi, dal 1960 segretario della federazione di Padova.

Una federazione quest'ultima che nel suo seno covava personaggi del calibro di Franco Freda, che organizzava gli scritti fino a quando, per decisione centrale, venne espulso *tirando*si dietro un nutrito codazzo di camerati; federazione che è stata sciolta mesi fa su diretto ordine di Almirante e ricostituita pretendendo dai nuovi iscritti l'esibizione del certificato penale. Zilio faceva parte dell'ala «dura», quella di Freda e insieme a lui militava nel partito anche Gianni Swich, ex-repubblichino, da sempre dirigente locale del Msi scomparso da Padova all'indomani dell'assassinio di Giralucci e Mazzola nella sede di via Zabarella, nel giugno di quest'anno. Che ruolo avevano Zilio e Swich nella federazione missina di Padova. E' questo l'interrogativo che viene a galla ricollegando alcuni fatti precisi. In primo luogo nell'abitazione di Zilio, a Bassano vennero rinvenuti durante un perquisizione notizie, plichi, rapporti informativi che potvano provenire solo dal Sid. In secondo luogo va ricordata la dinamica degli avvenimenti che portarono alla morte dei due missini. Negli ambienti politci cittadini circolava con insistenza allora la voce che gli autori della sparatoria nella sede missina riuscirono a cogliere di sorpresa le due vittime perchè ebbero modo di entrare nei locali senza destare sospetti, servendosi delle chiavi di cui sono in possesso solo i dirigenti. A fornire le chiavi ai presunti brigatisti sarebbe stato un alto gerarca del fascismo locale che, dopo il fatto, si diede alla latitanza. Il gerarca in questione non era altri che Gianni Swch. Di queste cose esisterebbe anche un dettagliato rapporto alla procura di Padova accuratamente sepolto in un cassetto da mani interessate.

Un fascista padovano fornì allora, a proposito di quei fatti, un'interpretazione abbastanza singolare: una delle vittime, Mazzola, aveva scoperto l'appartenenza di Swich e di Zilio oltre che al Msi anche al Sid per questo venne fatto fuori.

L'arresto di Zilio riporta in primo piano quei fatti di giugno e rende sempre più interessante lo sviluppo delle indagini di Tamburino, che si vogliono fermare a tutti i costi. A questo proposito va rivelato che il difensore del conte Zilio, l'avvocato Fante, ex deputato missino, amico di Freda e suo sostenitore nella lotta intestina alla federazione di Padova ha presentato ricorso alla Cassazione chiedendo la revoca del mandato di cattura contro il proprio assistito.

Evidentemente la manovra dei difensori del fascista Biondo, che ha fornito agli «ermellini» l'appiglio per togliere a D'Ambrosio il supplemento di istruttoria su piazza Fontana, ha fatto scuola!.

Infine il terzo mandato di cattura spiccato da Tamburino sabato scorso era destinato al professor Costantini, il quale avvertito in tempo (da chi? da qualche amico del Sid, ancora libero, come Marzollo?) è prontamente espatriato, raggiungendo in Svizzera il suo collega rosaventista Giacomo Tubino. Perchè non si è voluto che Costantini cadesse nelle mani del magistrato? L'interrogativo è tutto aperto; sta di fatto comunque che quando Miceli venne trasferito dall'ospedale «Celio» di Roma all'ospedale militare di Padova, Costantini si trovava, guarda caso, a prestare la propria «consulenza» proprio lì. Sembra anzi che la cartella clinica dei primi esami cui fu sottoposto Miceli fosse zeppa di esami in bianco a testimonianza che la «cagionevole» salute dell'ex-capo del Sid non era che un'invenzione. Costantini aveva seguito da vicino l'illustre paziente, il quale detto per inciso si trova ancora all'ospedale militare per altri «esami». La trama nera continua.

E.M.

Dalla FLM milanese una accusa ad Henke

La segreteria provinciale chiama in causa il Sid e gli affossatori - Magistratura Democratica critica il procuratore De Mattia

Ecco stralci del volantino che viene distribuito oggi nelle fabbriche milanesi a cura della Federazione Lavoratori Metalmeccanici: *«Nel quinto anniversario della strage di Piazza Fontana la Corte di Cassazione con un provvedimento abnorme, ha bloccato le indagini condotte dai giudici milanesi D'Ambrosio ed Alessandrini ormai vicinissimi all'individuazione dei mandati degli attentati del 1969 (...)*

Venerdì mattina il giudice Alessandrini ha depositato alla cancelleria del tribunale di Milano, la requisitoria contro la spia del Sid Guido Giannettini accusata di concorso negli attentati del '69. Dal documento emergono con precisione i nomi dei personaggi che stavano alla spalle di Eugenio Henke, capo del Sid nel '69 ed attuale capo di Stato Maggiore della Difesa nonostante da un mese sia scaduto il suo mandato. Stesso ruolo ha avuto il generale Giuseppe Aloja, già capo di Stato Maggiore dell'esercito ed ora in pensione. I due alti ufficiali sono stati interrogati più volte dal giudice istruttore: hanno mentito affermando di non aver pagato i fascisti. Dalla requisizione di Alessandrini emerge invece che non solo hanno dato milioni a personaggi come Pino Rauti agente del Sid ed ora deputato del Msi, ma che questi denari sono stati usati fra l'altro per fare propaganda antidemocratica nell'Esercito. Tra i diffusori di questa propaganda sin dal '66 c'era il nazifascista Franco Freda (in galera per la strage di piazza Fontana»).

Mentre i giudici milanesi stavano per formulare le accuse ad alcuni precisi esponenti dello Stato Maggiore e del Sid la Corte di Cassazione ha deciso di affidare l'inchiesta al tribunale di Catanzaro dove già erano stati trasferiti gli atti contenenti contro Freda e Ventura (...)

«C'è un tentativo scoperto e mai troppo apertamente denunciato di accentrare a Roma le inchieste sulle stragi e sui golpisti. Cosa sta accadendoinfatti?»

Dobbiamo tenerci mobilitati e vigilanti per difendere - con la democrazia - il nostro impegno di trasformazione sociale del paese.

Il testo del volantino non ha bisogno di commenti ed esprime il senso di coscienza antifascista dei lavoratori milanesi, i quali si stanno già impegnando a fondo nella lotta per la messa fuori legge del Msi.

Magistratura Democratica

Il gruppo triveneto di «Magistratura democratica» ha votato, al termine di un'assemblea, un documento in cui si denunciano le manovre della Cassazione per bloccare le inchieste sulla strage del 12 dicembre 1969 e ritardare quella sulla «Rosa dei 20».

«Vanno perciò denunciati all'opinione pubblica -afferma «Magistratura democratica» - non solo gli effetti negativi e gli oggettivi pericoli di insabbiamento insiti nel ricorso agli istituti processuali della ricusazione e del conflitto di competenza e i reiterati tentativi di intimidazione provenienti non solo dalla stampa di destra, ma anche le interferenze di chi avrebbe per ufficio il dovere di assicurare ai magistrati, impegnati in così difficili processi, condizioni di tranquillità e di sicurezza nello svolgimento del loro lavoro.»

Nel documento di critica poi il procuratore generale di Venezia, De Mattia, il quale «avrebbe interferito dando direttive ai magistrati della procura della repubblica di Padova, nella emanazione del parere sul conflitto di competenza: conseguentemente un parere espresso dal sostituto procuratore Nunziante e già acquisito al processo sarebbe stato ritirato a cagione del suo contenuto critico verso l'ordinanza del giudice di Roma e sostituito con un altro parere meno impegnativo.

Lo stesso procuratore generale ha poi recentemente diffuso una circolare per l'osservanza del segreto istruttorio. Nella misura in cui questo invito si volesse riferire ai giornalisti che seguono i processi più importanti, gli aderenti a Magistratura Democratica» lo respingono, consapevoli come sono della insostituibile funzione, anche di controllo democratico, che la stampa svolge nel nostro paese.»

Colpi di mitra a difesa del Msi

Aggressione poliziesca contro gli antifascisti - Sciopero studentesco

Bergamo, 18

Polizia e fascisti di Bergamo sono stati protagonisti, ieri sera, di una chiara provocazione imbastita contro la sinistra rivoluzionaria, ma soprattutto contro i democratici e gli antifascisti della città. Già da giorni Bergamo viveva il clima della provocazione e della tensione, abilmente alimentata da manovre congiunte di agenti di Pubblica Sicurezza e squadristi missini. Telefonate minatorie a compagni, ripetuti tentativi da parte del «Fronte della Gioventù» di volantinare il centro, frequente comparsa della polizia fuori e dentro le scuole.

Martedì sera una ventina di fascisti ha nuovamente cercato di guadagnarsi un ristretto spazio di manovra intorno al covo missino di via Locatelli: un giovane antifascista veniva malmenato mentre passava nei dintorni. Pronta era la risposta dei compagni, che in buon numero si concentravano davanti alla sede del Msi. Le carogne nere rispondevano con un fitto lancio di sassi, ma venivano respinti in breve tempo.

È a questo punto, mentre i compagni defluivano verso il centro, che interveniva, con una manovra chiaramente preordinata, la polizia. Una decina di pattuglie di Pubblica Sicurezza e altre autovetture dell'ufficio politico della questura improvvisavano un furibondo carosello sulle strade e i marciapiedi del centro, sparando raffiche di mitra e colpi di pistola all'impazzata, seminando tra i numerosi passanti il panico e suscitando la loro spontanea reazione. Quattro compagni venivano fermati, picchiati e trascinati in questura; un esponente del Codigas veniva malmenato, mentre agenti in borghese tentavano di raccogliere e far sparire i numerosi bossoli disseminati per tutto il centro. I compagni si ricomponevano, radunandosi in massa sotto la questura. La mobilitazione costringeva i questurini a rilasciare immediatamente i quattro compagni fermati.

La gravissima provocazione, un chiaro tentativo di riaprire agli squadristi missini quegli spazi fisici e politici che a Bergamo sono stati loro tolti in anni di antifascismo militante, ha trovato una pronta risposta quest'oggi a cominciare dalle scuole.

Il movimento degli studenti è sceso massicciamente in sciopero, dando vita ad un corteo di 2.500 studenti estremamente combattivo, che si è snodato per le vie del centro e ha sostato a lungo davanti alla sede del Msi. Lo sciopero è stato indetto unitariamente da Avanguardia Operaia, Movimento Studentesco e Lotta Continua. Da registrare la defezione del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, che, secondo un comportamento ormai abituale a Bergamo, si è rifiutato di aderirvi e si è scagliato contro l'uso indiscriminato dello sciopero e dei cortei.

Muro di omertà per Castelli

Si tenta di affossare la denuncia per furto contro il presidente dell'«inquirente»

Il silenzio più totale aveva accolto la nostra denuncia delle imprese passate del democristiano Castelli, recentemente eletto presidente della commissione inquirente sui procedimenti d'accusa, quella commissione che dovrebbe indagare su una serie di scandali in cui sono implicati numerosi ministri e parlamentari democristiani e dei partiti della maggioranza. Quando però, una settimana più tardi, il settimanale «L'Espresso» ha ripreso tutta la questione, allora si è scatenata la rincorsa alla smentita.

Lo stesso Castelli ha rilasciato una dichiarazione tracotante in cui il suo accusatore, il compagno Stuani, veniva definito «un pregiudicato» per essere stato condannato al confino dal regime fascista. Castelli diceva anche che il settimanale «Abc» aveva completamente ritrattato un articolo comparso nel '72 che riportava alcune dichiarazioni di Stuani.

Ebbene, oggi siamo in grado di mostrare come la magistratura tenti in ogni maniera di insabbiare la denuncia presentata dal compagno Stuani contro Castelli. Come si ricorderà, Castelli è stato accusato da Stuani di aver coperto, come Sindaco di Caravaggio, un paese in provincia di Bergamo, un furto compiuto dai suoi assessori ai danni dell'amministrazione comunale. La documentata denuncia di Stuani venne depositata alla Pretura di Treviglio il 14 ottobre di quest'anno. Il pretore, affermando che la cosa non era di sua competenza, disse che avrebbe trasmesso tutto il fascicolo alla Procura di Bergamo. Non fidandosi, Stuani, lunedì scorso, si è recato con il suo avvocato, compagno Gracci a Bergamo per verificare l'avvenuta trasmissione della denuncia.

Prima tappa dal Procuratore capo, dottor Miraglia. «Escludo che il fascicolo mi sia passato per le mani» dice questi, cascando dalle nuvole. «Comunque - aggiunge - per maggior sicurezza potreste andare dal segretario, dottor Lo Presti». Seconda tappa dei due e ancora nulla: «Qui non è arrivato proprio niente» dice Lo Presti «mi ricorderei, figuriamoci!». Allora Gracci, spazientito, minaccia di presentare un esposto. Improvvisamente, torna la memoria al segretario della Procura, il quale si alza, rovista in un armadio ed estrae il voluminoso fascicolo, che risulta spedito il 28 novembre, cioè lo stesso giorno in cui Stuani andò a Treviglio a sollecitarne la trasmissione a Bergamo e arrivato il due dicembre. Ma c'è di più: la pratica risulta già assegnata, dice Lo Presti, al sostituto procuratore Battilà.

Stuani e Castelli si recano immediatamente da questo Battilà, il quale, poveretto, casca davvero dalle nuvole e balbetta: «Ci sono fatti nuovi?». Questo giudice è lo stesso del precedente processo che ha opposto Castelli a Stuani. Di questa nuova denuncia non sa nulla; e infatti il segretario Lo Presti porta il fascicolo mentre Stuani e Gracci sono ancora presenti.

E allora sono possibili due ipotesi: o il segretario ha assegnato la causa a Battilà illegalmente, dato che le assegnazioni vengono compiute dal Procuratore capo, oppure lo stesso Procuratore Miraglia ha mentito, dicendo di non saper nulla.

Avuta la sicurezza che il fascicolo fosse stato assegnato e rubricato, Stuani e Gracci si recano anche in Prefettura. Qui il capo di gabinetto, Torta, si mostra al corrente della cosa e assicura di aver spedito anche la sua documentazione alla Procura, probabilmente ancora prima che arrivasse il fascicolo da Treviglio.

Questa è la fine, per ora, della odissea dei due tenaci compagni nei meandri della «giustizia». Le conclusioni sono chiare: è in corso un tentativo goffo, ma pericoloso, di insabbiare la denuncia contro Castelli. Anche la ritrattazione di «ABC», infatti, non è per Castelli una difesa molto solida. Il settimanale milanese ha, dal '72 a oggi, cambiato editore e l'intero corpo redazionale, e il nuovo direttore non se la sente, ovviamente, di difendere posizioni prese da altri. Cresce, intanto la solidarietà intorno alla battaglia del compagno Stuani: un folto gruppo di partigiani dell'Anpi di Bergamo sta organizzando una conferenza-stampa.

P.L.S.

Un proletario della Fatme racconta i suoi trenta anni di travagliata milizia

Dalla partecipazione alla Resistenza nelle file di Bandiera Rossa fino alle lotte del 69 e alla successiva riflessione politica - Un quadro operaio di fabbrica che nonostante le delusioni e le sconfitte è sempre in prima fila nella lotta e ricerca una convincente collocazione politica

Roma,23

Dino Tonini, 49 anni, dal '55 operaio alla Fatme, ha iniziato la sua lunga cariera di militante rivoluzionario negli anni della Resistenza. Entrato nel Pci dopo la Liberazione e uscitone fin dal 1954 ha vissuto da protagonista, ora con entusiasmo ora con scoraggiamento, tutte le vicende del movimento operaio degli utlimi 30 anni. Artefice della creazione del Cub Fatme nel '69, militante di Potere Operaio, infine uscito da questa organizzazione, Tonini non si è arreso nemmeno dopo i peggiori momenti di riflusso, pronto a ricominciare, a correggere gli errori del passato. Così oggi a distanza di quattro anni dalla scomparsa del CUB lo vediamo ancora una volta protagonista di un'esperienza nuova che vede nascere alla Fatme un organismo di base al cui interno si realizza la più ampia unità d'azione tra diverse componenti della sinistra rivoluzionaria: il Comitato Operaio Autonomo, Avanguardia Operaia e il Pdup per il Comunismo. Proprio per la ricchezza di esperienza che il compagno Tonini ha vissuto abbiamo ritenuto utile farci raccontare la sua storia nella lunga intervista che segue.

Tonini - La mia esperienza l'ho vissuta nel '42. Allora ero operaio in una fabbrica metalmeccanica che produceva materiale bellico. Insieme a me c'era un compagno, un operaio che era già impegnato nel Movimento Comunista d'Italia, il cui organo di stampa era Bandiera Rossa. Questo compagno mi ha fatto entrare nella organizzazione, però l'attività che svolgevo era un'attività marginale: mi occupavo della diffusione clandestina del giornale e non solo di Bandiera Rossa, ma di tutti i giornali della sinistra di classe come l'Unità e l'Avanti.

D - Come riuscivate a fare entrare questi giornali in fabbrica?

R - Ci si incontrava la sera in casa di questo compagno, lì trovavamo un altro compagno che ci consegnava alcune copie (non molte) e noi le passavamo solo a quei lavoratori di cui ci fidavamo. Queste copie le tenevamo spesso nascoste anche in casa nostra, e le portavamo fuori solo al momento più opportuno.

Sono andato avanti così fino al '43, anno in cui sono dovuto partire militare e rompere perciò momentaneamente i rapporti con l'organizzazione.

Dopo l'8 settembre sono tornato a Roma e sono rimasto nascosto con alcuni compagni nelle grotte delle tombe latine. Lì eravamo armati, mangiavamo, dormivamo, vivevamo aspettando l'arrivo degli alleati.

D - Come avete vissuto le vicende dell'insurrezione?

R - A differenza delle città del Nord, dove si è fatta l'insurrezione armata popolare, e gli alleati sono entrati solo successivamente, a Roma questo (per vari motivi che non sto ad analizzare) non si è verificato. Allora il Movimento comunista d'Italia, che a Roma era largamente maggioritario rispetto alle altre componenti della resistenza, organizzava soprattutto azioni di sabotaggio: tagli dei fili elettrici, attentati alle linee ferroviarie, ai cavi telefonici, assalti ai magazzini dei fascisti e della PAI per l'approvigionamento di viveri ecc.

L'insurrezione non c'è stata; si verificarono però numerosi episodi, come la cattura di soldati tedeschi che spesso si consegnavano anche spontaneamente ai partigiani pur di non consegnarsi agli alleati, cosa che fecero i partigiani non appena gli alleati furono entrati. Anzi a questo proposito ricordo un episodio che mi ha lasciato sconcertato. Io avevo allora 19, anni, e ho assistito alla scena di un gruppo di partigiani che consegnavano un tedesco agli alleati; questi prima presero in consegna il tedesco e poi tolsero le armi ai partigiani; ricordo che ci fu anche un tafferuglio ma alla fine i soldati americani ebbero la meglio.

Comunque dopo l'ingresso degli alleati, molti di noi non abbiamo consegnato subito le armi.

Per alcuni giorni abbiamo circolato per le strade della città armati, chi con il moschetto chi con il fucile o la pistola, tutte armi che avevamo sequestrato, durante l'occupazione, ai tedeschi o ai fascisti. Nella città svolgevamo azioni di servizio d'ordine: sequestravamo la merce imboscata nei magazzini e la distribuivamo gratuitamente alla popolazione, imponevamo che fossero ristabiliti i vecchi prezzi nei negozi che li avevamo maggiorati,arrestavamo i fascisti che si erano nascosti e nelle sezioni facevamo loro dei processi popolari per consegnarli poi agli alleati.

Dopo tre giorni gli americani fecero un comunicato in cui si intimava ai partigiani la consegna obbligatoria di tutte le armi entro le 24 ore. Alcuni partigiani le consegnarono, ma moltissimi le hanno nascoste.

Dopo la liberazione il movimento comunista d'Italia prese l'iniziativa di costituire l'armata rossa; si raccolsero le iscrizioni nelle sezioni che in poco tempo raggiunsero la cifra di 40 mila.

Però questa iniziativa non ha potuto avere seguito perchè l'organizzazione si sciolse e una parte dei militanti confluì nel partito comunista e in quello socialista, mentre altri non so più che fine abbiano fatto.

Io entrai nel Partito Comunista, alla sezione del Quadraro. Allora il partito si poneva il problema della campagna per il referendum istituzionale (monarchia-repubblica) e i grossi problemi di carattere sociale che travagliavano il paese in quegli anni.

La lotta antifascista non si fermava soltanto all'obiettivo dell'abbattimento del regime, ma significava anche la costruzione di una società migliore, nuova, più giusta in cui i lavoratori potessero trovare realizzate tutte le loro aspirazioni.

Quindi il lavoro politico partiva da questo slancio.

L'esperienza nel PCI

D - Qual'è stata la tua esperienza nel partito comunista?

R - Ai tempi in cui sono entrato nel Pci esso era apparentemente un partito rivoluzionario. Anche la struttura organizzativa presentava aspetti molto seri e molto corretti.

Per esempio la stessa iscrizione al partito avveniva in modo molto più serio di quello attuale; non certo per telefono o per corrispondenza come oggi. Allora veniva fatta davvero una selezione: ogni nuovo iscritto doveva essere presentato da due compagni membri della cellula di strada in cui abitavi e che quindi dovevano garantire di conoscerti molto bene.

Dopo l'iscrizione non si diventava membri effettivi, ma era necessario un periodo di candidatura nel corso del quale non si poteva assumere cariche di partito nè partecipare ad alcune specifiche riunioni.

Terminato il periodo di prova l'intera cellula era chiamata a valutare l'opportunità del passaggio a membro effettivo esprimendo un giudizio su tutto l'operato del compagno.

I problemi maggiori in quegli anni erano quelli della ricostruzione, della disoccupazione, della miseria, delle lotte contro il Patto Atlantico, tutte cose su cui si realizzava una grande mobilitazione, con manifestazioni, scontri con la polizia, pestaggi e spesso molti arresti. Siamo arrivati così fino al '47.

Per arginare in parte il grosso problema della disoccupazione Romita, che era allora ministro del lavoro, prese l'iniziativa di creare dei cantieri in cui si realizzavano lavori di sterro che non avevano in realtà alcuna utilità, ma servivano ad assegnare una sorta di salario garantito. Questo lavoro occupava a Roma circa 40-50 mila proletari. Anch'io presi a lavorare in uno di questi cantieri e fu proprio lì che facemmo la prima esperienza di creazione di una commissione interna. Dopo due anni i cantieri furono chiusi, e improvvisamente ci trovammo tutti senza lavoro: la risposta fu immediata. Si verificò una mobilitazione spontanea in tutti i cantieri da cui partirono enormi cortei che si diressero al Viminale (allora sede del governo). Il Viminale venne assalito, i corridoi si riempirono di manifestanti lanciati alla ricerca di De Gasperi che era presidente del consiglio.

Gli scontri violentissimi con la polizia durarono dalle otto del mattino fino a tardo pomeriggio, e il bilancio fu di tre morti e centinaia di feriti.

Nei giorni successivi la mobilitazione proseguì, ma i cantieri rimasero chiusi e la gente disoccupata.

E così andammo avanti in tutti gli anni cinquanta: con grossa disoccupazione, bassi salari, uso massiccio dei contratti a termine, senza che il movimento operaio, indebolito dalla scissione sindacale, riuscisse ad esprimere una risposta adeguata.

Nel '54 decisi di uscire dal Pci che ormai mostrava interamente il volto di un partito revisionista, e un anno dopo entrai in fabbrica alla Fatme.

D - Cosa ti proponevi di fare una volta uscito dal Pci?

R - Devo dire che in quegli anni per un lungo periodo di tempo rimasi passivo. Si viveva in un clima di pace sociale e le poche lotte che si facevano avevano caratteristiche puramente aziendali: lotte per la mensa, per il nido, ma nessuna vertenza di carattere nazionale.

Bisogna arrivare al 63 per assistere a Roma al primo grosso sintomo di ripresa della lotta di classe, ripresa che vedeva protagonisti i metalmeccanici.

Questo primo risveglio non aveva però maturato le condizioni per la sua continuità. Gli anni che seguirono, fino al '68, furono alla Fatme ancora anni di «pace sociale» e di riflusso di molte avanguardie nelle quali si faceva strada la demoralizzazione. Infatti, durante gli scioperi del '66 per il rinnovo del contratto anch'io non lottavo, facevo il crumiro in fabbrica.

Ero sfiduciato, avvilito: il sindacato portava avanti una tattica di logoramento, con sette otto mesi di sciopero, senza forme di lotta incisive e con grosse perdite salariali; e poi in cambio ottenevi il 2 o 3 per cento di aumento del salario che costituiva un risultato insignificante.

In queste condizioni più del 50 per cento degli operai non scioperava e tutto il movimento era attestato su posizioni difensive.

Le cose sono definitivamente cambiate a partire del '68, in seguito allo sviluppo del movimento studentesco, alla nascita di alcuni gruppi, alla presenza di questi compagni davanti ai cancelli delle fabbriche.

Dopo molti anni si sentiva veramente l'esigenza di far proprio un discorso che a molti poteva sembrare nuovo, ma che per me non lo era: un discorso di classe, in cui le indicazioni che si davano alla classe operaia erano di rottura con la vecchia strategia sindacale, a cui si sostituiva la prospettiva di un attacco ravvicinato all'organizzazione capitalistica del lavoro in fabbrica, e le nuove forme di lotta.

Tutto questo mi ha dato coraggio; ho ritrovato me stesso, mi sono subito riconosciuto in molti altri compagni. È questo che ci ha permesso nelle lotte degli ultimi anni di recuperare tutto il tempo perduto in passato. Proprio nel '69 nel vivo delle lotte io e una quarantina di altri compagni, abbiamo costituito il Comitato Unitario di Base in cotrapposizione alla Commissione Interna.

Anche se questo nucleo di compagni era numericamente limitato rispetto ai tremila operai della fabbrica, il seguito di massa che il Cub è riuscito a ottenere è stato tale da permettergli di gestire interamente la lotta alla Fatme.

Dopo la nascita dei comitati di base, strutture veramente democratiche e non verticistiche come quelle sindacali, il sindacato, si trovò costretto a sostituire le vecchi e commissioni interne con i Consigli di Fabbrica. Così attraverso i vecchi quadri sindacali, e attraverso il discorso di un sindacato che si rinnovava, riuscì più tardi il recupero di tutto il movimento in fabbrica. Questo recupero fu possibile però anche perchè nel frattempo i compagni di Potere Operaio che operavano all'interno del Cub proposero che questa struttura si sciogliesse.

La lotta per la casa

D - Potere Operaio proponeva di sciogliere il Cub, ma quali indicazioni organizzative proponeva in alternativa?

R - La proposta era quella dell'adesione all'organizzazione politica. Noi comunque non l'accettammo subito. Per un mese e mezzo siamo andati avanti da soli, autonomamente facevamo riunioni; documenti politici; volantini. Però per mancanza di mezzi (non avevamo i soldi per affittare una sede e ci riunivamo in un bar) per l'impossibilità persino di ciclostilare dei volantini, siamo stati costretti a scioglierci. Io mi trovai allora a fare una scelta di fondo: o rientrare nel sindacato, nel senso di accettare la linea sindacale, oppure entrare nel gruppo. E ho preferito fare la scelta di Potere Operaio. Però sono rimasto nel Consiglio di fabbrica in cui nel frattempo ero stato eletto, ed anche nell'esecutivo al cui interno sono rimasto tre anni.

Dentro il Consiglio di fabbrica e nell'esecutivo ho continuato a portare avanti una linea alternativa, una linea che in fondo non era solo quella di Potere Operaio, ma che riprendeva le tematiche emerse in tutta la sinistra rivoluzionaria.

Alla lotta per la casa, che alla Fatme abbiamo organizzato, gestito e diretto noi, hanno partecipato una quarantina di lavoratori con le loro famiglie.

L'occupazione è durata due mesi nel corso dei quali la solidarietà dei lavoratori nei confronti della nostra lotta è cresciuta, e si è rafforzata l'organizzazione autonoma a cui avevamo dato vita. Per tutta risposta il sindacato mi ha buttato fuori dall'esecutivo del Consiglio di Fabbrica. Dal Consiglio non mi hanno toccato perchè sapevano che sarei stato rieletto: nel mio reparto gli operai avevano persino minacciato di scendere in sciopero.

Recentemente stiamo facendo una nuova esperienza di organizzazione in fabbrica; abbiamo fondato un coordinamento di tutta la sinistra di classe al cui interno sono presenti tre realtà politiche; il comitato operaio, Avanguardia Operaia e i compagni del Pdup, è un'esperienza che io giudico molto positiva.

D- Tu attualmente non sei più in Potere Operaio. Perchè ne sei uscito?

R- La ragione di fondo per cui io, come molti altri compagni abbiamo deciso di uscire da Potere Operaio, non è stata tanto quella di una divergenza politica con la linea dell'organizzazione, quanto la considerazione che i gruppi, con le loro divisioni, non avevano prodotto strutture atte a raccogliere e organizzare autonomamente le spinte della classe operaia.

Proprio per questo noi abbiamo pensato che l'unico terreno da percorrere fosse quello dell'autonomia operaia; evidentemente non l'autonomia dai gruppi, dai sindacati ecc., ma nel senso che non si poteva più permettere che il capitale continuasse ad usare le organizzazioni tradizionali del movimento operaio per superare le proprie contraddizioni e le crisi che si aprono nel sistema.

D- Molti compagni che fanno riferimento all'autonomia operaia teorizzano il rifiuto di qualsiasi rapporto con i gruppi, spesso nel timore di venirne strumentalizzati. Qual'è la tua opinione in proposito?

R- Il problema, secondo me, non è quello di aver timore delle strumentalizzazione ,quanto quello di venire poi condizionati da una linea politica che non sia verificata all'interno di un comportamento di massa della classe operaia, e che potrebbe perciò risultare astratta. Il pericolo da respingere è proprio quello di analisi fatte a tavolino che poi non trovano riscontro all'interno di una realtà proletaria: questa è stata l'esperienza che ho fatto ad esempio in Potere Operaio, che aveva teorizzato tante cose, anche la lotta armata, quando poi questi livelli di coscienza non solo non li avevi, ma non avevi fatto neinte per costruirli.

Diverso evidentemente è il rapporto che si stabilisce fra avanguardie operaie che operano all'interno della fabbrica e che indipendentemente dal loro riferimento ad un gruppo politico, si confrontano sul terreno concreto che hanno davanti. Se poi l'organizzazione politica esterna riesce a calarsi in questa realtà, il rapporto che ne nasce non può che essere positivo.

Roma popolare antifascista dice basta alle violenze e ai crimini degli squadristi

Tra il 1970 e il 74 sono state più di 700 le aggressioni - La polizia non si preoccupa minimamente di reprimere la criminalità nera - Il Msi a Roma ha una base elettorale del 17 per cento che potrebbe però sfaldarsi se tutte le forze antifasciste si unissero

«Il primo errore lo abbiamo fatto noi quando non li abbiamo liquidati tutti quando potevamo. Il secondo errore lo ha commesso Togliatti con la pacificazione quando li ha tirati fuori di galera» Così dice un vecchio partigiano, responsabile dell'Anpi, che ci ha pregato di non citare il suo nome per non aver noie.

È uscito in questi giorni un documento realizzato dall'Anpi provinciale romano sulle violenze fasciste nel Lazio e in particolare a Roma tra il 1970 e il '74. Più di settecento aggressioni squadristiche contro studenti, democratici, professionisti, sedi di partito, lavoratori. La tecnica è quasi sempre la stessa. Prendiamo a caso alcuni esempi dal «Libro nero: «... Alla Balduina, Guido squadraccia missina si scaglia contro tre comunisti fermi in una vettura ad un semaforo di Viale delle Medaglie d'Oro. A colpi di spranghe bastoni e catene, l'auto viene danneggiata e gli occupanti feriti. Ferita anche una giovane commessa di un negozio vicino che aveva osato esprimere il suo sdegno. La P.S. interviene dopo la scomparsa dei fascisti...E ancora oltre....Una quarantina di fascisti, con sassi, bastoni coltelli e accette, attacca gli studenti del liceo Augusto al termine di un'assemblea dei collettivi della scuola. Due feriti. La polizia, presente, interverrà quando tutto è finito.»

Da anni i giornali della capitale sono pieni quasi ogni giorno di trafiletti con la pallida cronaca di queste violenze. Ci sono voluti compagni in fin di vita, donne che hanno abortito dopo le percosse dei fascisti, studenti feriti da armi da fuoco mentre tornavano a casa, perchè la stampa borghese cominci, oggi, a dare un po' di spazio a questi «fatti incresciosi». I nomi degli aggressori sono sempre gli stessi da anni noti a tutti e noti sopratutto alla magistratura ed alla polizia.

Caradonna e Saccucci. protetti dalla immunità parlamentare, ma molti altri con decine di denunce ben documentate sempre a piede libero come Rosci. segretario della sezione del Msi della Balduina, Guido Paglia, attualmente cronista giudiziario del giornale d'Italia, Teodoro Buontempo, Bruno e Serafino Di Luia, i fratelli Archidiacono, Flavio Campo, Fraioli, Indri, Raul Tebaldi, Gido Morice, Gian Carlo Cartocci.

Il libro nero dell'Anpi è stato consegnato alla procura della repubblica di Roma, vedremo con quali risultati. Per il momento le aggressioni aumentano, i compagni, la sera, quando tornano a casa non sanno cosa li aspetta.

Da tre anni a questa parte, da quando cioè è cominciata «l'escalation» della violenza nera, numerose sono state le organizzazioni e le strutture di base nate sul terreno dell'antifascismo. Tra queste il Cogidas (centro operativo tra i genitori per l'iniziativa democratica ed antifascista nella scuola) formatosi nel '70 in seguito ad un'aggressione poliziesca al liceo Mamiani, uno dei punti caldi della contestazione studentesca di Roma. Da allora una delle pricipali attività dell'organizzazione è stata la puntuale denuncia di tutte le aggressioni fasciste davanti alle scuole. «I risultati - dice Anselmi, uno dei dirigenti del Cogidas - sono stati nulli». La polizia e la magistratura - fa notare - non sono mai intervenuti, anche in presenza di denunce molto circostanziate e precise. Nel '72 fu presentato un lungo esposto sulle violenze fasciste nelle mani dell'allora Procuratore generale Spagnuolo che, naturalmente, si guardò bene dell'intervenire. «Oggi - dice ancora Anselmi denunce alla polizia non ne presentiamo più; anche perchè abbiamo sperimentato che gridare ai fascisti non serve a niente». E allora? Allora bisogna puntare ad estendere l'unità antifascista tra i genitori, che quotidianamente sperimentano sulla pelle dei propri figli. da che parte vengono le aggressioni ed i pestaggi.

Quest'opera di sensibilizzazione e di nuovo impegno antifascista ha dato già i suoi frutti ed al Cogidas ritengono che i decreti delegati offriranno nuove possibilità per portare avanti nella scuola una lotta più efficace contro i «picchiatori».

Da dove partono le carogne nere per le loro vigliacche «imprese»? Quali sono i covi principali dei fascisti romani? Quali sono le sedi fasciste da chiudere?

Piazza Bologna, una zona dove il Msi raccoglie voti, è teatro delle aggressioni dei fascisti della vicina sede di via Livorno, quella in cui è iscritto Angelo Mancia, 21 anni, uno degli aggressori del compagno Schepisi.

A Monte Mario c'è la sede di via Assarotti, il cui segretario, Benito Franco, si è distinto più volte nel corso di provocazioni contro gli studenti del vicino liceo Castelnuovo e dell'istituto tecnico Fermi. Poi c'è la famosa sede di via Sommacampagna del Fronte della Gioventù, dalle parti della stazione, a due passi da piazza Indipendenza, da dove partono le provocazioni quasi giornaliere contro gli studenti del Croce, del Tasso, del Plinio.

Quella di via Noto, nel quartiere Appio-Tuscolano. è senz'altro la sede missina che raccoglie il fior fiore dei delinquenti neri, quelli dal grilletto facile, magari con un piede nella «mala», che usano anche ritrovarsi al bar Valentini in piazza Tuscolo.

Ultima, in questo breve elenco che comprende soltanto i covi più importanti dei fascisti, può essere considerata la sede di viale Rossini ai Parioli dalla quale partono le aggressioni contro gli studenti del Mameli ad opera di un pugno di squadristi che usano incontrarsi anche nella vicina piazza delle Muse al bar Olivetti.

A Roma il Msi raccoglie circa trecentomila voti, il 17 per cento dell'elettorato. Trecentomila voti rastrellati in una realtà sociale in decomposizione, tra larghe fette di piccola borghesia impoverita e terrorizzata dall'imprevisto, vittime di una propaganda becera, imprigionati in schemi primitivi basati su sogni di una restaurazione nostalgica di fasti mitici o inventati. Voti raccolti con primitive forme di potere clientelare tra le larghe fette di sotto proletariato urbano sottoccupato e disoccupato alla disperata ricerca di protettori e di padrini. E poi i burocrati di tutti i tipi così numerosi in una città terziaria come Roma, impiegati, poliziotti, militari, personaggi che vedono nei rapporti sociali semplicemente un'occasione di manipolazione e di decisione amministrativa, assolutamente indifferente alle persone; per costoro conta solo l'aspetto tecnico della vita, per loro la cosa più importante è l'azione per l'azione, non la natura degli scopi che l'azione persegue. Questa frangia, anche se numerosa, non farebbe nessuna paura, candidata ad una morte biologica per consunzione, se non fosse rivitalizzata, resuscitata dagli interessi di sopravvivenza della borghesia, della Dc in prima linea, che gli delega le funzioni di provocazione alla ricerca di quel clima che renda minimamente credibile la «politica degli opposti estremismi», un clima adatto ad introdurre le leggi di polizia, lo stato forte.

A Roma non più di duecento scalmanati da anni continuano le loro scorribande. Potrebbero essere liquidati in poche ore, ma la polizia li protegge, la magistratura finge di ignorarli. Con centinaia di denuncie sulla schiena sono sempre a «piede libero».

Ad una assemblea al Liceo Mamiani il compagno Terracini, prendendo la parola, ha detto : «Colpire il Msi è importante perchè questo partito rappresenta la trave centrale della impalcatura di quei gruppuscoli di estrema destra che hanno organizzato le trame nere. Colpire il Msi vuol dire colpire le trame nere. È il governo che deve mettere fuori legge il Msi. Ma se parte una iniziativa dal basso, dai Cdf nessuno può mettersi contro, non appoggiarla. Sono favorevole ad una assemblea dei Consigli di fabbrica per far partire questa iniziativa.

Mettere fuori legge il Msi è giusto, ma io non vedo di buon occhio che i giovani democratici, comunisti, gli appartenenti alla sinistra rivoluzionaria, siano malmenati dai fascisti. È quindi legittima e giusta l'autodifesa e l'antifascismo militante».

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Congiuntura: falsi profeti falsa ripresa

Le cronache della crisi riempiono i giornali ormai da alcuni mesi: parlare di disoccupazione, di inflazione, di recessione e di disavanzi valutari non fa più notizia, anche perchè la gente queste cose le capisce da sola quando prende in mano la busta paga, quando va a fare la spesa o quando viene messa in cassa integrazione. Ecco dunque che la stampa borghese, sempre alla ricerca del nuovo e del sensazionale, accanto alle ormai consuete rievocazioni catastrofiche della crisi del 1929, si lancia da qualche tempo in arditissime previsioni sulla ripresa.

I prezzi all'ingrosso non aumentano più con il ritmo folle di prima, anche quelli al consumo rallentano lievissimamente [anche se, rispetto a un anno fa, si è raggiunto il 26 per cento]; le importazioni, sul '73, fanno registrare incrementi del «solo» 90 per cento contro il 150 e passa di quache mese fa. Unendo questi dati alla constatazione che «dopo la pioggia c'è sempre il bel tempo» e che ogni ciclo capitalistico che si rispetti dopo la fase bassa ha sempre quella alta i profeti, rari oggi ma prevedibilmente numerosi tra non molto, collocano la fine del tunnel nel primo trimestre del 1976. Qualcuno si ricorderà certamente che, fino all'estate, i perfettissimi modelli econometrici dei nostri economisti mettevano la ripresa, a livello internazionale e italiano [ormai i cicli coincidono] a metà '75.

C'è stato un rinvio dunque; anche l'Ocse, del resto, in ogni suo bollettino mensile modifica in peggio le previsioni dei suoi esperti; anche Andreotti ha corretto ieri le cifre fornite da Giolitti nella Relazione previsionale di tre mesi fa, dicendo che il reddito nazionale, che doveva aumentare nel '75 dell'1,5 per cento (l'incremento più basso nel dopoguerra), sarà molto se resterà uguale a quello di quest'anno: ma tant'è, col tempo tutto passa, passerà anche la crisi.

Passò anche nel '64: ma è tornata, sempre più forte, nel '70 e oggi. Anche se tutto andasse per il «meglio» e i padroni riuscissero a scaricare tutto sulla classe operaia il '76 vedrebbe un'Italia con una base produttiva ulteriormente ristretta, pronta a ricadere velocemente nella recessione.

Catastrofismo e trionfalismo non sono in stridente contraddizione come sembra. «La situazione ci dicono, è drammatica, ma ci sono le possibilità di un miglioramento: tutto dipende dalla disponibilità al sacrificio dei proletari». È questa, in sintesi, la filosofia del programma Moro. Di sacrifici le masse ne stanno già facendo da un pezzo: i salari aumentano meno dei prezzi, la qualità e la quantità dei servizi pubblici si abbassa mentre salgono le tariffe (anche l'Enel vuole aumentarle ancora!), le ore di cassa integrazione sono aumentate in ottobre del 60 per cento sul mese precedente mentre nell'occupazione le cose non devono andare troppo bene se l'Istat da cinque mesi si ostina a non fornire più dati. L'unica cosa certa è che fino a metà '75 la congiuntura continuerà a peggiorare senza soste su tutti i fronti: più in là non ci spingiamo e lasciamo la parola ai profeti borghesi e ai loro modelli economici. Che hanno sempre un solo, grande, difetto: di non considerare mai la lotta di classe.

Alessandro Fugnoli

Nessun confronto «globale» ?

Il vertice sindacati - governo - I sindacati vogliono discutere «problema per problema», ma su tutto

Pensioni, tariffe elettriche, prezzi, investimenti e riforme nei settori dell'edilizia, della casa, della sanità, dell'agricoltura, del mezzogiorno: questi i temi sui quali governo e sindacati si incontrano oggi. Quasi tutto, dunque, anche se il documento preparatorio dei sindacati afferma che «Il negoziato.. mira ad evitare un confronto globale con il governo sia perchè un simile tipo di confronto porterebbe ad uno scontro frontale che i sindacati non auspicano, data la scelta programmatica economica che si è data lo stesso governo, sia perchè confronti globali anche nell'esperienza passata si sono dimostrati inconcludenti». Dunque confronto «problema per problema» anche se è difficile vedere concretamente cosa questo significherà.

Il governo infatti (l'ha ribadito il consigliere di Moro Andreatta al convegno dei quadri Cisl di Firenze l'altro ieri) sostiene che «il sindacato deve accettare di gestire la recessione e non può fingere l'inesistenza di problemi economici premendo per rivendicazioni ad alto contenuto inflazionistico» concludendo che le rivendicazioni sindacali devono essere «posticipate».
Buio fitto dunque sugli sbocchi concreti dei colloqui.

I sindacati hanno nel frattempo reso nota la piattaforma per le pensioni: chiedono meccanismi di perequazione automatica rapportata al costo della vita e alla contingenza dei salari e un aumento netto per le pensioni inferiori a 100.000 lire da due a diecimila lire che dovrebbe decorrere dal 1° gennaio 75.

Per le tariffe elettriche chiedono la soppressione del sovrapprezzo termico e una fascia di consumi indispensabili esente dagli ultimi aumenti. Per quanto riguarda le indicazioni di lotta a sostegno del «confronto»; il documento dei sindacati ribadisce la decisione proclamata dal direttivo di otto ore di sciopero articolato entro il 20 gennaio, «tenendo conto delle particolari situazioni dovute a sospensioni del lavoro e ponti prolungati».

Sono state infine interrotte ieri le trattative con la Confcommercio su contingenza e cassa integrazione: l'esito secondo i sindacati è negativo.

Sarà per 200 mila il «ponte» a Milano

Sono poco meno di 200 mila i lavoratori milanesi delle varie categorie (metalmeccanici, chimici, tessili, poligrafici ed edili) interessati ai «ponti» che si faranno nei prossimi giorni (feste natalizie e fine anno); la categoria più colpita da queste iniziative è quella dei metalmeccanici con 125 mila lavoratori interessati.

Da una verifica fatta dalla segreteria provinciale dell'Flm sono stati concordati o sono ancora in sede di contrattazione con il sindacato alcuni «ponti» di due o tre settimane (dal 20 dicembre al 2 oppure al 7 gennaio 1975) che riguardano, in particolare, il settore auto e quelli collegati. «Si tratta - ha precisato l'Flm milanese - di alcuni grandi complessi (Alfa Romeo, OM, Autobianchi) e altre piccole e medie aziende dove sono occupati circa 45 mila lavoratori».

Alla Sit-Siemens un ponte «breve»

Milano, 18

Sembrerebbe una moda questa dei ponti e invece è un preciso allineamento alla linea di tutta la Confindustria.

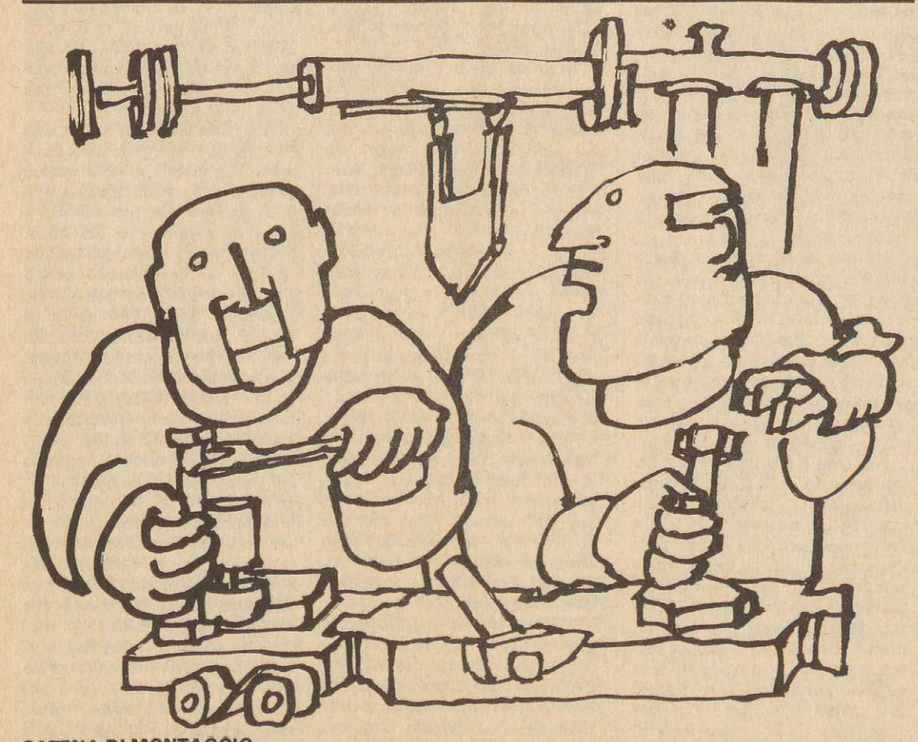
È vero soprattutto per la Siemens, un'azienda che non è certo in crisi ma che ha anzi programmi in espansione.

L'azienda ha iniziato a proporre il ponte all'esecutivo, in varie versioni, una ventina di giorni fa. La prassi usata dall'esecutivo, con la scusa che era in corso l'elezione del Cdf, è stata politicamente scorretta, ed è consistita nel mandare alla spicciolata i delegati a fare un'inchiesta nei reparti senza discutere tutti insieme e in un'assemblea cosa significa politicamente il ponte.

Molte operaie, per esempio, sono favorevoli a stare a casa a Natale perchè hanno i figli a casa da scuola e non saprebbero a chi lasciarli, ma capiscono benissimo, se il discorso lo si fa, che accettare la richiesta dell'azienda significa cedere a una montatura che non ha motivi reali e che potrebbe preludere a un attacco all'occupazione.

Un volantino del Cub cercava di far chiarezza sulla situazione che si andava creando spiegando appunto la strumentalità delle richieste della direzione, in linea con la Confindustria e l'Intersind e affermando che in ogni caso la soluzione migliore è lasciare ciascuno libero di scegliere se vuole o no fare il ponte consumando le ferie o i permessi.

Nell'incontro dell'altro ieri alla sede milanese dell'Intersind tra la delegazione della direzione Sit-Siemens e quella della Flm - presenti anche i rappresentanti del coordinamento dei Cdf del gruppo - si è invece definito un ponte più breve, dal 23 dicembre (lunedì) al 1° gennaio 1975, per un totale di quattro giornate lavorative che saranno coperte con lo spostamento di tre festività infrasettimanali e una giornata di ferie.



CATENA DI MONTAGGIO
Secondo te, ne ammazza di più la trama nera o l'omicidio bianco?

NOTIZIE IN BREVE

CASATENOVO
Occupata la Menga: contro i 170 licenziamenti

Casatenovo (Co), 18

Sono stati tutti licenziati i 170 lavoratori della Menga, una fabbrica del settore grafico di Casatenovo (Co). La decisione di mettere la ditta in liquidazione è stata comunicata ai lavoratori il 13 dicembre scorso. La fabbrica, che già da una settimana era presidiata durante la notte, è stata immediatamente occupata. Le motivazioni del padrone sono le solite difficoltà di mercato, ma pare che nella gestione aziendale debba subentrare un altro gruppo che conta probabilmente di ridurre drasticamente l'organico. I lavoratori non sono disposti a cedere.

VERONA
Sciopero e corteo degli ospedalieri

Verona, 18

Si è svolto ieri a Verona uno sciopero regionale degli ospedalieri per l'applicazione del contratto unico. La lotta dei lavoratori verte su alcuni obiettivi precisi: applicazione del contratto, vertenza aziendale che comprende anche la richiesta per una maggior occupazione e il miglioramento della salute, unità con gli altri lavoratori sulla vertenza generale.

GRUPPO CGE
80 ammonizioni per la durezza delle forme di lotta

Milano, 18

Il gruppo Cge, 4000 lavoratori, è in lotta per la piattaforma aziendale. Dopo la manifestazione di settimana scorsa, durante la quale tutti i lavoratori del gruppo erano confluiti a Milano alla sede centrale dell'azienda, la direzione è passata al contrattacco.

Ben 80 lettere di ammonizione sono state recapitate ad altrettanti lavoratori nei vari stabilimenti del gruppo con diverse motivazioni che vanno dall'aver fatto cortei interni, all'aver impedito con picchetti l'ingresso ai dirigenti.

Ma la direzione non ha ottenuto l'effetto intimidatorio sperato: la lotta continua proprio nelle forme «incriminate», picchetti e cortei interni.

TORINO
Vittoria contro i licenziamenti alla Fiat Mirafiori

Torino, 18

Lotta vincente contro i licenziamenti tra gli impiegati alla carrozzeria di Mirafiori. La scorsa settimana erano state licenziate tre impiegate assunte con contratto a termine . La pronta risposta di lotta delle loro compagne di lavoro ha ottenuto un importante risultato: dopo una serie di scioperi (complessivamente 7 ore nel giro di 4 giorni), la Fiat ha ritirato due dei licenziamenti (la terza licenziata era in periodo di prova

TORINO
Alla Emanuel la lotta paga

Torino, 18

Si sta profilando una positiva soluzione della lotta di questa fabbrica autogestita dal 18 giugno dai lavoratori. In un incontro tra sindacati e ministro del lavoro quest'ultimo ha affermato, infatti, che vi sono le condizioni perchè la fabbrica riprenda normalmente la sua attività.

POTENZA
Fornace in lotta contro 16 licenziamenti

Potenza, 18

Da martedì sono in lotta i 55 lavoratori della fornace Lasala di Potenza: il padrone vorrebbe infatti licenziare 16 lavoratori per poi riassumerli facendo perdere loro tutti i diritti di anzianità maturati.

Saranno taglieggiate le tredicesime e gli stipendi di dicembre

Con il «conguaglio» (trattenuta sulla busta paga di dicembre e sulla 13ª) e con il «cumulo» (tassazione su tutti i redditi familiari) nuovo pesante furto sul salario dei lavoratori - Entro il 31 marzo la denuncia di tutti i redditi percepiti nel nucleo familiare

Il 1° gennaio 1974 sono entrate in vigore, come tutti sanno, le nuove norme di tassazione dei redditi personali, norme che sostituiscono le vecchie Imposte di famiglia, Complementare e Ricchezza Mobile. Queste nuove norme stabiliscono una detrazione mensile sulla busta paga, effettuata direttamente dal padrone, come forma di pagamento delle tasse sui redditi dipendenti, cioè sui redditi della stragrande maggioranza dei lavoratori del nostro paese.

Tali detrazioni mensili danno luogo al 30 novembre d'ogni anno ad una somma ben precisa (che negli esempi che riportiamo consiste in L. 72.000) che, confrontata con il totale dell'importo dell'imposta (fatte salve le detrazioni per legge: quota esente, detrazioni forfettarie, detrazioni per moglie a carico e per i figli a carico, ecc.), può essere superiore o, molto più facilmente, inferiore all'importo, per cui la differenza deve essere pagata tramite una nuova trattenuta sulla busta-paga di dicembre o sulla tredicesima. Il discorso è effettivamente più difficile del solito, ma i padroni e i loro rappresentanti al governo fanno sempre di tutto per far sì che le leggi restino il più oscure possibile soprattutto ai lavoratori e alle masse popolari;.

Ma il discorso non finisce qui. Una volta pagate queste tasse, per quanti vivono in una famiglia in cui lavorano anche la moglie o i figli minorenni esistono altri prelievi di soldi sotto la forma di tasse. Il nuovo furto si chiama «cumulo» e, come dice la parola, si tratta di una tassazione da effettuarsi sulla somma di tutti i redditi percepiti in famiglia, redditi che devono essere denunciati entro il 31 marzo d'ogni anno.

In sostanza il meccanismo del furto è così congeniato: prima si prelevano fondi alle singole persone con prelievi diretti sulla busta paga, poi si sommano i vari redditi dei nuclei familiari e li si tassa un'altra volta in modo complessivo, prelevando in questo modo altri soldi dalle tasche operaie.

Fra l'altro tale meccanismo è congeniato in modo da far prelevare dal Fisco qualsiasi eventuale aumento ottenuto in forma diretta o attraverso aggiustamenti della contingenza. Inoltre, essendo le aliquote (cioè il rapporto tra il salario e l'importo della tassa) progressive (cioè più aumenta il reddito e più aumentano le tasse) ed essendo il salario operaio facilmente conoscibile, non solo i redditi operai saranno gli unici ad essere tassati rigorosamente (mentre per gli altri settori saranno sempre possibili evasioni) ma soprattutto l'importo delle tassazioni aumenterà parallelamente all'aumento inflazionistico delle retribuzioni che già, proprio per il fatto di essere aumenti bruciati in partenza dai più consistenti aumenti dei prezzi, si vedranno taglieggiati da nuovi furti.

Come si vede, e meglio forse lo si vedrà negli esempi riportati, la volontà concretizzata in un preciso attacco, congeniato minuziosamente, al salario operaio ed ha completamente trascurato di colpire i redditi dei professionisti, dei dirigenti, dei burocrati, in genere dei padroni e loro «collaboratori» più stretti e funzionali. Questa è in sintesi la «riforma tributaria» per la quale il movimento operaio si era mobilitato, anche in scioperi generali: è in realtà una controriforma. Questi sono i risultati sui quali i lavoratori si dovranno esprimere per trovare quelle forme di lotta e di mobilitazione che possano battere il progetto del governo. Anche in questo caso bisogna saper impostare la lotta in modo vincente affinchè almeno la rapina del «cumulo» venga ritirata dal governo o, nel caso ciò non avvenga, possa essere fatta ritirare. In questo senso vanno tenute presenti come indicative quelle forme di lotta che già si sono sviluppate per la difesa del salario contro il carovita e per l'autoriduzione delle tariffe pubbliche.

Questo può essere un nuovo, importante terreno di iniziativa.

A.Z.

LAVORATORE CONIUGATO CON MOGLIE E DUE FIGLI A CARICO

-Retribuzione annua (200.000 mensili x 13) ..... L. 2.600.000
-Imposte trattenute a tutto il 30.11.74..... L. 72.000
-Detrazioni d'imposta:
(36.000 quota esente, + 36.000 spesa per la produzione del reddito, + 36.000 detrazione per redditi inferiori a 4 milioni, +12.000 detrazione forfettaria, + 36.000 moglie a carico, +15.000 figli a carico) ..... L. 171.000
-Imposta lorda:
L. 2.000.000 10% = L. 200.000
L. 600.000 13% = L. 78.000
Totale imposta lorda..... L. 278.000
-Detrazione ..... L. 171.000
-Imposta dovuta ..... L. 107.000
-Imposta già trattenuta a tutto il 30.11.74..... L. 72.000
-Imposta da versare come conguaglio ..... L. 35.000
Pertanto in occasione del saldo del mese di dicembre a questo lavoratore verrà trattenuta la somma di L. 35.000

FAMIGLIA IN CUI MARITO E MOGLIE LAVORANO CON REDDITO TOTALE SUPERIORE A 4.000.000 ANNUI
MARITO:
-Retribuzione annua (200.000× 13) ..... L. 2.600.000
-Imposta lorda..... L. 278.000
-Detrazioni..... L. 171.000
-**Imposta dovuta** (278. 000-171.000) ..... L. 107.000
MOGLIE:
-Retribuzione annua (150.000 × 13) ..... L. 1.950.000
-Imposta lorda..... L. 195.000
-Detrazioni..... L. 84.000
-**Imposta dovuta** .....(195.000-84.000) L. 111.000
REDDITO CUMULATO:
L. 2.600.000 più 1.950.000 totale L. 4.550.000
-Imposta lorda:
10% su 2.000.000 = 200.000
13% da 2 a 3.000.000 = 130.000
16% da 3 a 4.000.000 = 160.000
19% per 550.000 = 104.500
Totale imposta lorda..... L. 594.500
-Detrazioni..... L. 147.000
-Imposta dovuta cumulata ..... L. 447.500
-Imposta già pagata separatamente (107.000+111.000) .. L. 218.000
-**Imposta da versare all'esattoria** ..... L. 229.500

MILANO
In sciopero tutto il gruppo Efi

Milano, 18

Venerdì scorso il settore editoria e poligrafici ha stabilito otto ore di sciopero nella settimana da attuare in tutto il gruppo Efi (F.lli Fabbri, Etas Kompass, Boringhieri...) contro le ristrutturazioni e la minaccia ai livelli occupazionali. Ieri sono state effettuate le prime quattro ore di sciopero con un corteo che è terminato davanti a Palazzo Marino, dove si stava svolgendo un incontro tra l'amministrazione comunale e l'amministratore delegato della Wel, Iorio. La manifestazione ha confermato la combattività e la volontà dei lavoratori di opporsi alle manovre liquidazioniste di Agnelli. Anche domani, giovedì 19, sono in programma quattro ore di sciopero in tutto il gruppo, con una manifestazione che dopo essere passata sotto la sede dell'Efi in via Manzoni si concluderà con un comizio in P.zza della Scala; il concentramento sarà alle 9 ai Bastioni di P.ta Venezia. Proseguono intanto le riunioni dei sindacati grafici ed editoriali nella prospettiva di giungere ad un accorpamento dei due contratti

Sempre più forte intanto è la spinta che viene dai lavoratori perchè alle manovre di ristrutturazione del settore editoriale si risponda con il fronte compatto di tutte le grandi aziende editoriali.

Alla F.lli Fabbri, l'azienda maggiormente colpita dalla ristrutturazione con i 185 licenziamenti della Wel, la combattività dei lavoratori è molto alta

Alla Fabbri prosegue il blocco degli straordinari con cortei interni alla fine dell'orario di lavoro e il rifiuto ad ogni trasferimento.

MILANO
Autoriduzione: il tagliafili non passerà

Mandato dalla azienda elettrica è arrivato ieri mattina il tagliafili a casa di una lavoratrice della Crouzet; l'operaia che autoriduceva la bolletta della luce maggiorata dai recenti aumenti si è opposta alla intimidazione e ha avvertito i delegati della sua fabbrica, una azienda metalmeccanica della zona Sempione di Milano che ha sempre mostrato un alto livello di combattività.
La delegazione ha raggiunto l'abitazione dell'operaia della Crouzet spiegando con chiarezza il senso repressivo dell'operazione all'addetto dell'azienda elettrica. I fili della luce non sono stati tagliati.

Stamattina dalle 8.30 alle 11.30 picchetto in via Cadibona 14 a Milano indetto dal Comitato di quartiere Molise contro il tentativo dell'Enel di tagliare i fili a un delegato del Cdf Soilax

MARITTIMI
L'Italia (navi) dello spreco discussa oggi col governo

Si incontrano oggi nella sede dell'Intersind la dirigenza della Finmare, la federazione marinara Cgil, Cisl, Uil e rappresentanti del ministero della marina mercantile sul tema della ristrutturazione delle *aziende di navigazione Pin (di preminente interesse nazionale)* tra cui c'è l'Italia» e il «Lloyd Triestino». Un giudizio positivo era stato espresso due giorni fa dalla federazione marinara Cgil, Cisl, Uil sulla approvazione, alla commissione trasporti del senato, del disegno di legge sulla ristrutturazione che affronta il rinnovo dei contratti e il programma di trasformazione delle 4 società Pin.
La federazione dei lavoratori marittimi, che aveva già avuto la settimana scorsa un incontro su questi punti con il ministro Gioia, è stata però costretta a rilevare che alcuni emendamenti importanti non sono stati affatto recepiti all'interno del disegno di legge al cui interno rimangono tra l'altro diverse ambiguità (tutto un capitolo del «libro bianco» sindacale - 126 pagine - è dedicato agli sprechi della società «Italia», una delle quattro compagnie della flotta pubblica, che vanno dagli eccessivi prezzi di acquisto delle navi imposti dai cantieri e accettati dalla società, agli incredibili livelli degli interessi passivi - 100 miliardi in quindici anni, gli itinerari clientelari, le spese inutili, i sabotaggi delle crociere, ai viaggi regalati e alla subordinazione agli armatori privati; di tutto questo nel progetto di legge del senato si parla ben poco).

MILANO
Sospeso un delegato alla Montedison

Milano, 18

Un membro del consiglio di sede Montedison è stato sospeso oggi per tre giorni dalla direzione in riferimento a un picchetto davanti alla sede centrale del 28 novembre. Il compagno è accusato di aver impedito «con violenza che il personale di portineria compisse il proprio dovere di difendere la proprietà Montedison». Il consiglio di sede, nel ribadire la falsità dell'accusa, denuncia il tentativo della direzione di ostacolare la rielezione del consiglio di sede che procede con grande partecipazione dei lavoratori nonostante il boicottaggio della Uil.
Anche alla Tecnimont, una delle sedi della Montedison a Milano, la Uil ha ribadito le sue posizioni anti-unitarie, tendenti a negare validità alle elezioni dei delegati di reparto votati in assemblea.

Roma: assemblea aperta alla Snam

Ricerca scientifica e masse proletarie

Roma, 17

Conclusa la vertenza aziendale dopo 5 mesi di lotta, i lavoratori della Snam Progetti di Monterotondo hanno convocato un'assemblea aperta in cui si è compiuto un bilancio della vertenza e si sono discussi i temi della vertenza generale, dei processi di ristrutturazione in atto nei centri di ricerca pubblici, del problema di come la ricerca scientifica possa essere posta al servizio delle masse.

Un giudizio molto positivo è stato dato sulla lotta appena conclusa, sia per i risultati ottenuti, sia per i livelli di partecipazione e di combattività espressa dai lavoratori che per la prima volta alla Snam hanno adottato forme di lotta dure.
Ma al centro del dibattito sono stati soprattutto i problemi dell'occupazione e degli investimenti nel campo della ricerca e della chimica pubblica, e il problema della funzione sociale della ricerca.
Come è stato ribadito nella relazione introduttiva, i piani di sviluppo occupazionale previsti negli accordi di gruppo, sono stati totalmente disattesi dall'Eni, mentre avanza un processo di ristrutturazione con la riduzione degli organici, come avviene nel laboratorio di ricerca di S. Donato Milanese.
Sul secondo tema è stato detto che scienza e tecnologia non sono certo la «medicina magica» per la soluzione dei mali della società, ma è necessario un collegamento con le riforme sociali e per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, che può essere realizzato attraverso la partecipazione delle strutture di base del sindacato alla battaglia per imporre i temi e gli indirizzi della ricerca. A questo proposito un compagno del collettivo della Snam ha sottolineato che una risposta a questo problema può essere data solo dalle richieste che perverranno dalle lotte di massa su obiettivi concreti e da rapporti di forza favorevoli al proletariato, ma non certo da generici quanto velleitari discorsi sul nuovo modello di sviluppo.

SCUOLA E STUDENTI

Dalle 150 ore un contributo per la sperimentazione

Primi esempi di una reale saldatura fabbrica-scuola - Contro ogni attacco di Malfatti all'autogestione, la classe operaia rivendica la validità delle sue proposte e le estende alle medie superiori -

Le 150 ore non preoccupano la borghesia solo per la capacità di contestazione dell'organizzazione del lavoro in fabbrica che esse inducono e di cui abbiamo parlato la settimana scorsa. Un altro aspetto assai preoccupante - per la borghesia - consiste nella loro capacità di rappresentare un'occasione e uno strumento parziale per cambiare la scuola.

Sarebbe assurdo porre in alternativa la lotta per una riforma complessiva della scuola e le iniziative concrete, dal basso, l'azione interna alla scuola per sgretolarne i meccanismi selettivi. Le 150 ore hanno dato un contributo a questo. Per ora sul terreno dei costi la borghesia ha cercato di non fare esplodere la contraddizione, di allontanare il rischio sempre più presente di una saldatura tra le lotte operaie e dei corsisti e il movimento degli studenti, garantendo il finanziamento da parte degli enti locali del materiale didattico ad uso collettivo. Le Regioni si sono comportate in modo articolato: la Liguria ha assegnato 400.000 lire a corso, il Piemonte 200.000, la Lombardia 20.000 per lavoratore, la Toscana 1.500.000 corso, ecc. Tuttavia con l'estensione dei corsi a tutte le categorie, sulla sempre maggiore consapevolezza da parte degli operai del peso costituito dai costi dello studio sui loro figli, la lotta per la gratuità del materiale didattico, per il trasporto gratuito per studenti e lavoratori diventerà un'esigenza di massa irrinunciabile.

Sul terreno dei programmi, le 150 ore hanno realizzato per lo più una pratica alternativa: completa interdisciplinarietà e autonomia di decisione da parte degli operai in rapporto alle loro esigenze. Tuttavia su questo piano Malfatti ha deciso di intervenire duramente, nel timore che l'autonomia rispetto all'ideologia e ai contenuti borghesi contagi tutta la scuola, rivendicando al Ministero il diritto di regolamentare i programmi sulla base di una circolare. Dopo la contrattazione con la Flm, sembra che abbia modificato solo parzialmente tale grave attacco all'esperienza di lotta delle 150 ore contro l'organizzazione borghese dello studio: sembra che gli sia venuto in mente di far approvare i programmi e un «consiglio di classe» tipo decreti delegati, magari con i genitori degli operai! Ma il terreno su cui è stato più duro lo scontro con l'apparato della scuola borghese è stato quello degli operai: per i corsi di Roma, i primi ad affrontare tale scadenza, la tesi del Ministero era chiara: esame tradizionale, divisione delle prove per materie con compiti scritti individuali, interrogazione individuale. Era questo un modo di imparare a disconoscere ciò che i corsi avevano rappresentato in termini di contenuti e organizzazione dello studio (fabbrica, organizzazione del lavoro e assetto del territorio, interdisciplinarietà, inchiesta, ricerca, lavoro di gruppo). La massiccia mobilitazione dei lavoratori con assemblee cittadine e manifestazioni al Provveditorato, ha fatto rientrare parzialmente questo tentativo. Così è accaduto in moltissimi altri casi, in cui si è rivendicato e ottenuto l'esame collettivo, sulla base del lavoro fatto, divisione per materie, anche questo diventa un elemento di contraddizione pesante nella scuola degli studenti in cui insegnanti e presidi, di fronte alle richieste studentesche di esami, interrogazioni e compiti di gruppo si trincerano dietro al baluardo della legge e non solo si affannano a preparare le interrogazioni e gli esami come imboscata in cui sorprendere i proletari: il baluardo della legge lo hanno tranquillamente abbattuto in molti casi i proletari.

Sul terreno delle scuole superiori invece nulla si è ottenuto e fatto: la borghesia, consapevole del valore dirompente, realmente riformatore dei corsi dei lavoratori, cerca di circondarsi di un cordone sanitario per impedire il contagio e ha detto chiaramente no alle richieste della Flm di:

a) biennio unitario abbreviato di scuola secondaria, come completamento dell'obbligo scolastico;

b) seminari monografici all'interno della scuola secondaria che possano vedere interessati insieme i lavoratori e gli studenti per approfondire temi di interesse comune.

C'è il rischio, ha pensato Malfatti, che gli studenti si mettano in testa che hanno diritto di andare a scuola fino a 16 anni e che imparino cose che li rendano più agguerriti per lottare in fabbrica e nei quartieri. E poi, se veramente succede che, nonostante gli sforzi delle dirigenze sindacali, si salda una lotta tra fabbrica e scuola? Perchè, fin che si lotta nella fabbrica, si è costretti a subirlo, pensa sempre Malfatti, ma nella scuola, una istituzione in cui le classi in lotta nella società si devono accordare a un armistizio, a una tregua, per il bene dei giovani, perchè fomentare la lotta di classe? I sindacati non avevano detto che tre dei loro potevano bastare? E il partito della classe operaia non ha detto che vuole papà e mamma nella scuola, senza divisioni politiche e sindacali? Chi sono questi delle 150 ore: non sono studenti, ma pericolosi sovversivi da tenere alla larga dalla scuola! A questi pensieri segreti di Malfatti, a queste sue angosce democristiane, rispondono i lavoratori delle 150 ore, che hanno capito che anche nella scuola si svolge la lotta di classe, che hanno visto con simpatia gli studenti alle loro mobilitazioni, che la modifica di questa scuola non passa grazie a qualche persona di sinistra negli organi collegiali ma, *proprio come in fabbrica*, con un'azione più decisa e costante di tutto il movimento sindacale in lotta.

Perciò l'obiettivo dei corsi delle 150 ore nelle superiori, comune agli studenti, sia come biennio unico, sia come corsi monografici è di grande significato politico. Immediatamente occorre propagandarlo, invitando in tutte le scuole a parlare delle 150 ore, nuovi docenti di una cultura antagonista e proletaria.

P.F.

Noi compagni e il comunismo

Un compagno di Perugia ci ha scritto ancora sulla «maturità del comunismo»

Non è sbagliato parlare, oggi, della maturità dei comunisti, non è sbagliato ricordarsi, in mezzo all'urgenza e al premere di mille cose affannose, che in fondo tutto questo ha un senso profondo e semplice, non è sbagliato contrapporre «la prospettiva generale» all'aridità da burocrate degli ordini del giorno, delle riunioni, delle autocritiche, dei piani di lavoro, delle formiche allineate e delle pulci ammaestrate.

Fuori della prospettiva generale, fuori del comunismo che è diventato bandiera e sentimento e linea d'azione anche nella vita di ogni giorno, anche nel rapporto con gli altri compagni e compagne, non c'è autocritica che non si trasformi in una larva pallida, e il piano di lavoro più perfetto nasconde la fragilità del cristallo.

Certo è il movimento reale che spinge in avanti, e ad ogni ondata getta nella mischia forze nuove e più potenti, e la marea cresce, e si profilano meglio gli obiettivi politici: ma oggi dobbiamo affrontare con forza anche il problema delle condizioni *in cui tutto questo avviene, che sono ancora le condizioni dettate dal nemico.*

Dobbiamo preparare una crescita felice al movimento che nasce, lontano dalle frustrazioni, dai fantasmi e dalle cupe favole di streghe, di orchi e lupi mannari che racconta la borghesia. Cosa sono la famiglia, i rapporti umani, il tempo libero se non le grigie favole che si racconta ai bambini per impargli fin da piccoli la paura? In queste gabbie ci dibattiamo, giovani proletari e studenti e tutti quelli che l'oppressione, lo sfruttamento spingono alla lotta e alle prime, incerte nebbie del comunismo.

Per questo noi «comunisti» in realtà lo siamo poco e male, e a volte solo nei momenti più caldi della lotta e dopo c'è una realtà quotidiana fatta di molte cose che a prima vista non hanno legame tra loro, rapporti aridi e anche oppressivi con la compagna, stile di lavoro stereotipato che non fa crescere gli altri compagni più giovani e meno temprati all'ammutolito stupore prima e poi all'allontanarsi con una alzata di spalle davanti al mostro sacro dell'organizzazione che ha una risposta per tutto perchè si pone le domande da solo, le riunioni fatti dai soliti quattro interventi che si ripetono, e il compagno bravissimo e superattivo che va in crisi e quello più fragile che si scazza subito, e poi anche l'incapacità di avvicinare le masse al livello reale, sulle contraddizioni reali così come sono vissute; e tra queste c'è sempre, per il giovane proletario, per il giovanissimo studente l'enorme necessità di vivere rapporti anche «umani» meno frustranti, cominciare a sentire le prime scintille del comunismo anche nella vita quotidiana non solo nel fuoco che si accende la mattina alle quattro per scaldarsi le mani al picchetto in fabbrica.

E questo significa solo una cosa, che la rivoluzione non si prepara affrontando per prime queste cose, ma affrontando anche *queste cose, perchè il comunismo è il movimento reale che abolisce la situazione presente e per questo i comunisti non possono accontentarsi di vivere alla giornata la loro lotta di fabbrica, di scuola, di quartiere senza sentirsi fin d'ora sulle spalle il peso e la speranza della società nuova e dei nuovi rapporti tra uomini che porterà con sè, che oggi intravvediamo nella solidarietà proletaria dei picchetti e in mille forme sfuggenti, che la lotta e l'organizzazione della lotta portano con sè,*

Abolire la situazione presente significa oggi ricordare, riconoscere che abbiamo la forza e, già, la «maturità» per porre vicino e accanto agli altri fronti di lotta su cui siamo cresciuti anche la lotta ideologica concreta su un fronte nuovo, pieno di mille insidie e trabocchetti e anche ricco di promesse, il fronte della vita, o meglio delle condizioni ideologiche e materiali in cui i proletari e i compagni vivono la loro esistenza individuale e collettiva. Si tratta di organizzare l'analisi, la discussione e la lotta contro queste condizioni, di sviluppare gli embrioni che già emergono.

Seguendo questa strada arriviamo al risultato più prezioso, cioè di capire che non si può parlare di «maturità dei comunisti» come di un problema che si è posto, ad un certo momento, alla attenzione di qualcuno come capacità di essere meno nevrotico e di conquistarsi magari quella «ricchezza interiore» capace di sorreggerlo nelle difficoltà dell'impegno di ogni giorno.

Al contrario è di maturità del *movimento che si deve parlare, un movimento rivoluzionario nascente su molti terreni concreti di lotta* esige *ora che si apra anche questo altro terreno di lotta perchè gli è indispensabile, collettivamente indispensabile, opporre un argine e una diga potenti al torrente impetuoso della borghesia, per temprarsi meglio alla luce della prospettiva generale, per cementare in una sola volontà compatta i mille rivoli di centomila storie individuali, per osservare con gioioso stupore i cento fiori che possono nascere quando, liberato il terreno dall'alluvione, la terra fecondata restituisce il seme che è stato gettato.*

E infine, la dimensione più precisa da cogliere è che si può parlare oggi di queste cose proprio perchè è innanzitutto *su altri terreni che si manifesta la maturità del movimento e delle organizzazioni rivoluzionarie: è all'interno di uno sforzo unico, che non ha precedenti se non in quelli eroici che abbiamo letto nella storia delle rivoluzioni, che ci vede proiettati sulla base della linea di massa alla definizione di un programma e di una strategia* complessivi, *che ci vede tesi nel compito gigantesco di dare un volto e un cuore e una voce alla rivoluzione proletaria nel nostro paese.*

S.

COMPAGNI COMPAGNI

Abbiamo fatto una rapida inchiesta nelle scuole sul tormentone: repellente, bruttissimo, orendo (con una erre sola come lo dicono nelle scuole a Roma) sono stati i termini più usati; incuranti di ciò, con il senso del macabro che ci suggeriscono le imminenti feste natalizie e la lettura, prima d'ogni riunione di brani scelti dal libro dell'onorevole Malfatti sulla crisi del comunismo continuiamo il nostro lavoro.

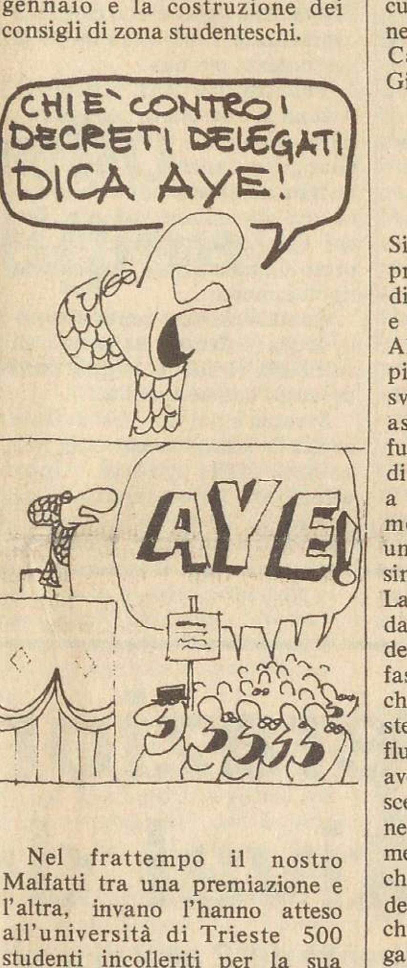
Ci è giunta da Perugia una lettera: a noi è sembrata bella e dato che su questa pagina abbiamo sollevato il dibattito sulla maturità dei comunisti, in questa pagina la ospitiamo.

A proposito di questo dibattito un compagno ci ha detto che mancano le soluzioni, Gridandocelo da una porta all'altra, di corsa, come si fa prima di infilarsi nelle riunioni: potremmo dire come dice un poeta (Neruda) «io qui non vengo a risolvere nulla sono venuto per cantare/ e per farti cantare con me.» Ma preferiamo sottolineare come fa il compagno Severino che «non si può parlare di maturità dei comunisti come di un problema che si è posto, ad un certo momento all'attenzione di qualcuno, ma al contrario di maturità del movimento che apre anche questo terreno di lotta perchè gli è indispensabile».

Se il movimento degli universitari comincia a muoversi, il movimento dei medi si organizza a Milano, Torino, Roma per moltiplicare i delegati d'assemblea. L'assemblea dei delegati della zona Romana di Milano ha proposto per sabato 21 dicembre alle ore 9 alla Facoltà di Fisica (in via Celoria) un'assemblea per «continuare fino in fondo nella costruzione del movimento unitario degli studenti».

All'ordine del giorno di quest'assemblea ci sono le lotte di questi mesi, le prospettive per gennaio e la costruzione dei consigli di zona studenteschi.

Il punto sui decreti delegati



L'onorevole F.M. Malfatti dopo aver lanciato nella battaglia presidi reazionari e insegnanti incerti e aver subito pesanti sconfitte in quanto un numero sempre crescente di collegi dei professori ha rimandato l'elezione degli insegnanti per i comitati di disciplina e il sindacato Cgil scuola si è pronunciato per invalidare le elezioni già avvenute è giunto alla determinazione di usare la maniera forte.

All'istituto Zappa di Milano gli studenti che chiedevano il collegio aperto poichè pensavano che le cose in discussione li riguardassero, sono stati inseguiti per i corridoi da una polizia inferocita. Ieri tutte le scuole della zona Bovisa sono scese in lotta, mentre dentro allo Zappa circondato dalla polizia si svolgeva il collegio dei professori «finalmente» in condizioni di «vera» democrazia, un consistente corteo si è diretto in provveditorato chiedendo con più forza l'abolizione del consiglio di disciplina e l'apertura agli studenti dei collegi dei professori.

Non contento di questa impresa il tremendo Malfatti ha deciso di far scendere in campo la «sinistra» corporazione dei rettori.

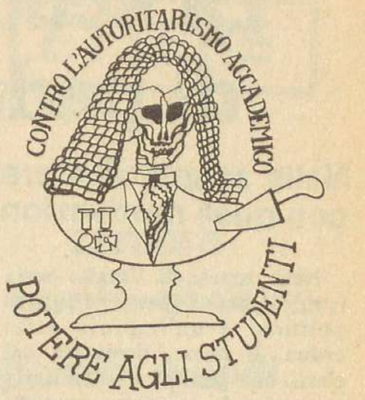
Il magnifico rettore dell'Università Statale di Milano, Schiavinato, ha promulgato il regolamento per l'elezioni dei parlamentini. Esse avranno luogo tra il 15 gennaio e il 15 febbraio, questo nei piani del rettore e della democrazia cristiana che ha impestato la città di manifesti su presunte violenze contro inermi giovani di comunione e liberazione (dimmi chi ti difende e ti dirò chi sei), in ogni caso le manovre di questi signori non passeranno: venerdi mattina alle 10 assemblea generale di tutte le facoltà in università statale.

Nel frattempo il nostro Malfatti tra una premiazione e l'altra, invano l'hanno atteso all'università di Trieste 500 studenti incolleriti per la sua politica e per la premiazione con laura ad honorem di noti pescecani dell'industria locale) si intrattiene e passeggia negli ampi viali di Trastevere con il suo tenero amico: l'onorevole Cervone.

Vittorio (questo è il nome assai impegnativo che l'onorevole democristiano si porta addosso) parla con voce piana delle modifiche ai decreti delegati; «vedi - dice al ministro - per la partecipazione degli studenti agli organi di gestione - e la sua voce si fa preoccupata - può ben accadere che alcuni giovani frequentino una classe di scuola superiore senza aver ancora raggiunto il sedicesimo anno di età: ed allora la partecipazione all'esercizio della democrazia nella scuola verrebbe riservata ai più anziani (forse ai ripetenti), con esclusione di larga parte della classe

Il colloquio si conslude su questa battuta, i due loschi figuri rientrano nel grande palazzo per la paura di incontrare l'ennesima delegazione del Croce che in corteo va a far conoscere in ministero i delegati appena eletti e anche perchè ai due cominciano a ronzare le orecchie: i ripetenti di tutta Italia si stanno organizzando con tutti gli studenti per dare a Malfatti e alla sua banda una meritata lezione.

C'era una volta la zanzara



Manifesto dell'occupazione di Palazzo Campana a Torino nel 1967

Dalle associazioni come avanguardie culturali alla prima contestazione - Il ruolo reazionario di Gioventù Studentesca.

Nell'autunno del '68, quando Milano vide le prime occupazioni di scuole medie superiori, l'attenzione di compagni, curiosi e polizia si accentrò soprattutto sul liceo Parini. Non perchè quella occupazione avesse qualcosa di particolarmente significativo (allora lo slancio di massa e la fantasia ci fecero vivere ovunque una atmosfera di esplosiva avventura), ma perchè il Parini era il liceo della «Zanzara».

«La Zanzara» era una delle più vecchie e gloriose testate di giornali d'associazione studentesca. L'Asp (associazione studentesca pariniana) si era costituita nell'anno '45-'46, subito dopo la liberazione, prima associazione studentesca a Milano. A darle vita era stato lo slancio euforico dei figli della borghesia intellettuale milanese, qualche marxista e molti progressisti. Presto si posero in gara con essa quelle degli altri licei (il primo associazionismo studentesco, animato da forte antifascismo e da aspirazioni di avanguardia culturale, si sviluppò non a caso nei licei classici), soprattutto del Carducci, col suo «Mister Giosuè», e del Manzoni.

Le associazioni studentesche

Si trattava di parlamentini, con precisi statuti, con organismi direttivi eletti da tutti gli studenti e assemblee di delegati di classe. Alcune associazioni ebbero vita più o meno breve e travagliata e svilupparono soprattutto gli aspetti ricreativi della loro funzione, accentuando i caratteri di una goliardia tendente talvolta a destra. Ma quelle che ressero meglio tentarono o svolsero un'azione politico-culturale di sinistra.

La scuola allora era ben lontana dall'essere di massa e, al di là delle punte avanzate dell'antifascismo, provenienti da famiglie che avevano militato nella Resistenza, c'era nei licei lo strato fluido che l'onda degli eventi aveva trasportato dall'acquiescenza al fascismo all'accettazione soddisfatta del regime parlamentare. Al Parini gli studenti chiedevano di studiare in vista della carriera: quello che veniva chiamato «il primo liceo d'Italia» garantiva lo sbocco nelle sfere dei dirigenti; si credeva ancora che uno studio del latino e del greco, ripulito dalla retorica fascista e attualizzato, fosse la migliore garanzia di base per il successo anche nelle facoltà scientifiche.

In un documento dell'Asp del 1964 si legge: «Gli elementi attivi dell'associazione fin dall'inizio sono stati politicamente di sinistra, e lo sono tutt'ora. Ciò non vuol però dire che la popolazione studentesca sia quasi tutta di sinistra. Essa è composta di elementi di estrazione borghese, tutti propensi più al qualunquismo che all'impegno politico. Tuttavia una certa impostazione di sinistra dell'associazione è accettata, o comunque non è avversata. È merito poi degli attivi studenti democratici se riescono a godere, per le doti personali, di un certo appoggio e seguito, utile specialmente in tempo elettorale».

Gli studenti che scrivevano queste parole erano seriamente impegnati in attività politico-culturali di notevole livello e credevano nella validità della loro azione. Eppure c'è nelle loro affermazioni un fondo di cinismo, da politici consumati e sprezzatori delle masse.

È vero che erano i giovani di sinistra a «far politica», mentre gli altri accettavano o subivano; e gli insegnanti, quando non erano reazionari o fascisti dichiarati, li appoggiavano, o li guardavano con compiacenza, un po' perchè i giovani di sinistra primeggiavano anche a scuola, come gli unici che possedessero un certo bagaglio culturale che rompeva le strettoie in cui il ventennio fascista aveva incancrenito nell'ignoranza la scuola, un po' perchè forse pensavano in questo modo di rifarsi una coscienza dopo il lungo, vergognoso servilismo di funzionari del regime; ma soprattutto perchè il marxismo entrava nelle scuole come materia di dibattito culturale, prerogativa di pochi, in un'atmosfera di pacifica tolleranza di tutte le opinioni.

Se si considera con attenzione il periodo delle associazioni d'istituto, si comprende bene il velleitario quanto forcaiolo tentativo operato in tempi diversi dai vari ministri democristiani, fino all'ultimo paradosso dei decreti delegati, per reintrodurre nella scuola i parlamentini.

Ciò non toglie che quella sinistra élitaria abbia avuto una sua funzione, sia subito dopo la caduta del fascismo, dando una prima scossa ad un corpo insegnante pavido, ignorante, impastoiato di lunga pratica fascista, sia negli anni in cui le bravate della teppaglia fascista alle porte delle scuole trovavano risposte dure proprio da parte di queste isolate avanguardie.

Gioventù Studentesca e il «perbenismo»

Furono questi episodi a determinare schieramenti precisi fra gli insegnanti e a far sorgere le prime opposizioni dei reazionari alle associazioni e alla stampa studentesche. Tanto più che nella scuola, a contrastare la sinistra, si alzava ormai imperiosa la voce di Gioventù Studentesca, col suo giornale «Milano Studenti» La curia correva ai ripari! Ma c'è di più.

Nel '63, passando per le associazioni studentesche, Paolo Grassi che allora operava il grande lancio del Piccolo Teatro, portò nelle scuole un recital: poesie di Brecht, Lorca, Quasimodo, Eluard ed altri, a cui seguiva un dibattito. Fu il finimondo, una specie di offesa al sacro tempio della scuola.

Quant'acqua è passata da allora sotto i ponti! Contemporaneamente i fascisti provocavano un incendio al Carducci. «Milano Studenti» usciva con questo titolo FRA DUE ESTREME.

«Riprovando fermamente gli atti vandalici compiuti al Carducci da fascisti, denunciamo tuttavia l'invadenza, all'interno delle scuole, di elementi dell'estrema sinistra... Ci indigna che le sue iniziative siano state appoggiate da professori e presidi che trasformano la scuola in strumento di propaganda politica sotto il paravento culturale».

A PAG. 5: ALL'OMBRA DELLE FANCIULLE IN FIORE di Marghi

la zanzara

ANNO XVII - N. 1 ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE STUDENTESCA PARINIANA NOVEMBRE 1962 - L. 50

ASP

Con tre settimane di anticipo rispetto all'anno scorso, sabato 20 ottobre si sono svolte le elezioni per il direttivo dell'ASP. Ecco i risultati:

1) Vecchi Giuseppe (II D) voti 211
2) Jucker Ludovico (I C) voti 191
3) Marchetti Michele (I B) voti 151
4) Di Nola Marco (II C) voti 138
5) Tinelli Desi (II B) voti 122
6) 7) Angeletti Sergio (III B) voti 109
Mortara Carlo (III C) voti 109
8) Mercandino Augusto (V A) voti 91

Seguono, non eletti: Soresina, Sacerdoti, Mascherpa, Ottolenghi, Levi, Artoni, Masotto, Fatica, Gorini.

Mercandino veniva automaticamente eletto perchè ginnasiale perciò si procedeva, il sabato successivo, allo spareggio fra Angeletti e Mortara che vedeva la vittoria del primo.

Le cariche fra i neo-eletti sono state così distribuite:

VECCHI: ricreative - organizzera gite, tornei di ping-pong, di scacchi e di scopa, feste di Pariniani e recitals di attori professionisti.

JUCKER: esteri - si occupera dei contatti con le altre scuole e con i professori.

MARCHETTI: sport - organizzera tornei sportivi: pallacanestro, pallavolo, calcio, tennis, ecc.

DI NOLA: culturali - si occupera di conferenze e di incontri con professori universitari. Organizzera' un concorso fotografico.

TINELLI: spettacoli — si occupera di ottenere il maggior numero di sconti teatrali possibile e di organizzare serate teatrali pariniane e si dedichera specialmente alla compagnia teatrale pariniana che si sta formando.

ANGELETTI: organizzative — dovra collaborare con gli altri membri giungendo dove questi non possono arrivare.

MERCANDINO: amministrative — seguendo la tradizione il membro del Ginnasio si occupera del bilancio e della vendita delle tessere dell'A S P.

In conclusione, quindi, il Consiglio Direttivo ha intenzione di aumentare i contatti extra scolastici fra i pariniani attirandoli

(continua in 4ª pagina)

SCIOPERO

Atmosfera effervescente, il 27 e il 29 di Ottobre, fuori dalla scuola, il **Parini** sta per scioperare. Gli studenti arrivano a frotte e tentennano. « Si fara? » « Non si farà? ». Alcuni, saputa la ragione dello sciopero, decidono risolutamente di non andare alle lezioni. Altri cercano di farsi strada e di entrare nella scuola. I più aspettano gli eventi, dubbiosi. Una decina di studenti corre di qua e di là tentando di organizzare una manifestazione compatta e di convincere gli studenti a non entrare. Appare il Preside. Alcuni si fanno piccoli e cercano di sgattaiolare dentro. Altri chiedono, ansiosi: « Signor Preside, possiamo? » Alla fine, più della metà degli studenti risulta fuori della scuola e lo « sciopero » può considerarsi avvenuto

E' su questo argomento, — un argomento di attualità al **Parini** — che abbiamo deciso di svolgere una piccola inchiesta, intervistando professori e studenti.

INCHIESTA A CURA DELLA REDAZIONE

Il parere della Redazione

Lo sciopero studentesco è una manifestazione da evitare il più possibile, perchè è uno sciopero di protesta necessario solo per fatti molto gravi

Quando però questi fatti molto gravi avvengono, come è successo il mese scorso, è la loro stessa coscienza di cittadini che impone agli studenti di manifestare apertamente e risolutamente.

L'astensione dalle lezioni diven'a allora la manifestazione più spontanea, potente ed evidente di tale protesta, prima ne sia che i quotidiani si decidono a menzionare il parere degli studenti solo in occasioni di questo genere.

Il parere del Direttivo

Non riconoscere come forma di protesta lo sciopero scolastico, o per lo meno lo sciopero politico, sarebbe giusto solo se si considerasse quella massa amorfa di studenti che nella vita sociale della scuola ha poca importanza per la mediocrità ed il qualunquismo che la distingue, e che partecipa ad ogni sciopero con l'esplicito desiderio di saltare la scuola. Ma in realtà il discorso cambia totalmente per quella minoranza attiva che purtroppo da sola costituisce il M S e può organizzare uno sciopero, e nella quale si riconosce il pensiero della massa studentesca, e per la quale uno sciopero in ultima analisi ha valore. Per essa è lo scio-

(continua in 2ª pagina)

In un volantino GS auspicava un «intervento più deciso» dell'autorità contro la propaganda comunista dalle cattedre e la faziosità della sinistra.

La protesta reazionaria e clericale non rimase senz'eco: i presidi pretesero di esercitare la censura sui giornali, le punizioni politiche fioccarono, si scatenò una campagna violenta contro gli insegnanti compagni. Quello che mancò fu la reazione di massa.

Il «caso Zanzara» lo scandalo

È in quell'atmosfera che va visto il significato del «caso Zanzara». Al Parini il nuovo preside Mattalia aveva instaurato un regime di notevole libertà: nessuna censura al giornale, apertura della scuola alle attività culturali esterne, agibilità delle aule per gruppi di studio pomeridiani. Era già molto allora, e soddisfava le esigenze dell'associazione. La Zanzara era un giornale vivace, non goliardico, semmai abbastanza intellettualistico, con un suo taglio preciso e valenti redattori, aperto all'attualità.

L'inchiesta sulla donna e sul sesso, che vi comparve nell'inverno del '65-'66, rientrava in questo programma, ma aveva senza dubbio anche un intento provocatorio, contro il perbenismo degli insegnanti, contro il conformismo, contro il clericalismo: di essa si fece promotrice anche una studentessa cattolica di buona famiglia alto borghese.

Il tono dell'inchiesta era abbastanza ingenuo e istintivo, non sorretto da consapevolezza politica del problema. Ma era coraggioso: metteva in luce il rifiuto delle donne di sottostare alla gerarchia familiare, si pronunciava a favore dei rapporti prematrimoniali, del controllo delle nascite, del divorzio. La rottura usciva dal piano astrattamente culturale, per investire il costume e mettere a nudo la crisi dei più retrivi valori tradizionali, proprio in un liceo tutto «serio», dove forse qualche insegnante era pronto a giurare sulla verginità delle studentesse. Non è una battuta, è l'interpretazione di quella che fu la reazione della maggior parte degli insegnanti.

Ma tutto sarebbe finito nel patetico, se non ci fossero stati i soggetti portatori della denuncia di immoralità e corruzione, i giessini pariniani abilmente manovrati dalla curia. Divisi i genitori, divisi gli insegnanti, duri e compatti i giessini, ma la massa degli studenti solidarizzò con i tre redattori e con il preside denunciati alla Magistratura.

L'inchiesta fu pesante e vi fu un momento in cui parve che i clericali avessere la meglio.

Ma poi la questione fu affidata a Bianchi D'Espinosa, il giudice aperto e antifascista che volle sgonfiare in un divertente processo mondano la grossa montatura e concludere la vicenda con l'assoluzione piena di tutti gli imputati.

I democratici e i progressisti borghesi salutarono quest'esito come una sconfitta dei reazionari e come una promessa di apertura democratica nella scuola. I protagonisti della vicenda furono considerati come i testimoni della esigenza di libertà d'opinione e di stampa nella scuola.

GS uscì con la richiesta che fosse applicata la censura con maggior rigore e che l'ordine e il timor di Dio fossero riportati nella scuola.

E la censura fu applicata, persino dal preside Mattalia, provocando tuttavia reazioni notevoli da parte degli studenti.

Ma ormai la crisi della scuola si avviava a svilupparsi in ben altre forme e si faceva strada l'antiautoritarismo in termini complessivi, mentre il rifiuto dei valori tradizionali si indirizzava a problemi più vasti e direttamente politici, sotto la spinta della situazione nazionale e internazionale. Dal '68 il caso Zanzara appartiene alla preistoria, non alla storia del movimento degli studenti.

Maria Teresa Torre Rossi

CRONACA/COSTUME

La scuola «democratica» di padre Guido Limonta

Nelle scuole di Varallo Sesia «fare» politica è un'impresa: ecco con quali motivazioni un compagno è stato espulso

Nelle scuole di Varallo Sesia (provincia di Vercelli) «fare politica» è un'impresa assai ardua. Il paese, dominato dal clero, che gestisce due collegi e un seminario, in stretto connubio con la Dc locale, vive da sempre sotto una pesante cappa politica ove il ricatto e la clientela sono la prassi il clima da «caccia alle streghe» il supporto ideologico.

I giovani che qui approdano giungono dalle varie zone bianche: sono figli di contadini, di proletari costretti a chiudersi in seminario per poter continuare gli studi. Alcuni giorni orsono cinque compagni di Monza e Rovereto che si erano ribellati a questa oppressione. distinguendosi per la loro attività politica nel locale liceo sul problema dei decreti delegati, sono stati cacciati non solo dal seminario, ma addirittura dalla zona stessa, mediante minacce personali e alle famiglie.

Davanti ad una lettera come quella riprodotta a fianco, preferiamo non dilungarci. Rispondiamo a questo pretaccio immaginando una comune di compagni in crisi perchè uno di loro, colto da improvvisa follia, ha deciso di entrare in seminario.

Cari genitori, da oggi termina il nostro compito educativo nei confronti di vostro figlio. Ci è spiaciuto che non siate venuti fin qui, altri genitori più lontani si sono fatti vivi. Ci spiace che tutto non si sia concluso serenamente.

Al riguardo ribadiamo quanto abbiamo già detto a voce: è estremamente negativo, per una crescita democratica di vostro figlio, il fatto che voglia farsi prete. In questo momento ha bisogno della vicinanza della famiglia per evitare sbandamenti che poi non saranno più correggibili.

Più negativo ancora il fatto che voglia abitare in una comunità come un seminario: in quell'ambiente, letture e discorsi saranno a senso unico. Solo dei tordi abboccano in tali situazioni. Si dice che l'edificio sia proprietà della Chiesa: però potrebbe essere di qualche partito, interessato a catturare alcuni soggetti favorendoli. È solo un'ipotesi, ma - crediamo - non del tutto senza senso.

In particolare, letture di tipo clericale interessano già vostro figlio: questo potrebbe preludere a un suo definitivo distacco dalla ragione.

Prima di dargli il vostro permesso, andate un po' a vedere come è fatto e come funziona un seminario: guardate dove abiterà e con chi (non c'è nemmeno una donna). Non si lasciano i figli in giro senza pagare affitto! Vi siete mai chiesti perchè il seminario non chiede nessuna retta?

Saluti comunisti

La comune

SEMINARIO MISSIONI CONSOLATA
Liceo Classico
VARALLO SESIA (Vc)
Tel. 51232 - Conto Corr. Postale N. 23/19677

Varallo Sesia 2 -12- 74

Cari Genitori,

con oggi termina il mio compito educativo nei confronti di vostro figlio Pieraldo; mi è spiaciuto che non siate venuti fin qui, altri genitori più lontani si sono fatti vivi. Mi spiace che tutto non si sia concluso serenamente.

Al riguardo io ribadisco quello che già vi ho detto a voce:

1) ritengo estremamente negativo per una crescita cristiana di vostro figlio il fatto che voglia inserirsi qui: ha bisogno in questo momento della vicinanza della famiglia per evitare sbandamenti che poi non saranno più correggibili.

2) Più negativo ancora il fatto che voglia abitare a Gattinara in un alloggio dato da una ragazza che frequenta la III liceo ed è la riconosciuta capocomunista del liceo. In quell'ambiente letture e discorsi saranno a senso unico: solo dei tordi abboccano in tali situazioni. Si dice che l'appartamento sia della famiglia della ragazza: però potrebbe anche essere di qualche partito, interessato a catturare alcuni soggetti, favorendoli. Questa è solo una ipotesi, ma credo non del tutto senza senso.

3) In particolare letture di tipo anarchico interessano già vostro figlio: lo staccarsi dalla famiglia potrebbe preludere a un definitivo distacco da voi.

Non aggiungo altro; solo che a questo punto come direttore del seminario mi sento quasi tranquillo e credo di aver fatto il mio dovere. Il futuro spero che dia ragione a voi, poichè a me come sacerdote preme solo il bene delle persone che ho conosciuto. Con questo vi lascio e vi assicuro il mio ricordo al Signore per tutti voi e in particolare per il futuro di Pieraldo.

Prima di lasciare vostro figlio a Gattinara fate almeno lo sforzo di andare a vedere dove abiterà e con chi; questo come dovere di genitori. Non si lasciano i figli in giro senza pagare affitto...

Cordiali saluti nel Signore vostro

p.Guido Limonta

IL VICE DIRETTORE

P.S. Gradirei alcuna vostra risposta

Il testo della lettera inviata da Padre Limonta

VICENZA

Discutono: poi il padre lo accoltella

Un uomo di 52 anni, Vincenzo Artuzzi, ha ucciso a colpi di martello la figlia Giuseppina di 22 anni. Il fatto è avvenuto il 15 dicembre a Roma, nell'appartamento della famiglia Artuzzi.

Originario di Casalnuovo Monterotaro, in provincia di Foggia, Artuzzi si era trasferito a Roma con la famiglia, moglie e tre figli, parecchi anni fa. Aveva lavorato saltuariamente come carpentiere e muratore, poi era dovuto partire per la Germania, con la speranza di trovare una occupazione stabile.

Ci fu un primo periodo di relativa tranquillità economica anche se a prezzo di una forzata lontananza dalla famiglia. Poi Vincenzo Artuzzi fu colpito da una grave sventura: il figlio primogenito dovette essere ricoverato in un ospedale per malattie mentali. I tormenti e i dispiaceri dell'uomo però non erano che all'inizio.

Infatti l'Artuzzi nell'agosto scorso, costretto a rimanere in Germania per lavoro, aveva chiesto alla moglie di raggiungerlo a Francoforte per alcuni giorni. Ma la donna, mentre era in Germania, morì.

Sconvolto, l'Artuzzi era tornato in Italia con la salma della moglie ed era andato a vivere con le due figlie.

I dissapori con le ragazze erano incominciati presto: l'uomo abituato alla sua vita da emigrante, lontano dalle abitudini dei parenti, non tollerava il sistema di vita delle figlie; erano continue ramanzine sulla «serietà» e la «correttezza morale».

Venerdì mattina Vincenzo Artuzzi si è svegliato poco prima delle dieci; ha visto la figlia Giuseppina ancora a letto, l'ha invitata ad alzarsi ed è subito nata una discussione violenta, finchè l'uomo in preda all'ira, ha preso un martello e l'ha colpita ripetutamente.

Quando si è reso conto di averla uccisa, l'Artuzzi ha tentato di suicidarsi ferendosi in più parti del corpo con un coltello.

Svenuto e poi ripresosi è uscito in strada è stato soccorso da una volante della polizia. Dopo alcune ore ha confessato il suo gesto.

LIVORNO

Sgozza la figlia a forbiciate

A Castelnuovo della Misericordia, paesino della provincia di Livorno, una neonata è stata uccisa con un paio di forbici dalla madre, Adriana Basso. Il fatto è avvenuto nell'abitazione della famiglia Basso il 1° dicembre, il giorno stesso in cui la bambina è nata.

Le indagini della polizia hanno preso l'avvio da alcune segnalazioni pervenute dagli abitanti del paese, secondo le quali i componenti della famiglia davano scandalo per i loro rapporti incestuosi; la stessa Adriana Basso, già alcuni anni fa aveva partorito un bambino che poi non aveva riconosciuto.

Gli inquirenti hanno accertato che la Basso, dopo aver dato alla luce la bambina, le aveva reciso la gola con una forbice aiutata dal padre e dal fratello.

Finalmente in carcere la Pagliuca

Maria Diletta Pagliuca torna in carcere. È una notizia che tutti leggiamo con soddisfazione. L'ex-suora torturatrice è stata trovata ad Ostia, nascosta presso l'appartamento di un'amica.

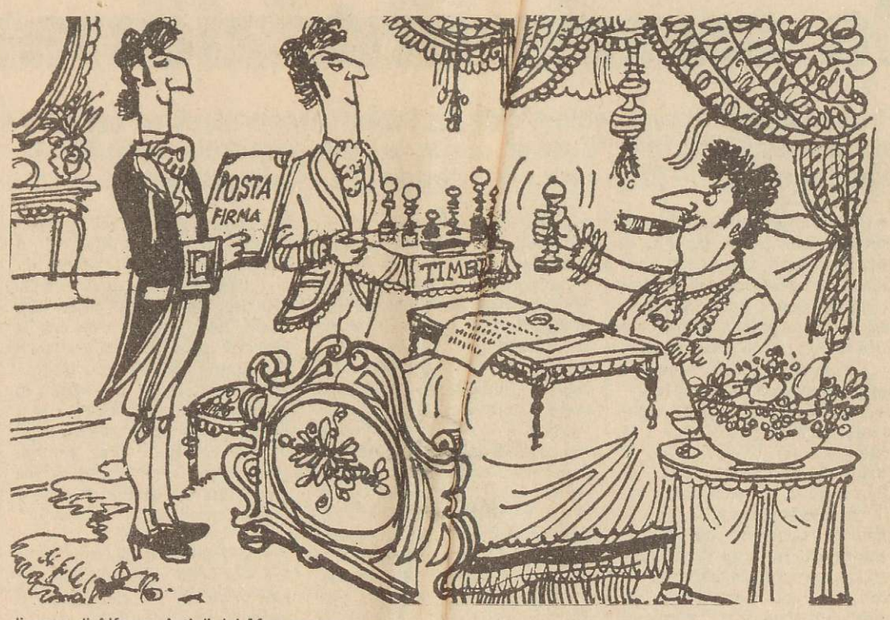
La recente sentenza della Cassazione aveva reso definitiva la sua condanna, anche se la pena era stata ridotta di quattro anni, ma la Pagliuca, che aveva ottenuto la libertà provvisoria, nel frattempo era divenuta «uccel di bosco».

La situazione era tuttavia troppo scandalosa, e quindi anche i carabinieri, per una volta, hanno dovuto mettersi a scovare i delinquenti veri. In poco tempo infatti la fin troppo protetta «seviziatrice», è stata ritrovata.

Dovrà però scontare solo sei anni di carcere, cinque di meno del compagno Marini, e, tra i condoni per «buona condotta» che a lei non mancheranno, finirà per essere in libertà tra poco, pronta a riaprire nuovi pii istituti.

Il signor Ministro? Sta facendosi la doccia

La nuova politica di rinnovamento dirigenziale delle Poste e telecomunicazioni: uffici con stanza da letto, bagno, doccia



disegno di Alfonso Artioli dal *Messaggero*

L'arroganza del potere non conosce pudori: sotto questo aspetto , i dirigenti politici italiani, i loro vassalli direttori di enti o istituti parastatali vari, hanno ormai raggiunto dimensioni «feudali».

Prendiamo per esempio l'ultimo degli «scandaletti» che allietano le nostre giornate: il cosiddetto rinnovamento dei quadri dirigenziali del chiacchieratissimo e bistrattato ministero delle Poste e Telecomunicazioni, retto attualmente dal ministro Giulio Orlando (Dc), Pare che, nella nuova sede dell'Istituto, in corso di allestimento all'Eur di Roma, si stiano approntando fastosi appartamenti per i direttori nababbi delle Poste: non più uffici - sia pur lussuosi - ma anche bagno e doccia e camere da letto, con relativo arredamento.

A far scoppiare il nuovo scandalo è stato un onorevole socialista, il deputato Nello Mariani, che ha recentemente rivolto un'interrogazione al neoministro Orlando per appurare «i motivi di legittimità e di merito» riguardo questa nuova «tendenza» per l'arredamento degli uffici dirigenziali del suo ministero. «Ci sono mobili destinati ai direttori centrali, con lo sperpero di decine di milioni (una sola poltrona pagata 500 mila lire!)», acquistati «per il tramite e con i fondi della direzione centrale lavori e impianti tecnologici anzichè con quelli dell'economato».

Ma se l'aspetto di uffici con bagno, docce ed altri lussi può sbalordire e irritare, ancor di più dà da pensare il «repentino, precipitoso ed irrazionale trasferimento dell'Istituto superiore delle Poste e Telecomunicazioni dalla sede di viale Trastevere, a Roma, nel complesso dell'Eur, ancora in via di ultimazione e non agibile».

Secondo l'onorevole Mariani, intervistato dal «Messaggero», il trasferimento dell'Istituto significa il suo blocco completo sino a marzo.

Ma cosa è l'istituto superiore delle Poste e Telecomunicazioni? «È la struttura che rappresenta lo Stato nel controllo dello sviluppo e delle telecomunicazioni in tutta Italia. Vi si sperimentano i nuovi apparati telefonici, i sistemi di computer, tutte le nuove tecnologie che sono poi applicate su larga scala nel paese. Soprattutto provvede ai controlli e ai collaudi sull'operato tecnico di complessi come la Sip, Telespazio, l'azienda Telefoni di Stato, fornendo un punto di coordinamento anche a livello di politica delle comunicazioni». Trasferimento, quindi, uguale a paralisi: la nuova sede manca ancora di adeguate attrezzature tecniche (tipo le «camere climatiche» per i collaudi e le omologazioni). E la paralisi precluderebbe - sempre secondo Mariani - ad una strategia comune Sip-ITT, che lascia intravvedere la privatizzazione graduale delle telecomunicazioni in Italia.

Probabilmente, la via dei telefoni d'Italia passa attraverso le docce del ministro...

SPETTACOLI

Alcune considerazioni critiche a posteriori sul «XV° Festival dei popoli» di Firenze

Il «XV° Festival dei popoli» si è svolto a Firenze dal 2 all'8 dicembre - Documentari e inchieste sulle lotte politiche e sociali di tutto il mondo - Due i temi principali di questa edizione: il Cile e la Resistenza italiana - Limiti e contraddizioni dell'iniziativa

Il Festival dei popoli, di cui si è svolta dal 2 all'8 dicembre a Firenze la XV edizione, è nato su iniziativa di alcuni privati appassionati del film documentario. Fino a qualche anno fa l'edizione si concludeva con l'assegnazione di premi, ma questa gestione è stata poi abbandonata per evitare di fare della manifestazione l'ennesima scadenza mondana. Gli organizzatori hanno trovato via via il sostegno di vari enti pubblici locali, e proprio recentemente s'è avviato il processo che dovrebbe portare il Festival sotto il patrocinio dell'ente regione. L'interesse principale è sempre stato quello sociologico in senso esteso e vario, quindi etnologico, religioso, politico e anche storico-ricostruttivo; in sostanza si è sempre voluto offrire semplicemente un panorama dei modi e delle condizioni di vita dell'uomo su questa terra. Di qui la raccolta dei contributi più disparati, tipo documentario o tipo inchiesta: dagli indios boliviani ai negri sudafricani, dalla Spagna di Franco ai lager nazisti e alle comunità cristiane di base, solo per citare i temi più interessanti per un pubblico di compagni. Destinati molto spesso alla diffusione televisiva, questi contributi rivelano il loro limite principale: quello di un certo appiattimento dell'indagine, indirizzata ad un pubblico estremamente vario e per mezzo di uno strumento come la televisione, seppellita sotto un cumulo di immagini e di notizie; la tendenza, salvo rare eccezioni, a proporsi come documenti «obiettivi», che obiettivi evidentemente non sono e non possono essere.

Tra la quantità di proiezioni si è notato quest'anno l'accentuarsi dell'interesse politico e del taglio monografico. A parte quattro interessanti film cinesi, due sono stati principalmente i temi di questa edizione: il Cile e la resistenza italiana, nelle giornate di giovedì e venerdì. In entrambi i casi si è manifestata chiaramente l'incapacità, cioè la non volontà, di offrire elementi abbastanza incisivi e polemici di interpretazione e di giudizio; la scelta di ricorrere largamente a documenti originali non è stata fatta nel senso di trovare conferme o smentite agli argomenti di un dibattito aperto, ma, al contrario, di restringere i limiti del dibattito stesso alla pura enunciazione, celebrazione, denuncia di tutto quanto è più che risaputo; e quindi, a parte qualche interessante pezzo archeologico, si è trattato di pura commemorazione. Ma «l'obbiettività» non consiste certo nel ribadire «ciò che è stato è stato»; e «l'obbiettività» stessa è una scelta politica: in questo festival si è andati, in generale, dall'interclassismo al compromesso storico. Ma è meglio vedere le cose più da vicino, scegliendo come campioni le due giornate più interessanti per i compagni.

Il cinema cileno

Il pomeriggio di giovedì era dedicato al Cile. Sono stati presentati cinque film: tre cubani, uno italiano e uno cileno (di Unidad Popular). I cubani sono stati senz'altro i migliori, anche se anch'essi hanno rispettato i limiti imposti dalla scelta degli organizzatori del festival: quella di offrire una cronaca del golpe, e un'ennesima occasione per versare lacrime, esprimere sdegno e la solidarietà di molti applausi e di qualche fischio. Senza dubbio la migliore è stata l'opera di Alvarez: *«El tigre salto y mato...pero morira...morira...»* (musica di Victor Jara). Si è contraddistinta per una certa originalità, piuttosto rara nei film sul golpe: si tratta di una commemorazione delle vittime realizzata attraverso musica, parole e immagini di quattro canzoni di Jara. Le immagini si sforzano di esprimere il contenuto per analogia o per contrapposizione; il discorso si amplia con riferimenti vivi ai crimini dell'imperialismo e della repressione di classe in tutto il mondo: Vietnam, S. Domingo, Indonesia, gli stessi Stati Uniti, la Bolivia, con nomi e volti dei mandanti dei crimini. Una esposizione un pò di repertorio, ma che nelle altre opere veniva completamente appiattita in elencazioni di cifre, o addirittura ignorata.

Uno spunto interessante l'ha offerto «Golpe militar en Chile», documentario cubano. Oltre a metter sotto accusa direttamente e ripetutamente la Dc cilena (cosa accuratamente trascurata in tutte le altre opere), in una drammatica successione di sequenze sembra aver sintetizzato l'intero significato politico del golpe. Fidel, sulla piazza della rivoluzione dell'Avana, pronuncia un discorso in occasione dell'elezione alla presidenza di Salvador Allende. «In Cile è accaduto - dice pressappoco Fidel - un avvenimento quale mai prima si era verificato nella storia dell'umanità: la presa del potere da parte del popolo in modo pacifico. Un avvenimento insolito...»; e qui Fidel fa una pausa, come riflettendo, poi ripete: «insolito...». Un attimo dopo irrompono sulla scena i carri armati di Pinochet. È impossibile non sentire nelle parole di Fidel quasi un presentimento.

Il film italiano, di A. Bertini e S. Nuti, si può definire una cronaca da compromesso storico. La Dc non esiste, come non esiste il Mir. I cileni non fanno che morire, non si parla di lotta. Si piange, si compiange e si rimpiange; il pubblico dell'auditorium, in gran parte composto da compagni del Pci, non ha saputo far altro che scandire battendo le mani il ritmo di qualche motivo degli Inti-Illimani, nonchè appalaudire Corvalan (ma perchè non anche Altamirano, e il Mapu?)

L'ultimo film pomeridiano, il più atteso: «Venceremos solidaridad», di Unidad Popular, è stato purtroppo il peggiore. Mi spiace dirlo ma è così. Il Cile viveva in pace, Allende era buono e onesto, faceva le leggi per dare il latte ai bambini. Ma un giorno a Santiago atterrano dei dischi volanti mascherati da carri armati, ne scendono dei marziani travestiti da soldati (che si fanno chiamare «reazionari»; e la Dc?). Questi marziani sono diretti dagli Stati Uniti, ma il riferimento è abbastanza superficiale. In Cile si muore, si muore e basta. Non si poteva pretendere un riferimento politico a chi si preparò fin dall'inizio alla resistenza armata, ma almeno un posto per un proletario col fucile in mano bisognava trovarlo; la solita immagine di repertorio, peraltro applaudita, di Allende che difende la Moneda col mitra, non basta di certo a correggere l'impostazione martirologica del film. Si sviluppa la solidarietà internazionale: questa consiste nelle dichiarazioni di eminenti personaggi (Breznev, Sadat, tra gli altri anche Paolo VI; e qui, se dio vuole, una bordata di fischi), nonchè in grandi cortei di giovani che agitano bandierine cilene per le strade di tutto il mondo, bambini che scrivono letterine commoventi, raccolte di firme, conferenze, sottoscrizioni (ma per che cosa?). Il tutto si conclude con immagini di serenità: volti sorridenti salutano il pubblico lasciando immaginare una futura rinascita, graziosi pargoli felici levano in alto il pugnetto alzato, ragazze si tengono per mano giulive su una strada (che porta dove? Questo è il festival dei mah!). Il pubblico, convinto di aver soltanto fatto un brutto sogno, si scuote sulle poltrone, infila il cappotto e se ne va.

Ottimo sotto tutti gli aspetti, invece, il secondo film della serata: «Viva el Perù», di Adriano e Damiano Zecca, e Elias Condal (produzione: A e D. Zecca + E. Condal, Milano 1974, 16 mm. b/n, '75). Benchè un po lungo, questo film svolge un discorso corretto da un punto di vista di classe e antirevisionista (qualche grugnito tra il pubblico; nessun applauso, se non quando si cita Fidel: «Allende è morto col mitra in mano; se ogni operaio e contadino cileno avesse avuto nelle mani un mitra come lui, il golpe non sarebbe passato»). Particolare risalto viene dato al meccanismo di sfruttamento imperialista, alla caratterizzazione del tipo di borghesia nazionale, alle condizioni di vita del proletariato, alle sue lotte e sconfitte. Lunghe interviste portano in primo piano i dirigenti rivoluzionari (tra gli altri Hugo Blando) e una lunga rievocazione è dedicata alla figura e al pensiero di Mariategui. Qualche accorgimento (forme varie di animazione) alleggeriscono di tanto in tanto l'esposizione. È un film che dovrebbe circolare.

La Resistenza

La giornata di venerdì, dedicata alla Resistenza italiana, è stata un pò più interessante soprattutto per la presentazione di documenti rari e poco diffusi sulla Resistenza italiana.

A vedere certe riprese, benchè girate da partigiani, sembra che il novanta per cento delle battaglie vittoriose si siano concluse con una messa e una bella processione per le strade del paese; e in molti casi è stato certamente così. Non parliamo poi di un film (Aldo dice 26 X 1, 1945) girato per conto del CLN Piemonte (ma realizzato effettivamente dallo P. S. I. U. P. se abbiamo letto bene la presentazione) in cui i partigiani che scendono vittoriosi a Torino sono ragazzi ansiosi di sbrigarsela presto con fascisti e tedeschi per poter andare la sera al cinema con la ragazza, dopo tanti mesi! E non parliamo neppure delle note dell'inno nazionale e dei tricolori che accompagnano l'insurrezione. Eppure questo fu lo sbocco dato alla guerra di liberazione, e a distanza di trent'anni molti vecchi compagni che vissero quelle giornate devono essere rimasti perplessi di fornte a queste immagini, almeno a giudicare dai brontolii, dai fischi, dai fiacchi applausi in sala.

Ampio spazio, in genere, è stato dedicato da tutti alla lotta armata, ma non sono mancati gli accenti di deplorazione per le esplosioni di furore popolare, che si manifestò all'indomani della liberazione quando apparve chiaro che il fascismo non sarebbe stato stroncato.

Così nel film «Giorni di gloria» (produzione ANPI 1945; regia di Mario Serandrei, con la collaborazione di altri, tra i quali Visconti) dove in drammatiche sequenze vengono fissati, tra l'altro, i momenti dei processi Carretta e Caruso, le esecuzioni di Koch, Caruso e Scarpato, nonchè l'esposizione di Mussolini a piazzale Loreto. Mentre sulla scena il popolo travolge il servizio di guardia al tribunale dove Carretta viene giudicato, mentre una popolana e un carabiniere, lei per i capelli da una parte e lui per un braccio dall'altra, si contendono questo straccio d'uomo, mentre il pubblico dell'auditorium applaude e si agita sulle poltrone, il commentatore dell'ANPI si affanna a spiegare che si tratta di scomposte e incivili manifestazioni di cui la forza pubblica avrà in breve ragione (fischi generali in sala).

Non parliamo poi di film come quello di Lattuada («La nostra guerra» 1945) dove tutto s'impernia sulla liberazione da parte degli alleati, coi quali, dopo la vittoria, «i nostri soldati» potranno lavorare in serena collaborazione e con pari dignità (tanti fischi e pochi applausi; ma intanto gli organizzatori del Festival hanno scelto proprio il titolo di questo film per presentare il cartellone della giornata). Le proiezioni e i sonori dedicati alla liberazione di Firenze, come per es. i «Film Luce» a «Firenze '44» di A. Gomez e V. De Sanctis, si sono abbondantemente soffermati sulle distruzioni del patrimonio artistico, e qui la retorica veniva giù più fitta delle bombe. La macchina fotografica si sofferma sui profughi, i senza tetto, gli affamati, e il commentatore riesce a vederci «i volti michelangiolescamente scolpiti dalla sventura»; come a dire che se i tedeschi distruggevano un michelangelo da una parte, la fame per fortuna ne faceva apparire dieci dall'altra, in modo che la città in fondo non perdeva d'interesse artistico. In simili giudizi si manifesta il carattere di un certo tipo d'intellettuale fiorentino, municipalista, chiacchierone anche se fine e garbato, invadente, che non riesce a lasciare in pace un morto finchè non gli ha piantato sulla tomba il giglio cittadino.

Malgrado la mancanza di precisi orientamenti, una certa disomogeneità dei documenti proposti, che dipendono soprattutto da una fase, come s'è detto, di transizione, la manifestazione può rappresentare un momento culturale abbastanza valido, se la si confronta con analoghe iniziative; soprattutto per il suo carattere aperto, non mondano, e per la possibilità che può offrire di far conoscere dei validi prodotti della sinistra di classe.

Michele Barbieri

ALTERNATIVA

MILANO
- Il Circolo la Comune comunica che, contrariamente a quanto programmato, stasera *non* verrà proiettato il film «L'histoire d'A». L'iniziativa è rinviata a data da stabilirsi.
- Oggi alle ore 16 al liceo Beccaria, il collettivo «Teatro del Sole» presenta «Ra ta ta ta... rapsodia in nero». Segue dibattito.

MARGHERA
- Il Comitato di quartiere di Marghera (Venezia) e il Circolo Ottobre presentano stasera, 19 dic. alle ore 20,30 presso il Centro Sociale via Fratelli Bandiera 158 (vicino al Bar Nostro) lo spettacolo sull'autoriduzione *«Tocandoghe 'ea scarsea»*

VENEZIA
- Stasera la Cooperativa teatrale «Collettivo di Parma» presenta *«Il figlio di Pulcinella»* riadattamento di un testo di Eduardo. Teatro Ridotto - Prezzi L. 1.500 per lavoratori e studenti.

TORINO
- *A sostegno della Resistenza del popolo cileno; il MIR e il Circolo Ottobre presentano stasera alla Galleria d'Arte di Torino alle ore 21 il film «Quando el pueblo se despierda».* Venerdì e sabato altre iniziative.

S: GIOVANNI VAL D'ARNO
- Al Cinema Bucci il Circolo «Unità Proletaria» ela redazione di «Carte rosse», organizzano uno spettacolo di canzoni con E. Bennato, G.B. Bigazzi, P.C. Decembri, Claudio Resti. Stasera ore 21.

LECCO
- Nell'ambito della settimana di solidarietà con il popolo sudamericano il Tribunale Russel, presso la sala Ticozzi, presenta stasera un film sudamericano.

SESTO S. GIOVANNI
- La Cooperativa teatrale «Gruppo la Rocca» presenta stasera a Sesto S. Giovanni *«Il buon soldato Sveick»* di Brecht.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Convegno partigiano a Milano per riaffermare nella lotta che la Resistenza continua

È stato indetto dai compagni del gruppo omonimo - L'impegno per il prossimo periodo: campagna per la messa fuorilegge del Msi e lotta all'affossamento degli ideali della Resistenza

Sabato scorso si è tenuto a Milano il convegno partigiano indetto dai compagni del gruppo «La resistenza continua», che è co inciso con l'uscita del primo numero del periodico omonimo. Al convegno, che ha registrato presenze molto qualificanti come quella della compagna Laura Garroni del Gap di via Rasella, hanno partecipato partigiani di varie regioni (Lombardia, Lazio, Emilia, Veneto, Toscana, Piemonte).

Il tema dominante è stato la necessità di unificare il fronte ormai esteso dei partigiani che fanno riferimento alla sinistra di classe, quelli che non possono più accettare le posizioni di mistificazione dei contenuti della resistenza portate avanti oggi dalle associazioni e dai partiti tradizionali.

Nella relazione introduttiva i compagni de «La resistenza continua» dopo aver sottolineato la gravità della situazione politica, per il ripetersi delle azioni squadristiche dei fascisti e dei tentativi golpisti, per *«il disfacimento della vecchia aristocrazia politica e di governo»*, come dimostrano i ripetuti scandali in cui sono coinvolti ministri e uomini dei partiti di governo, per la crisi economica fatta pagare ai lavoratori, per l'attacco borghese contro la classe operaia, hanno ribadito il loro giudizio sui compiti che devono darsi oggi i patigiani: *«E' con un senso di amarezza - è stato detto - che noi pensiamo a quei giorni gloriosi, agli ideali di libertà, di socialismo per i quali lottavamo e molti di noi caddero. E' ancora con amarezza che noi ricordiamo questi ultimi trent'anni costellati di morti della classe operaia, di contadini e di democratici (da Portella della Ginestra ad Avola, da Modena a Battipaglia fino agli ultimi, ai giovani come Saltarelli) morti anch'essi per gli stessi ideali di libertà, di progresso sociale insiti nella resistenza».*

«E questa amarezza - ha proseguito il compagno relatore - *talvolta si è trasformata in molti partigiani in sfiducia, nell'abbandono della lotta, nel rinchiudersi in sè stessi, con i propri ideali, in attesa di tempi migliori. Che fare? Cedere alla sfiducia, ritirarsi, rinunciare alla lotta, oppure riprendere la battaglia con nuovo vigore riproponendo questi ideali per i quali abbiamo combattuto? E' stata proprio la convinzione che è errato fermarsi, abbandonare la lotta che ci ha spinto a ritrovarci come gruppo».* Ha poi aggiunto:

«Sì, è vero, i giovani mordono il freno commettono intemperanze, errori anche, di infantilismo rivoluzionario, ma sono loro che in questi anni hanno tenuto alta la bandiera dell'antifascismo militante, quello fatto non a parole di comodo e di compromessi, ma di atti concreti e di precise prese di posizione. E' lottando al loro fianco, offrendogli il bagaglio delle nostre esperienze, necessario per evitare certi errori, che possiamo ritrovare quella forza ideale che ci ha permesso di lottare per una vita».

Affrontando il tema di quale contributo dare e in che modo, è stato detto: *«I partigiani, così come l'epopea partigiana, oggi vengono mummificati; alcuni vecchi capi, ormai raggiunte posizioni di potere, contribuiscono a mistificare la storia presentando la resistenza come una guerra patriottica e non come un'insurrezione popolare. Nostro compito è il riportare ovunque, con la parola e con i fatti, la realtà popolare e rivoluzionaria della resistenza, rivalutandone gli ideali e le aspirazioni. E' nostro compito impedire che la bandiera dell'antifascismo serva da copertura per tutti, politici corrotti, reazionari e speculatori compresi. Per far questo non abbiamo bisogno di capi carismatici, di comandanti famosi che impongano il loro prestigio presente o passato, nè abbiamo bisogno di fondare una nuova associazione. La nostra azione deve essere il frutto della discussione e della consultazione collettiva a cui deve seguire l'attività costante, data da ciascuno secondo le proprie forze, e portata in ogni istanza, sindacale, politica, di associazioni nella quale siamo o possiamo essere presenti».*

Fra gli obiettivi immediati che sono stati proposti figurano l'impegno nella campagna per la messa fuori legge del Msi e quello per le prossime celebrazioni del trentennale della resistenza.

Negli interventi che sono seguiti alla relazione è stata vivacemente contestata la posizione di alcuni dirigenti dell'Anpi che in nome di un deleterio «spirito unitario» in iniziative recenti, come il convegno dell'Anpi a Milano e la manifestazione partigiani-forze armate di Firenze, hanno voluto dare la parola a esponenti notoriamente reazionari.

Ha destato commozione tra i presenti al convegno la lettura di una lettera del compagno partigiano Lazagna, incarcerato sulla base di assurde accuse ad opera della spia del Sid nota come «fratello-mitra», lettera portata al convegno dalla moglie stessa di Lazagna, Aurora. In essa si invitano gli antifascisti a rafforzare la loro unità di intenti per poter opporsi sempre più efficacemente alla repressione di regime. *«Ricordatevi* - ha scritto Lazagna - *che oggi gli antifascisti che non sono in carcere sono sempre in «libertà vigilata»».*

In sede di conclusioni il convegno ha approvato la linea politica sulla quale si sono mossi i compagni promotori de «La resistenza continua». Rilevata l'esistenza di un ampio fronte si opinione tra i partigiani che può condividere questa linea, si è deciso di approfondire ed estendere i contatti e i confronti sino a giungere, entro breve tempo, ad un nuovo convegno.

Il successo del convegno è anche il risultato di un lavoro di contatti che il gruppo promotore aveva portato avanti nell'ultimo periodo. Ma i compagni de «La resistenza continua» non è la prima volta che si fanno sentire. Nel corso della manifestazione di Firenze in cui sfilarono reparti delle forze armate e partigiani per sottolineare una presunta continuità tra la resistenza e l'attuale apparato militare dello stato borghese, fu un gruppo di questi compagni ad infrangere le assurde disposizioni impartite dalle organizzazioni ufficiali, compreso il Pci, che vietavano l'uso del fazzoletto rosso, simbolo tradizionale dei partigiani comunisti. Questi compagni non accettarono il ricatto, e davanti alla tribuna dove c'erano Andreotti e le «autorità» civili e militari, fu lanciato un volantino che motivava le ragioni politiche di questo dissenso.

Si è trattato di un'azione molto significativa anche perchè in futuro potrà forse essere ricordata come la prima espressione concreta del ritorno attivo di tanti vecchi e gloriosi compagni partigiani alla lotta politica rivoluzionaria.

Nella manifestazione di Firenze del 22 novembre ai partigiani fu proibito perfino di portare i fazzoletti e le bandiere rosse che da sempre sono il simbolo dei contenuti di classe che la Resistenza ha avuto.

L'appello dei partigiani

Pubblichiamo le parti principali dell'appello unitario con cui i compagni partigiani de «La resistenza continua» hanno dato inizio al loro lavoro e sulla cui base è stato convocato il convegno di Milano.

Un gruppo di partigiani di varie regioni d'Italia, accomunati nella volontà di combattere la battaglia che iniziarono trenta o più anni or sono, rivolgono un appello ai compagni partigiani ed a tutti gli antifascisti militanti che credono nella società socialista e che intendono realizzarla nel nostro paese.

I partiti tradizionali della classe operaia sono scossi, ormai, da crescenti contraddizioni con la loro base a causa della politica revisionista e collaborazionista dei vertici che contrasta con gli interessi e le aspirazioni delle masse lavoratrici. Questa collaborazione col potere politico ed economico dello stato borghese si esprime, oggi, in alcune forme concrete, quali:

la volontà di partecipare al governo dei padroni per mediare le insanabili contraddizioni con le masse e per razionalizzare lo sfruttamento capitalista ed impedire ogni sbocco alternativo della lotta di classe verso il socialismo;

l'abbandono completo di ogni impegno di effettiva mobilitazione per una lotta a fondo contro la presenza oppressiva dell'imperialismo Usa sulla nostra penisola, pur essendo tale presenza la matrice principale di ogni trama reazionaria, del nuovo terrorismo fascista, della politica criminale delle stragi di Stato;

il rinnegamento nella pratica del grande patrimonio di forza proletaria organizzata e armata, e degli ideali politico-sociali più avanzati espressi dal popolo italiano nel corso della guerra di liberazione contro la dittatura fascista e l'imperialismo nazista;

il rifiuto vergognoso di impegnarsi in una lotta a fondo per mettere fuori legge il nuovo partito fascista (Msi) e di modificare subito quanto meno, la legge iniqua che impone ai lavoratori italiani di finanziarlo con l'inasprimento delle tasse sui loro salari.

Contro tutte le posizioni e manovre dei vertici revisionisti e comunque collaborazionisti con la linea del nemico di classe...è necessario essere a fianco dell'azione dei giovani compagni impegnati responsabilmente nella lotta per la estrema difesa degli ideali proletari e per la crescita organizzativa dell'autonomia di classe nella prospettiva della realizzazione di una società socialista...

Di conseguenza gli operai, i partigiani, i giovani, i lavoratori devono esigere:

- che vengano riconosciuti *partigiani combattenti* tutti i compagni caduti, feriti, invalidi, imprigionati, comunque perseguitati o costretti ad emigrare, che dal 25 aprile 1945 hanno continuato a combattere come avanguardie nella lotta antifascista, antimperialista e proletaria, dalla strage di Portella della Ginestra a quella di Piazza della Loggia a Brescia, sotto il piombo della repressione poliziesca o mafiosa, sotto le bombe dei nuovi criminali fascisti;
- che venga immediatamente sciolto il nuovo partito fascista (Msi) e che ad esso venga negata ogni possibilità di finanziamento pubblico. (..)

Tutti i partigiani che intendono saldare lo spirito e gli obiettivi storici della Resistenza con il movimento delle masse, devono unirsi per svolgere una coerente azione militante di avanguardia.

Quanti approvano i principi e le affermazioni del presente appello se ne facciano attivi propagandisti tra i compagni, iscritti o no, alle associazioni partigiane, affinchè la nostra iniziativa consenta di promuovere incontri frequenti in tutte le regioni.

Questo appello costituisce la nostra prima iniziativa.

Il gruppo di partigiani
«La Resistenza Continua»
Via Pietro Custodi, 5 - Milano

LETTERE LETTERE LETTERE

Un giudizio dalla Siemens

I compagni Bruno ed Ezio del Cub Siemens di Milano ci mandano un interessante contributo alla discussione sul giornale, tanto più importante in quanto ha alle spalle una «consultazione di massa» in fabbrica: «Vorremmo fare alcune osservazioni sul quotidiano e porre alcuni elementi per la discussione tra i compagni. Il futuro del quotidiano si giocherà in questi primi due mesi, per cui è vitale risolvere presto certi problemi di fondo. Una prima osservazione positiva importante: il quotidiano conquista settori «nuovi», persone cioè che non leggono d'abitudine nessun quotidiano. Se questo fenomeno si stabilizzasse avremmo già raggiunto uno dei nostri più importanti obiettivi. Entriamo ora maggiormente nel merito del giornale facendo magari un confronto con l'esperienza del Manifesto. Il Manifesto qualifica in un certo modo i suoi lettori: esiste cioè un'area dei lettori del Manifesto abbastanza ben definita. Quest'area è composta principalmente da alcune importanti tendenze della sinistra sindacale a vari livelli, di intellettuali di sinistra e altri.

Esiste da molto tempo, ha una sua storia, una sua caratterizzazione politica, un'omogeneità culturale. Il Manifesto è stato uno strumento intelligente ed efficace nella creazione di una organizzazione politica partendo da quest'area. Per il Quotidiano dei lavoratori il problema è, in un certo senso, opposto: esiste un'organizzazione che lo sostiene, non esiste un'area di lettori con caratteristiche simili a quelle dell'area dei lettori del Manifesto. Il nostro, per il momento, sarà il giornale *di una parte* dell'area della rivoluzione, così come è stata definita dalle tesi del IV° congresso di A.O. Il problema è di *quale* parte, proprio perchè quest'area non è ancora sufficientemente aggregata dal punto di vista politico e culturale, dev'essere costruita (anche con lo strumento del giornale) a partire da un polo all'interno dell'area della rivoluzione, e questo polo non può che essere legato al punto di vista del proletariato, alle condizioni politiche e culturali del settore proletario dell'area della rivoluzione e del proletariato nel suo complesso. Il giornale deve avere un'«area proletaria». Questo non deve essere inteso come populismo, come il costringere il giornale a dire cose semplici, comprensibili e basta; e non vuole ancora dire che deve trascurare di rivolgersi agli intellettuali, ai gruppi femministi o ad altri settori in lotta contro il capitale. Vuol dire che il giornale deve avere un'attenzione particolare al punto di vista proletario.

Detto questo però si è detto tutto ma non si è detto ancora niente, nel senso che non si dice il *come* si deve realizzare tutto ciò. In parte questo obiettivo è realizzato, pensiamo che il superamento dei limiti attuali sia compito di tutti: della redazione, di tutti i lettori. Noi indicheremo solo alcuni punti. Per prima cosa dovremo parlare di *tutti* i settori del proletariato, come gli edili, i braccianti ecc. da questo punto di vista il giornale è stato carente.

Poi c'è il problema del linguaggio: bisogna evitare certi termini non solo incomprensibili ma che non riescono a stimolare la richiesta di informazioni (un proletario potrà chiedere a qualcuno chi sono i Buddenbrook di Thomas Mann, ma davanti ai «Buddenbrook di manniana memoria» si perde di coraggio).

Bisogna tener conto che molti proletari, anche avanguardie, non sanno cosa vuol dire monocolore. Si potrebbe, in occasione delle parole «difficili» scrivere tra parentesi la definizione, come fa il Giorno, oppure anche fare una rubrica che con garbo, senza saccenteria, spieghi giorno per giorno (o un giorno alla settimana) alcuni termini senza raggrupparli per categorie per non avere l'apparenza di una cosa sistematica (esempio: doroteo, inflazione, menscevico...).

L'ultima questione è quella del «tono da settimanale», e qui pensiamo siano i problemi principali, anche perchè noi abbiamo cose da dire molto incomplete e disordinate. Questo tono dipende dal fatto che negli articoli il peso del commento è eccessivo rispetto a quello delle informazioni e che le notizie date sono poche. Da una parte si può pensare che il riequilibrio avverrà col tempo, quando esporre la nostra linea diventerà un'inutile ripetizione, dall'altra, prò, questo va superato in modo politico.

Cerchiamo di spiegarci: l'esigenza di commentare le notizie non c'è nei giornali borghesi perchè questi hanno già un loro riferimento ideologico chiaro, diffuso, dominante; nei giornali del proletariato questo riferimento manca e il singolo articolista è costretto a cercare di metterci il riferimento al proletariato; non sempre però il tentativo riesce, ed emerge solo lo sforzo individuale dell'articolista che appesantisce il testo La stessa cosa vale per l'eccesso di articoli «ironici», questi articoli cercano di rispondere a questa carenza di riferimento ideologico con l'umorismo che non sempre è efficace e che, anche se fosse efficace, non basterebbe.

A questo problema dell'ironia si lega anche la qualità dei commenti che dobbiamo fare. Non dobbiamo cadere nell'errore di Lotta Continua che rappresenta la rivoluzione come un fatto morale ed emotivo, presente all'interno della coscienza dell'uomo e che emerge in varie forme ed alla fine trionferà. Dobbiamo evitare facili moralismi, scandalismi o altri atteggiamenti «religiosi».

La nostra analisi deve essere scientifica, dobbiamo demistificare il tentativo della società borghese di presentare sè stessa come unico sistema credibile e possibile, e dobbiamo chiarire come gli aspetti di questa società borghese vanno visti nel quadro del tentativo del sistema di riprodurre continuamente le condizioni della sua esistenza e come le contraddizioni della società capitalista vanno viste anche sotto questa luce. Non moralismo cioè; ma analisi scientifica e attenta a queste contraddizioni.

Ci sembra che le cose, da questi punti di vista, vadano migliorate per la pagina di cronaca costume e cultura, le pagine più nuove.

Su questo i pareri che abbiamo sentito fra i lavoratori sono discordi: ad alcuni è piaciuto moltissimo il fatto del fascista che «improvvisamente si accasciava», altri hanno criticato questa forma perchè non dava particolari; ad un gruppo di operai è piaciuto moltissimo l'articolo di Piccardi, altri non lo condividono. Una cosa è certa, c'è un grosso interesse tra i lavoratori riguardo al nostro giornale e i risultati finora raggiunti sono incoraggianti. Avanti così e buon lavoro!».

Adottare sempre il punto di vista operaio: quindi...

Peppo Parini ci scrive da Busto Arsizio: « Io penso che la questione fondamentale affinchè il quotidiano diventi veramente lo strumento attraverso il quale si propagandano tra le masse le idee giuste, sia determinata dalla nostra capacità di renderlo comprensibile, in particolare, alla classe operaia.

Non deve essere un giornale di elite, lo abbiamo detto, non deve essere il manuale del buon militante, lo abbiamo ripetuto, deve essere un giornale che esprima posizioni nelle quali non solo i rivoluzionari, ma la stragrande maggioranza dei lavoratori si possa riconoscere.

Non basta quindi dire cose giuste, occorre dirle nella maniera che siano comprensibili, occorre tenere presente, dunque il punto di vista operaio. Gli operai sono abituati a vedere le cose in termini molto semplici, ad andare risolutamente al nocciolo del problema; il modo di pensare della classe operaia è estrememente preciso ed ha come base i termini: noi (gli sfruttati) e loro (gli sfruttatori).

Questo tipo di impostazione che magari farà sorridere qualcuno (non certamente tra gli operai) è un'impostazione che ha il suo limite nella incapacità da parte di tutti i lavoratori di evolverla in termini organici, Questo la borghesia lo sa ed ha adottatto le contromisure.

Per contro, quindi, l'operaio vede che i giornali, i mezzi di informazione più o meno democratici, ma sempre dei padroni usano fiumi di parole, discorsi aggrovigliati e difficili da capire nel tentativo di propagandare il concetto che il capitalismo (leggi lo sfruttamento bestiale della stragrande maggioranza del popolo) è una buona cosa, e che i lavoratori possono sì chiedere dei miglioramenti purchè siano compatibili con gli interessi economici e politici nazionali (leggi interessi capitalistici). Vede che il capo reparto ricorre a termini difficili per tecnici, «imparziali» per disorientarlo e fargli accettare le modifiche all'organizzazione del lavoro, che sono sempre a danno del lavoratore. Vede che nelle assemblee il burocrate sindacale di fronte alla richiesta di chiarezza di rifugia nei discorsi chilometrici, nei giri di parole per confondere le idee e poter quindi sconfessare gli obiettivi corretti, le forme di lotta incisive, sostituendoli con lunghe considerazioni sulla necessità di non eccedere, di tenere sempre conto del momento politico e così via.

Tutto questo modo di esprimersi l'operaio lo vede come non suo ed istintivamente lo rifiuta perchè non lo capisce, perchè chi non vuole farsi capire ha sempre qualche cosa da nascondere. Se vogliamo fare quindi un giornale che sia della classe operaia dobbiamo tenere presente tutto questo ed imparare a scrivere in maniera semplice, spiegando e rispiegando senza timore di ripeterci o di apparire poco intellettuali. Diventerà il quotidiano della classe operaia solo se impareremo ad esporre le idee giuste così come le espone l'operaio rivoluzionario quando discute, con i suoi compagni di lavoro, nella sua stessa maniera.

Così i lavoratori si riconosceranno nel giornale perchè è scritto come parla il compagno della fresa accanto, allora potranno condividere le posizioni perchè le capiscono.

Una seconda critica riguarda il modo di trattare le prese di posizione dei dirigenti del Pci. Ironizzare su Pajetta come si è fatto in un articolo dimostra soltanto della presunzione da primi della classe; mi ha fatto ritornare ai tempi in cui la sinistra rivoluzionaria era uno sparuto gruppetto inesperto, che si preoccupava più di mettere in imbarazzo i compagni onesti del Pci che di articolare una linea politica che aprisse contraddizioni al loro interno. Se questo a quell'epoca era perdonabile, oggi non lo è più, dato che abbiamo maturato nelle fabbriche, con la lotta quotidiana contro le idee sbagliate presenti tra i lavoratori e anche contro i nostri modi sbagliati di portare avanti il lavoro politico, l'esperienza necessaria che ci ha permesso di trovare il metodo giusto per criticare il Pci, un metodo che tende al coinvolgimento, su questioni precise, dei compagni del Pci, nella critica alla linea del partito.

ATTIVITA' VARIE

MILANO
Assemblea dibattito. Questa sera a Milano alle 21 presso il centro operaio di via Tadino, 17 si tiene un'assemblea-dibattito sul tema: «organizziamo la presenza dei lavoratori nella scuola». L'iniziativa riveste particolare importanza in quanto si tratta di un primo momento di dibattito per la partecipazione degli insegnanti e dei lavoratori nella battaglia che si è aperta anche sul terreno elettorale contro Malfatti. Partecipano le seguenti forze: Cogidas, Comitati di quartiere, le forze della sinistra studentesca, i delegati d'assemblea e le sezioni sindacali degli insegnanti.

MONZA
Spettacolo-dibattito. Sabato 21, ore 12 al Circolo la Comune (via Volturno, 14) il gruppo «Noi teatro-voi» presenta: «Missa pro Camilo» sul problema delle due chiese in America Latina e sul rapporto religione-lotta di classe. Seguirà un dibattito.

AVIGLIANO
Biblioteca. È in funzione ad Avigliano (Potenza) in corso Coviello, 75 la biblioteca 'La nuova Cultura'. Vi si possono trovare libri dischi, riviste, documenti, materiale di informazione del movimento operaio e della sinistra rivoluzionaria italiana.

PERUGIA
Concerto per il Quotidiano dei lavoratori. Lunedì 23, alle 21 al teatro Morlacchi si terrà un concerto di musica jazz. Interverranno il trio Liguori e il trio Guido Mazzon.

OCCORRONO 3.000 abbonamenti entro dicembre

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

COMMISSIONE LAVORO CULTURALE
La riunione della commissione nazionale lavoro culturale è fissata per domenica 22 dicembre a partire dalle 13 nella sede di A.O. di Bologna (via S. Carlo 42). Odg: 1) rivista; 2) campagne e scadenze. Devono essere presenti i responsabili del lavoro nelle varie sezioni e, comunque, almeno un compagno per sezione.

Fotografie

Il nostro quotidiano utilizza oltre 10 fotofrafie al giorno, cioè 250 al mese, 3:000 all'anno. Per una possibilità di selezione che sia accettabile è necessaria una disponibilità di almeno 20.000 fotografie, che acquistate dalle agenzie comportano un costo complessivo di diverse centinaia di milioni (la tariffa si aggira sulle 30.000 lire per foto). È follia solo pensarci. Inoltre quanto ci interessa è diverso: abbiamo bisogno di testimonianze sulle reali condizioni di vita dei proletari. E per questo la sola possibilità è ricorrere direttamente alla collaborazione dei compagni e dei lettori.

Vogliamo allora lanciare una specie di concorso: mandateci delle foto ; il premio sarà un abbonamento gratuito al Quotidiano dei lavoratori.

Sottoscrizione: 20 milioni al mese per il quotidiano!

Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 17-12-74:

Da Bologna:	15.000
Da Imola:	45.000
Da Faenza:	6.500
Da Modena:	37.000
Raccolti in una piccola fabbrica di Carmagnola [Torino]:	14.000
Un compagno del Pci di Reggio Emilia:	13.000
Due compagni dell'VIII Reggimento Alpini di Tolmezzo:	2.830
Una compagna della Statale di Milano:	10.000
Compagni di Cinisello Balsamo [Milano]:	10.000
Dalla sezione di Gongorzola:	35.000
Compagni insegnanti di Lesmo [Milano]	7.000
Da Firenze:	61.500
Da Genova:	18.000
Raccolti vendendo il giornale al salone de La Comune di Milano:	6.000
Compagni ospedalieri di S.Siro [Milano]:	10.000
Cub Borletti:	5.000
Emilio, studente di Milano:	4.000
Patrizia, insegnante di Corsico [Milano]:	5.000
Dalla Sit-Siemens di Milano:	
Mauro:	8.000
Dario:	10.000
Mauro S. :	5.000
Angelo:	5.000
Vincenzo:	5.000
Enzo:	25.000
Donatella C.:	8.000
Andrea M. di Milano:	4.000
Cub del VII itis serale di Milano:	7.000
TOTALE:	381.830
TOTALE PRECEDENTE:	16.372.450
TOTALE COMPLESSIVO:	16.754.280

Manifestazioni e dibattiti

DIBATTITO A BOLOGNA
Dibattito aperto. Questa sera ore 21, presso la sede di A.O. di Bologna [via S. Carlò, 42, dietro ai magazzini Omnia], si tiene un dibattito aperto ai simpatizzanti. Odg: 1] relazione di Berlinguer al CC del Pci; 2] rapporti con Pdup e LC; 3] la scadenza elettorale del 1975.

AVVISO
Ai responsabili del quotidiano. I compagni sono sollecitati ad effettuare ovunque controlli sul fatto che avvenga realmente la distribuzione nelle edicole e inoltre ad invitare ogni edicolante ad esporre il quotidiano al pari degli altri - cosa cui è tenuto dai regolamenti sulla stampa quotidiana. Nel caso di irregolarità in fatto di distribuzione i compagni devono mettersi immediatamente in contatto con l'ufficio diffusione di Milano. Si sono infatti verificati alcuni casi di boicottaggio, che vanno individuati e bloccati.

Richiedere al distributore locale con due giorni di anticipo il quantitativo di copie desiderato.
Al mercoledì diffusione per le fabbriche;
Al giovedì: diffusione per le scuole;
Alla domenica: diffusione per i quartieri.

L'Europa in riga

Appena terminato il vertice Giscard-Ford, Henry Kissinger ha tenuto alla Martinica una conferenza stampa. Sorriso a tutta dentatura (recentemente, in Urss, in Cina, in Medio Oriente e negli stessi Stati Uniti, la caduta a capofitto della considerazione di cui godeva come negoziatore gli aveva fatto contrarre le mascelle), il segretario di stato americano ha commentato con soddisfazione la «sintesi delle posizioni francese e americana» uscita dai colloqui. I due presidenti, ha detto, hanno conversato «senza dogmi».

Quando un organizzatore incallito di colpi di stato fascisti esprime un apprezzamento per la «liberalità» e l'assenza di «dogmi», è legittimo avere molti sospetti. E, infatti, il significato che Washington attribuisce all'intesa con la Francia è uno solo: anche Parigi ha piegato il capo, l'operazione riaffermazione del dominio americano sull'Europa sta per essere completata.

Non è stata un'aspra battaglia. Le resistenze dei vari paesi europei ad accettare la direzione degli Usa sono da tempo abbastanza deboli. La Francia di Giscard ha tentato più a lungo di tutti il braccio di ferro, in omaggio a una tradizione di «autonomia» che ha caratterizzato per troppi anni la sua politica internazionale per poter essere liquidata senza traumi. Ma la buona disponibilità ad arrendersi c'era, risaliva al momento dell'ascesa alla presidenza di Giscard e alla «grande paura» che aveva accompagnato la sua vittoria risicata, col candidato delle sinistre a poche lunghezze.

L'accordo sulle questioni energetiche strappato da Ford non è stato propriamente un trionfo americano, gli aspetti di compromesso vi sono ancora presenti. Ma restano tuttavia inequivocabili, riguardo al carattere che assumeranno d'ora in poi le relazioni tra i due paesi, concessioni di Giscard come l'accettazione del progetto di Kissinger di una concentrazione preventiva tra le nazioni industrializzate consumatrici di petrolio, e, soprattutto, la promessa di versare agli Stati Uniti cento milioni di dollari come «indennizzo» per aver dovuto ritirare nel 1967 dal territorio francese le loro truppe e quelle della Nato.

Cento milioni di dollari non sono poi una fortuna, sul piano dei rapporti finanziari fra stati. Ma il gesto di Giscard ha un significato la cui importanza è evidente. De Gaulle, che aveva impartito sette anni fa l'ordine di evacuazione alle truppe Usa-Nato, deve essersi rivoltato nella tomba; ma la borghesia francese, che oggi non dimentica mai di far pressioni per un ricorso alla «protezione» americana, è decisamente contenta e lo ha fatto scrivere in questi giorni da tutti i suoi più fedeli giornali.

Anche Helmut Schmidt, il cancelliere della Germania federale, è soddisfatto. Si deve anche alla sua mediazione se il riavvicinamento Francia-Usa sta andando in porto. Schmidt si era incontrato con Ford una settimana prima del suo collega francese e, fra le altre cose, non aveva certamente dimenticato di preparare il terreno per rimettere in corso la collaborazione tra Parigi e Washington, in sostanza per far sì che gli ultimi moti di «ribellione» della Francia fossero sedati e venisse, quindi, a cadere il più serio ostacolo al funzionamento dell'Europa occidentale secondo gli schemi preferiti da Bonn.

Quali sono questi schemi è presto detto: l'Europa, e in particolare i paesi della Cee, deve marciare al passo degli Stati Uniti, scandito dalla Germania federale. Ogni progetto «idealistico» di costruzione di un'Europa unita, economicamente e politicamente, deve essere abbandonato in omaggio a un «realistico» lavoro di «risanamento» nei singoli paesi, ottenuto a colpi di implacabili attacchi antipopolari sul piano delle misure economiche e dello scatenamento di una violenta repressione di stato.

I paesi della Cee hanno dunque abbandonato gli ambiziosi programmi di integrazione europea per la fondazione di un blocco imperialistico molto forte, in grado di scrollarsi di dosso l'invadenza americana e di non doversi muovere come una provincia, più o meno ricca degli Usa. Dalla fase dei programmi di competitività si sta passando ora a quella dei programmi di controllo. Controllo sulla crisi economica dilagante e sulle lotte vivacissime del proletariato, i due elementi che minacciano di dissoluzione il vecchio continente capitalistico. E per lavorare in questa direzione, l'«ombrello» protettivo degli Usa, del Pentagono, della Nato è molto utile. Anche la Francia comincia a capirlo.

Mario Gamba

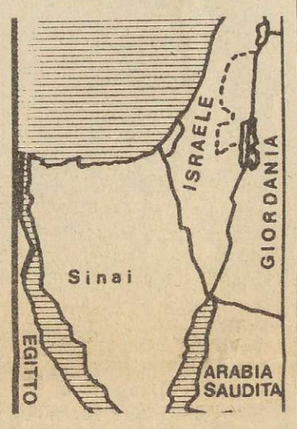
Importante voto dell'Onu a favore dei palestinesi

Le Nazioni Unite chiedono a Israele di autorizzare subito il rientro dei profughi nei territori occupati - Sciopero della fame di Capucci - L'Egitto si allontana dagli Usa?

New York, 18

Una nuova grande vittoria sul piano internazionale è stata ottenuta dalla Resistenza palestinese. Ieri, 17 diecembre l'assemblea generale dell'Onu ha approvato, con 105 voti favorevoli 6 contrari e 17 astensioni, una risoluzione in cui si chiede ad Israele di autorizzare immediatamente i profughi palestinesi dei territori occupati a ritornare nelle loro terre.

Nella risoluzione si chiede inoltre a Israele di porre fine ad ogni operazione che porti alla distruzione delle case di profughi o a spostamenti forzati in massa di essi. La risoluzione deplora anche «gli attacchi militari israeliani» contro i campi profughi. Un dettaglio interessante di questa votazione è il seguente: la Francia ha votato a favore, Stati Uniti e, ovviamente, Israele, contro. Segno che sulla questione palestinese e mediorientale in generale le contraddizioni tra il paese europeo più «inquieto» (fino a ieri), la Francia, e gli Usa continuano a manifestarsi, nonostante il cammino sempre più spedito di Giscard verso l'allineamento con Washington.



Nelle zone più «calde» del Medio Oriente, sono continuate anche oggi le azioni di reparti militari israeliani e palestinesi. Oggi le due parti non sono entrate in contatto diretto; un commando sionista è penetrato nel Libano meridionale e ha operato con la consueta ferocia radendo al suolo sei case del villaggo di Majdal Zoun, mentre il kibbutz di Hanita, nell'alta Galilea, vicino al confine tra Israele e Libano, è stato bombardato con numerosi razzi «Katyusha».

In Israele, nelle terribili carceri dove gli sgherri sionisti tengono rinchiusi gli oppositori politici che non approvano la loro pratica di sterminio del popolo palestinese, monsignor Capucci, arcivescovo cattolico di Gerusalemme recentemente condannato a dodici anni di reclusione, ha iniziato ieri un nuovo sciopero della fame. Aveva attuato la stessa forma di protesta e di lotta nei primi giorni di detenzione seguiti all'arresto. Lo stesso Capucci ha dichiarato di aver preso questa decisione «per protestare contro la sentenza pronunciata nei suoi confronti dal tribunale militare d'occupazione».

L'Egitto, intanto, continua ad essere al centro del movimento diplomatico suscitato dalla spinosa questione mediorientale. Il giornale americano «Washington Post» ha scritto ieri che Sadat potrebbe aver rinunciato al suo progettato viaggio negli Usa a causa della «bancarotta della sua politica filo-americana», in particolare per la difficoltà di ottenere un nuovo ritiro isreaeliano nel Sinai.

Il presidente egiziano, inoltre, in una intervista concessa a un giornale iraniano, ha detto che qualora non fosse possibile proseguire «con successo» con la pratica Kissingeriana della ricerca di una soluzione «per tappe» (cioè con i famigerati accordi bilaterali separati) del problema mediorientale, bisognerebbe ricorrere alla tesi sovietica dell'immediata convocazione della conferenza di Ginevra per un negoziato globale.

Si tratta certamente di un nuovo equilibrismo egiziano, nel solco di una tradizione ormai consolidata nella politica del Cairo, in attesa della visita di Breznev che è ormai prossima. Ma è anche un segno ulteriore dell'indurimento verso Israele e gli Usa cui potrebbe essere costretto questo paese del fronte arabo.

Nuovi delitti in Argentina

Mentre Isabelita tenta di rivitalizzare il peronismo con gli «opposti estremismi»

Buenos Aires, 18

Tra venerdì 13 e lunedì 16 è stato ufficialmente annunciato il ritrovamento dei cadaveri di dieci compagni assassinati dai gruppi fascisti o dalla polizia. In Argentina, il terrore di Stato continua a fare «normalmente» da sfondo alla politica, dopo 14 mesi di governo peronista. Le tre A si sono attribuite otto assassinii: due compagni «Montoneros», uno dell'ERP, due di Azione Comunista (gruppo dell'area socialista che fa riferimento sindacalmente al «classismo») due operai attivisti «clasisti» della fabbrica Miluz, e uno non identificato, al quale erano state amputate tutte e due le braccia. Gli altri due compagni sono stati uccisi dalla Polizia Federale, durante l'assalto a una base urbana dell'ERP; nello scontro a fuoco è morto un poliziotto. Alla fine della stessa settimana diversi partiti hanno denunciato la sparizione di quattro compagni, che potrebbero aver subito la stessa sorte: due sono dirigenti nazionali della Federazione Giovanile Comunista, due appartengono ai «Montoneros».

Nel frattempo Isabel Peron ha raddoppiato i suoi sforzi all'interno del Partito Nazionale Giustizialista, per costruirsi una base politica propria, allo scopo di ridimensionare l'eccessivo potere della burocrazia sindacale e dei suoi alleati del «fascismo ideologico». La tesi degli «opposti estremismi» è alla base dell'operazione politica di Isabel, che le permette, nello stesso tempo, di continuare i massacri dei militanti di sinistra, assecondare i gruppi armati della destra, conquistare i settori indecisi della Gioventù Peronista e negoziare un accordo con l'opposizione borghese.

L'«isabelismo» peronista è venuto alla luce domenica 15, con un «arrosto» (pranzo a base di carne arrosto, piatto tradizionale argentino) che ha riunito 7.000 dirigenti di base peronisti della città di Buenos Aires, appartenenti alla corrente interna denominata «piattaforma delle Unità basilari». Hortensio Quijano (un uomo politico, conservatore, d'origine che è stato trent'anni fa vice presidente di Peron), è stato l'unico oratore designato da Isabel Peron a «intervenire» sul peronismo della capitale federale. Nel suo intervento egli ha attaccato duramente «l'ultrasinistra e l'ultradestra», addossando loro, in egual misura, la responsabilità dei continui assassini e condannando velatamente la burocrazia sindacale, che ha accusato di «credersi padrona dei voti peronisti».

«L'imperialismo - ha sostenuto Quijano - opera tramite le due estreme. Con la sinistra agisce incrementando la violenza, e si serve della destra attuando la delinquenza economica e attentando al sistema di approvvigionamento e alla politica dei prezzi. L'obiettivo principale di questa operazione sembrerebbe essere il sabotaggio della produzione e la rottura del Partito Sociale. In funzione di questo obiettivo e ancora servendosi della destra e della sinistra, l'imperialismo sviluppa un piano cinicamente concepito e coerentemente realizzato: infiltrarsi nello Stato e nel movimento peronista per scardinarne l'ordine».

Il sorgere di questo blocco all'interno del peronismo, fa in modo che l'apparato politico abbia una considerevole capacità di negoziazione nei confronti dei sindacalisti di destra, e probabilmente preannuncia la liquidazione dei piccoli gruppi del «fascismo ideologico» (ossia quelli che fanno apertamente riferimento a Hitler e Mussolini) scaricandogli la responsabilità dei 1.500 militanti di sinistra assassinati, assassinii organizzati in realtà proprio dallo Stato. Come si può vedere dal discorso riportato di Quijano, il cambiamento non significa ne significherà una minima apertura democratica.

Miguel Angel Garcia

Smentiti gli scontri Cina-Urss

Pechino, 18

Fonti autorizzate della Repubblica Popolare Cinese hanno smentito ieri le notizie pubblicate da un giornale inglese circa alcuni gravi scontri avvenuti giorni fa tra truppe cinesi e sovietiche.

Le stesse fonti hanno anche precisato che la pubblicazione di queste false notizie risponde a «mire recondite».

La notizia di questi scontri era stata data dal «Daily Telegraph», che aveva precisato come essi fossero avvenuti in cinque diverse occasioni, provocando complessivamente una trentina tra morti e feriti. Il luogo delle battaglie sarebbe stato circa ottocento chilometri a nord della base nucleare cinese di Lop Nor, nel Kansu, lungo la frontiera con la Mongolia. Sempre secondo le notizie del giornale inglese, smentite come s'è detto dalla Cina, oltre la metà delle sessanta divisioni che l'Unione Sovietica tiene in permanenza in prossimità dei confini cinesi si troverebbero attualmente in Mongolia.

La smentita cinese appare senz'altro attendibile, in quanto in passato il governo e le fonti di informazione ufficiale della RPC non avevano mai esitato a denunciare immediatamente ogni tentativo di provocazione militare da parte dell'Urss, allo stesso modo in cui continuano a denunciare il carattere minaccioso e aggressivo della presenza di un formidabile apparato bellico.

Rinviato lo sciopero in Uruguay

Montevideo, 18

L'esecutivo clandestino della Cnt (centrale dei lavoratori dell'Uruguay) ha deciso di rimandare lo sciopero generale politico contro la dittatura militare ad un giorno non precisato del mese di gennaio.

La prova di forza era stata fissata per oggi, sotto la pressione del settore maggioritario del sindacato, e cioè della direzione del Partito Comunista. L'attuale rinvio costituisce un uscita all'ultimo momento di una manovra politica che poteva portare il movimento alla catastrofe.

Il Pc approffitando del suo controllo sull'organo esecutivo della Cnt aveva imposto una decisione che era stata rifiutata tanto dalla sinistra che dalla destra sindacale, oltre che dai sindacati indipendenti.

Il settore «combattivo» e la sinistra rivoluzionaria avevano criticato lo sciopero perchè era stato deciso burocraticamente senza consultare nè preparare la base, ma tenendo conto solo delle necessità del Pc nei negoziati in corso con le forze di opposizione borghese; la parte sindacale di quest'ultimo settore aveva rifiutato lo sciopero per paura di compromettere i negoziati con le sfere militari; i sindacati indipendenti, da parte loro, avevano detto che non avrebbero rispettato una prova pericolosa per la loro precaria semi-legalità.

M.A.G.

BREVI DAL MONDO

VIETNAM

Offensiva vietcong

Saigon, 18

Importante vittoria delle forze di liberazione popolari nel Vietnam del sud. Nel corso della controffensiva scatenata dal Grp dopo il tentativo del governo fantoccio di attacare le regioni libere e rapinare i raccolti di riso, le forze di liberazione sono riuscite ieri a conquistare il capoluogo distrettuale di Phuong Long, situato nella zona del delta del Mekong: è la prima volta che in questa regione le forze del Grp si impadroniscono di un capoluogo.

Invece stanno cadendo una dopo l'altra diverse città finora tenute dall'amministrazione fantoccio di Thieu nella regione a nord di Saigon, verso la zona degli altipiani centrali. Ieri le forze popolari hanno infatti sbaragliato la guarnigione governativa di Bo Duc, mentre poco tempo prima avevano comquistato il capoluogo distrettuale di Duc Phong.

GERMANIA

Cresce la disoccupazione

Bonn, 18

Evidentemente a corto di altre idee il ministro delle finanze tedesco Apel ha annunciato che, «come mezzo per combattere la disoccupazione nazionale, la Germania intende ridurre gradualmente il numero dei lavoratori stranieri di circa un milione di unità». La nuova terapia antirecessiva lascerà comunque il posto di lavoro al restante milione e mezzo di «lavoratori ospiti». «Abbiamo ancora bisogno di manodopera straniera, ha aggiunto Apel, perchè vi sono alcuni lavori che i tedeschi non sono disposti a fare, quali il cambio della biancheria sporca negli alberghi, la pulizia dei gabinetti pubblici o delle strade».

CINA

Attacchi a Usa e Urss

Pechino, 18

In occasione della visita in Cina del presidente dello Zaire, Mobutu, un nuovo e duro attacco è stato rivolto dal vice-primo ministro Teng Hsiao Ping alla politica portata avanti dalle due superpotenze. Alludendo chiaramente agli accordi Usa-Urss di Vladivostok, Teng Hsiao Ping ha affermato che «le superpotenze parlano tanto più rumorosamente di distensione quanto più la loro disputa aumenta d'intensità... nella vana speranza di camuffare il fatto che esse procedono con raddoppiato zelo all'espansione degli armamenti ed ai preparativi di guerra, e allo scopo di mettere un «maquillage» alla tensione che hanno creato sul nostro globo».

Inoltre Teng Hsiao Ping ha sottolineato il fatto che i paesi del terzo mondo stanno sviluppando la loro lotta anche sul piano economico oltre che su quello politico, e ciò «scuote violentemente l'antico ordine fondato sull'imperialismo, il colonialismo e l'egemonismo».

ISRAELE

L'atomica con l'Italia?

Tel Aviv, 18

Un accordo nucleare tra l'Italia e Israele? Non è affatto escluso che tra le pieghe del «Protocollo di cooperazione nello sfruttamento a fini pacifici dell'energia nucleare», firmato per l'Italia dal Cnen e per lo stato sionista dalla sua commissione per l'energia atomica, ci siano anche accordi per ricerche di tipo non precisamente o non esclusivamente pacifico. Sia l'Italia che Israele si sono distinti negli ultimi tempi per le voci numerose circa l'imminente messa a punto di prototipi di armi nucleari: l'accordo di collaborazione testè firmato non contribuisce certamente a rassicurare da questi sospetti, oltre a costituire in ogni caso un atto aggressivo verso i popoli arabi in lotta contro il dominio razzista di Israele, e in particolare verso il popolo palestinese.

Piano sudafricano neocolonialista per lo Zimbabwe

Prevederebbe un governo a maggioranza africana, ma con precise caratteristiche di classe e la garanzia della subordinazione ai voleri di Pretoria - La nuova politica di Vorster

Salisbury, 18

Da fonti politiche «ben informate» della capitale rhodesiana si apprende che il governo della repubblica sudafricana, e in particolare il suo primo ministro Vorster, avrebbe messo a punto una proposta di soluzione per il problema istituzionale rhodesiano.

La proposta di Vorster prevederebbe, nel giro di cinque anni, l'accesso al potere della maggioranza africana; più particolarmente, nella proposta sarebbe contenuto il progetto di estendere il diritto di voto a tutti i cittadini con almeno sette anni di istruzione primaria e uno di istruzione secondaria. In tal modo, sempre secondo le notizie circolate a Salisbury, avrebbero accesso al voto due o trecentomila africani, contro le poche decine di migliaia che votano attualmente.

Fin qui le notizie apprese: si è saputo inoltre che il presidente del vicino stato dello Zambia, Kenneth Kaunda, avrebbe accolto con entusiasmo il progetto sudafricano e sulla base di questo avrebbe fatto pressioni sui movimenti di liberazione dello Zimbawe, riuniti da alcuni giorni in un'unica forza politica, l'African National Council (Anc) per indurli a cessare le loro attività militari e a raggiungere un accordo col governo razzista di Ian Smith.

La manovra sudafricana, o meglio il suo profondo e importante mutamento di politica, si sta dunque delineando con sempre maggior precisione e chiarezza. Fino a pochi mesi fa accanito e intransigente sostenitore della necesità di un blocco compatto di stati governati dai bianchi in tutta l'Africa Australe, Vorster si è reso rapidamente conto dell'impossibilità di ottenere questo obiettivo dopo la caduta dell'impero coloniale portoghese senza scatenare un terribile incendio di lotte in tutta la regione compreso lo stesso Sudafrica.

Così Vorster ha deciso di tentare un'altra carta: quella della creazione di una solida rete di «amicizie» non solo con alcuni paesi neri confinanti come il Malawi o lo Zambia, ma con la maggior parte dei governi africani. Per ottenere questa amicizia da parte di governi che, seppur pesantemente asserviti all'imperialismo e al neocolonialismo, non possono facilmente dimenticare anni e anni di ostilità contro il regime dell'«apartheid», Pretoria doveva concedere delle vistose, se non sostanziali contropartite.

La prima contropartita è stata la rinuncia a intervenire esplicitamente a sostegno dei tentativi golpisti dei coloni bianchi del Mozambico contro il futuro governo africano guidato dal Frelimo: su questo piano Vorster è addirittura andato più in là, concludendo in maniera abbastanza discreta anche degli accordi di tipo economico con lo stesso Frelimo, sulla conclusione dei lavori della diga di Cabora Bassa e sulla concessione al Sudafrica dell'uso di parte dell'energia elettrica prodotta in Mozambico.

La seconda contropartita è stata per l'appunto la sostituzione, che si sta realizzando, del regime ultrarazzista di Ian Smith con un governo a maggioranza africana ma «addomesticato» o quanto meno disposto a stabilire dei rapporti di buon vicinato con Pretoria. In questo senso va intesa appunto la proposta di Voster per la Rhodesia: suffragio allargato sì a una parte della popolazione africana, ma a quella parte che più probabilmente, per essere a un livello di «cultura» superiore alla media, continuerà a tener lontani dal potere i proletari e le masse bestialmente sfruttate, obbedendo in ciò alla principale delle direttive imperialiste.

Violenze della polizia razzista di Smith contro la popolazione africana.

Questa vasta offensiva di Pretoria tesa a riguadagnarsi a buon mercato l'amicizia e la collaborazione di moltissimi paesi africani sta attraversando una fase di discreto successo. L'entusiasmo mostrato dal presidente dello Zambia per le proposte di Vorster e lo zelo profuso nel tentare di ricondurre a miti pretese i movimenti di liberazione dello Zimbawe ne sono una chiara testimonianza.

Resta da vedere quale sarà l'atteggiamento reale di questi e degli altri movimenti di liberazione presenti nell'Africa Australe. Nella Namibia (territorio controllato del tutto illegalmente da Pretoria, corrispondente all'ex-Africa del Sudovest tedesca) lo Swapo, organizzazione politica e militare della popolazione africana, è stato recentemente riconosciuto dall'Onu come unico legittimo rappresentante del popolo di quel paese, e la sua lotta contro la dominazione coloniale imposta dal Sudafrica sta crescendo; nello Zimbawe è ancora tutta da discutere la tregua concessa dai guerriglieri riuniti nell'Anc al governo di Smith; in Angola e Mozambico il Mpla e il Frelimo, sia pur con diverse contraddizioni, stanno ponendo le basi per la creazione di due importanti stati di sicura fede antirazzista e antimperialista, dai quali il regime di Vorster non potrà attendersi molto.

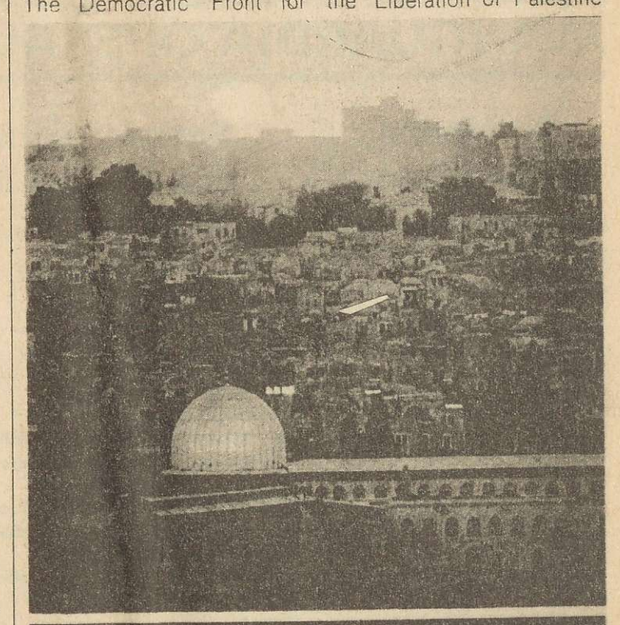
I compagni cinesi hanno giustamente sostenuto in questi giorni che in tutta la regione dell'Africa Australe nessuna sistemazione di pace sarà possibile prima che il cuore stesso del razzismo e del fascismo sia spazzato via. Ed è questa in effetti l'unica soluzione possibile, per evitare che, coperto da una politica estera ambigua e pericolosa, il Sudafrica continui imperterrito, come sta continuando, ad estendere le basi dello sfruttamento e dell'oppressione imperialista nel continente.

A. D.

SOSTENIAMO LA RIVOLUZIONE PALESTINESE

الجبهة الديمقراطية لتحرير فلسطين

The Democratic Front for the Liberation of Palestine



1975

القدس لنا.. والنصر لنا

	JANUARY	FEBRUARY	MARCH	APRIL
Sunday	5 12 19 26	2 9 16 23	2 9 16 23 30	6 13 20 27
Monday	6 13 20 27	3 10 17 24	3 10 17 24 31	7 14 21 28
Tuesday	7 14 21 28	4 11 18 25	4 11 18 25	1 8 15 22 29
Wednesday	8 15 22 29	5 12 19 26	5 12 19 26	2 9 16 23 30
Thursday	2 9 16 23 30	6 13 20 27	6 13 20 27	3 10 17 24
Friday	3 10 17 24 31	7 14 21 28	7 14 21 28	4 11 18 25
Saturday	4 11 18 25	1 8 15	1 8 15 22 29	5 12 19 26

Calendario 1975 del FDPLP
L. 500

Chiedetelo direttamente alla
Casella Postale 977 MILANO

I numeri di telefono della redazione centrale del Quotidiano dei lavoratori sono i seguenti:
84.65 5.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502